Un nonno camorrista,
un padre vigliacco, una madre ribelle.
Remo ha dieci anni, ed è pieno di coraggio
GIUSEPPE MAROTTA
e i bambini
osservano muti
ROMANZO
CORBACCIO

VISIT…

Giuseppe Marotta

E I BAMBINI OSSERVANO MUTI

© 2013 Garzanti Libri

PRESENTAZIONE

Remì ha dieci anni. Ha una famiglia, va a scuola e ha pure una fidanzatina. Un'infanzia apparentemente normale, ma nella terra martoriata dalle guerre di camorra essere bambini pare impossibile. Il nonno, Don Furore, è il boss di una potente banda criminale, che tiene in mano le sorti della sua famiglia e di un indefinito quartiere fra Napoli e Caserta, lungo la Domiziana: la moglie e il figlio si uniscono alla schiera del popolo che lo teme e lo serve, e soltanto la nuora, la madre di Remì, riesce a tenergli testa. Il bambino, sospeso fra questi modelli, si ritrova al centro di un mondo feroce, scandito da rigide regole d'onore, immerso in un implacabile meccanismo di colpe e punizioni dove è sempre più difficile distinguere ciò che è giusto e ciò che non lo è. Ma per difendere la mamma in pericolo, il piccolo protagonista accetta di combattere una battaglia solitaria che lo porterà a mettere in discussione tutto quello in cui credeva, persino le sue radici.

Ai miei genitori e a mio fratello Raffaele, dall'altro lato del cammino.

E a Cinzia, che sa come starmi accanto.

Strazi di rondini tra cupole d'oro rimbalzano sulla via appena bagnata.

Carretti di merce rubata incedono lenti lungo il sentiero, e i bambini osservano muti le giostre dei grandi.

Cupo è il cammino di tanti quando veste di scuro il tramonto sulla città senza gioia.

Carretti di merce rubata s'incrociano spesso sulla strada bagnata.

Se fossi più grande, adesso fumerei una bella sigaretta come fa Toro Seduto di sera dopo cena. Mi stravaccherei sulla poltrona vecchia fuori al balcone, poggerei i piedi sulla ringhiera, come li poggia lui, e spingerei batuffoli di fumo verso l'alto, fissando però l'orizzonte con uno sguardo diverso dal suo, che sembra quello di uno che sta passando un sacco di guai. Io, al contrario, avrei l'aria soddisfatta. L'aria di chi un sacco di guai sa di averli risolti.

Toro Seduto è mio padre e lo chiamo così non perché sia un boss, come il famoso capo indiano che fece il mazzo al generale Custer del Settimo Cavalleggeri, ma perché se ne sta sempre seduto a scimunirsi davanti al televisore o sulla poltrona vecchia fuori al balcone, a fumare e a pensare.

A cosa pensa Toro Seduto quando fuma, non saprei dirvelo di preciso. Potrei immaginarlo. Di chiodi fissi nella mente mio padre ne avrebbe. Altro che. Forse si tormenta pensando a mamma e a quella faccenda del perdono che prima o poi potrebbe arrivare, chissà. Oppure, può darsi che si angoscia perché non abbiamo più una casa tutta nostra e spesso dobbiamo scomparire per qualche giorno, suppergiù alla fine del mese quando arriva Don

Armando il furioso, come lo chiamavo una volta, a chiedere i soldi per l'affitto.

Don Armando è grosso, più o meno come un tir, e una volta s'è proprio incazzato con Toro Seduto perché non l'ha trovato per tre giorni di fila a fine mese, quando si era presentato a casa per incassare il pigione. Quando

poi l'ha beccato, l'ha sollevato dal collo, e quasi me lo ammazzava davanti agli occhi: lo teneva su con un braccio solo, come se avesse acchiappato una gallina e volesse affogarla in un pentolone d'acqua bollente per farne brodo. Quel pollo di mio padre, sgambettava nel vuoto con la faccia viola e guardava di sotto per rassicurarmi: « Tranquillo, Remi! Don Armando scherza. Vedrai ora mi mette giù e tutto finisce ». Ma io sapevo che Don Armando non l'avrebbe messo giù, quella volta, se non si fosse ritrovato il mio micropugnomagico tra le palle. E così è stato: stacco di pugno, rotazione e gancio veloce lì dove vi ho detto: sotto al cetriolo.

Toro Seduto è volato giù riprendendo il respiro e Don Armando il furioso è crollato sul pavimento, come la statua di Saddam Hussein a Bagdad e da quel giorno ha iniziato a portarci un poco di rispetto. Dovreste sentirlo adesso, quando a fine mese chiama papà al telefono per accordarsi sulla data del pagamento: ora potrei chiamarlo Don Armando il Tranquillo.

Il mio micropugnomagico mi ha tolto le castagne dal fuoco già un paio di volte da quando l'ho scoperto. A ottobre dell'anno scorso, per esempio, mi è servito per liberarmi da un tipo della prima media che andava a scocciare la mia ragazza ogni volta che usciva da scuola. Noi siamo in quinta elementare e il nostro edificio è proprio accanto alla scuola media. Marisa fa il modulo, io il tempo pieno, e all'uscita non ci incontriamo quasi mai. Per due giorni a settimana Marisa esce all'una e corre a casa per aspettare la telefonata di sua madre che a quell'ora sta servendo ai tavoli in un grosso ristorante della zona. Suo padre è scappato con una ballerina cubana, un paio d'anni fa. Io invece esco alle quattro e mezzo, tutti i giorni, e lei non può trattenersi molto ad aspettarmi perché alle cinque torna sua madre che vuole trovarla in casa. Così quello della prima media, nei due giorni di modulo, intorno all'una, si appostava davanti all'uscita delle quinte elementari ad aspettare Marisa con lo scopo di convincerla a lasciarmi perdere perché io ero ancora 'nu nennillo, mentre lui si rollava già le canne. Marisa però non l'ascoltava: tirava dritta a casa con lui dietro che ripeteva tutte le volte la stessa canzone: « Lascia Remi e mettiti con me. Ti porto in giro con lo scuterone e t'insegno a fumare ».

Marisa si tappava le orecchie quando sentiva quelle scemenze, e correva verso casa con le chiavi in mano per entrare prima che lo sciupafemmine la raggiungesse. Marisa è velocissima: nessuno la batte nella corsa. Anche con lo zaino sulle spalle era più veloce di quel mezzo playboy.

L'anno scorso ha vinto la medaglia d'oro nei cento metri ai giochi di primavera all'oratorio.

Un giorno però Marisa è inciampata correndo e si è fracassata un ginocchio, e il tipo della prima media invece di aiutarla si è messo a sghignazzare come uno scimpanzé.

Marisa piangeva e Casanova sghignazzava. Poi lo scimpanzé, non soddisfatto, ha dato un calcio alle chiavi di casa di Marisa e le chiavi sono cadute in un tombino. Dopodiché, ha riso come una iena e se n'è andato via lasciando Marisa a terra col ginocchio sporco di sangue e le matite colorate sparse sul marciapiede. Sua mamma, quando ha saputo il fatto, è corsa subito a cambiare la mascatura alla porta di casa. Temeva che qualcuno potesse calarsi nel tombino, recuperare le chiavi ed entrare nel l'ap par ta mento, magari di notte mentre lei e Marisa dormivano, e rubarle tutto; oppure, sfiziarsi prima un po' con loro due, e infine portarle via tutto lo stesso. E questo sarebbe stato ancora peggio.

Non so chi avrebbe avuto lo stomaco di buttarsi in una fogna, piena di pisciazza e merda, per recuperare delle chiavi che, probabilmente a quell'ora, erano state già rosicchiate dalle zoccole che nelle fogne ci sguazzano. Ma alla madre di Marisa, da quando il marito l'ha lasciata per « quel l'al tra zoccola di ballerina cubana », come la chiama lei, sono venute le paure più sceme del mondo e allora ha voluto cambiare la mascatura che l'è costata duecentottanta euro che, per guadagnarle, dice che « deve lavorare quindici giorni ».

Quando Marisa me l'ha raccontato mi è salito il sangue agli occhi: se hai una ragazza non puoi lasciare che la trattino così, senza intervenire. Anche mio padre, quando non era ancora Toro Seduto, stava sempre sul punto di gonfiare di paccheri qualcuno per difendere mamma. E spesso gonfiava anche lei. Nonostante ciò, è rimasto molto meravigliato quando mamma, sette mesi fa, se n'è fujuta con Johnny il giostraio, che ogni anno alla festa della Madonna della Neve veniva con le giostre nel quartiere.

Quella di mia madre è una storia che vi racconterò, così mi aiuterete a comprendere come funziona questa vita perché io a volte, a volerla capire, mi perdo.

Con il tipo della prima media è finita che un giorno, all'ora di uscita di Marisa, mi sono appostato alla finestra della mia classe. Quando l'ho visto davanti al portone ad aspettare Marisa, sono corso fuori. Me ne sono fottuto delle urla della maestra che mi ordinava di ritornare in classe e di Raimondo il bidello che m'inseguiva. Lo scimpanzé andava punito, e sono partito in missione. Lui, poveretto, ha cercato di parare il colpo, ma il mio micropugnomagico è stato più veloce e l'ha centrato. Bam! in pieno, tra naso e bocca.

Quando l'ho visto a terra, con tutti gli altri bambini che gli giravano intorno, e qualcuno continuava a ripetere che forse era morto, embè, mi sono cacato sotto. Ma cacato sotto per davvero tant'è che, senza troppe scuse, tutti i bambini che stavano guardando il morto a terra piano piano si sono allontanati da me guardandomi con quelle facce da scemi mentre si tappavano il naso.

È stato allora che Raimondo il bidello mi ha raggiunto, mi ha afferrato per il collo e mi ha trascinato in classe.

Dello scimpanzé a terra mezzo morto, non se n'è fottuto proprio. Voleva me, il mastino!

Durante il tragitto, la diarrea è colata dai pantaloni lasciando una scia lungo la strada. Il mastino arricciava il naso fiutando la puzza, ma non capiva da dove arrivasse.

Così gli ho dato uno strattone e sono corso a chiudermi in bagno e ho cercato di lavarmi un po', ma niente: la puzza mi è rimasta appiccicata addosso fino a quando non sono ritornato a casa. E io faccio il tempo pieno.

Dalla finestra del bagno ho sbirciato nel cortile in cui avevo abbattuto king kong e per fortuna non c'erano ambulanze a soccorrerlo: ho visto che si alzava da solo, si spolverava i pantaloni e si allontanava dalla scuola asciugando le lacrime. Da quel giorno è scomparso.

Quando sono rientrato in classe, i miei vicini di banco mi hanno fatto il vuoto intorno.

« Puzzi di merda, Remi. Vicino a te non si può resistere » mi hanno detto ridendo.

La maestra invece, per quella fuga senza permesso, mi ha appioppato una nota che ho dovuto far firmare a mio padre quella sera stessa. Avere un figlio che sa menare le mani quando serve, riempie d'orgoglio molti papà in queste zone. Il mio è uno di loro.

« Hai fatto bene Remi, la prossima volta dagliene qualcuna in più » mi ha detto, mentre firmava la nota soddisfatto. E sotto sotto mi faceva piacere che papà avesse approvato.

Da queste parti, mio padre non è l'unico sempre pronto a fare a pugni per una donna o per un parcheggio rubato.

Certe questioni si risolvono così: chiavando mazzate. Chi le dà più forte vince, e viene rispettato. Perciò mi sentivo un leone quando ho tirato il mio micropugnomagico contro lo sciupafemmine: sapevo che qui è l'unico modo per avere rispetto, e me lo sono preso. Si comportano tutti così dove abito, e io non potevo far vedere che me ne stavo muto mentre quel marpione cercava di fottermi la fidanzata. Che poi me la sia fatta sotto, quella è una questione che affronterò. Anche se spero che, quando sarò più grande, certe paure andranno a farsi benedire. Perché, come diceva mio nonno: « quando sei bambino caca, quando sei uomo sputa ». Lo sputo è un grande gesto dalle mie parti: « Quando vuoi far vedere a qualcuno che lo disprezzi per davvero, gli devi sputare ai piedi, senza paura » diceva sempre mio nonno. « Lui passa, e tu sputi. Poi lo guardi fisso negli occhi, tenendo lo sguardo fino a quando non l'abbassa. Se l'abbassa prima lui, vinci tu. Se l'abbassi tu, sei fottuto ». Questo m'insegnava mio nonno, che per fortuna è morto l'anno scorso, sparato in faccia una sera di novembre, durante un temporale. Era in bicicletta in vicolo Sant'Anna: con una mano teneva l'ombrello e con l'altra parlava al cellulare. Era un mago con la bici, mio nonno. Spesso la guidava senza mani, come faccio io.

Quando è morto, io non ho pianto. « C'era da aspettarselo » aveva detto mia nonna, che allora era ancora viva.

Lei lo ripeteva spesso negli ultimi tempi: « Prima o poi lo faranno fuori al nonno, vedrai » e così mi ero preparato alla sua morte. Ogni tanto immaginavo la scena: i carabinieri che bussano alla porta, mia nonna che apre e il maresciallo con il cappello in mano che dice: « Signora Cafuro purtroppo vi dobbiamo dare una brutta notizia eccetera eccetera... » E così è stato quella sera. Il maresciallo dei carabinieri ha bussato alla porta eccetera eccetera.

Mio padre invece si è messo a fare la sceneggiata. « Io li ammazzo a tutti. Uno a uno » e si dava i pugni in faccia per far sentire a tutto il palazzo che lui l'avrebbe vendicato, il nonno. In genere si fa così da queste parti, quando vengono a dirti che ti hanno ammazzato un familiare. Si urla. E si urla vendetta perché sai già chi può avertelo ammazzato, più o meno. A mio nonno qualcuno dice che l'hanno fatto fuori i Cani Sciolti, « un clan emergente e spietato della zona che » secondo i giornali, « vuole espandere il suo dominio su un'area molto vasta e redditizia che da Napoli si stende verso Caserta ». Qualcun altro invece dice che è stata la banda degli slavi che, da una decina d'anni, si è stabilita in zona e traffica in macchine rubate e armi tra l'Italia e il Montenegro. E dicono che l'hanno fatto fuori per vendicare la morte di Johnny il giostraio. E qui la notizia potrebbe essere più attendibile perché a comandare gli slavi c'è un certo Goran, detto il Drago, che poi sarebbe anche il padre di Johnny il giostraio, quello che s'è portato via a mamma.

Qualcun altro ancora invece crede che siano stati quelli di Fuorigrotta per vendicare la morte del loro capo, Maddalena o' Boss, un femminiello niente da ridere che aveva saputo farsi rispettare per molto tempo nella sua zona, a Fuorigrotta appunto, fino a quando nonno non l'ha fatto ammazzare.

Il nome del quartiere dove abito non fa differenza: i quartieri da queste parti sono brutti uguali. Potrei dirvi che vivo alla Sanità o al Vasto, a Forcella o ai Quartieri Spagnoli, al Rione Traiano o a Secondigliano, a Scampia o a Piscinola, o a Ponticelli, oppure potrei dirvi che abito a Ercolano, oppure a Casal di Principe, o a Giugliano, a Torre Annunziata o a Casoria ma per me non cambierebbe nulla.

Cambiano le facce, cambiano le strade ma lo spettacolo è sempre lo stesso: morti ammazzati sulle strade o nelle macchine, coperti da lenzuoli bianchi con le chiazze rosse di sangue. E intorno, marciapiedi coperti dalla munnezza a quintali, e cartelli stradali bucherellati dai proiettili. Sotto i campetti di calcio, quelli improvvisati, qualcuno dice che ci sono tonnellate di rifiuti velenosi. Ma a noi e ai nostri genitori non ce ne fotte nulla, e ci andiamo a giocare lo stesso: tanto i rifiuti stanno sotto e non si vedono. E da queste parti, quello che non si vede non fa male. Ogni tanto a qualche bambino si gonfia la gola mentre corre dietro al pallone. Non è l'asma, ma sono i linfonodi come mi ha spiegato mamma che voleva fare l'infermiera

prima di conoscere papà. E alla televisione l'altro giorno l'hanno detto ancora che tra Napoli e Caserta ci sta la più alta concentrazione di tumori. Tumori maligni appunto: alla gola, ai polmoni, al fegato, alla vescica e alla prostata che, secondo mamma, sarebbero le palle più o meno. E nessuno se ne importa. Eppure nel mio quartiere in ogni casa il televisore è sempre acceso: telenovelas e Grande Fratello.

A memoria. I telegiornali si guardano solo per sapere se in zona hanno ucciso a qualcuno, e se era conosciuto. Però alla fine, tutti sono contenti di vivere in questa terra dove si muore per colpa della camorra e dei tumori, anche se dicono che poi sono la stessa cosa.

Il mio quartiere si trova più o meno in quest'area che da Napoli si stende verso Caserta. Quella dei tumori appunto, su cui dopo la morte di nonno hanno messo le mani quei farabutti dei Cani Sciolti. È l'area attraversata dalla Domiziana, più o meno, la strada dove puoi incontrare di tutto: processione di negri spacciatori, puttane sfruttate, trans, femminielli, e poi sparatorie, incidenti stradali, motociclisti che corrono impazziti e fuochi accesi per bruciare tutta la munnezza che nessuno riesce più a raccogliere.

Lungo la Domiziana ci sono altri quartieri come il mio dove la tarantella non cambia: gente che litiga e si spara dai balconi, risse per uno sguardo di troppo o per una precedenza che non hai dato. E poi ci sono le bombe.

Esplodono sempre di notte le bombe: sotto le auto e davanti alle saracinesche dei negozi. E tutti sanno perché.

Quartieri dove è difficile starsene per i cazzi propri. Hai voglia a dire: « che me ne fotte a me, tanto si sparano tra di loro ». Quando un proiettile è partito, non puoi più fermarlo. E se per una svista del killer entra nel tuo corpo invece che in quello del vero obiettivo dell'agguato, te lo tieni e inizi a pregare sperando che qualcuno ti venga in soccorso, e non pensi che, siccome ti hanno colpito, vuol dire che quello che deve morire sei tu, e allora è meglio che schiatti lì a terra dissanguato. Perciò non sopporto quelli che dicono « tanto si sparano tra di loro ».

Ve la ricordate a Silvia Ruotolo? mica era una di loro, eppure è stata uccisa a trentanove anni, l'età di mamma più o meno. Stava alla salita Arenella al Vomero, ed era quasi arrivata a casa quando c'è stata la sparatoria. Da una mano teneva le buste della spesa e dal l'al tra teneva a Francesco, il figlio di cinque anni. Alessandra, l'altra figlia di dieci anni,

stava affacciata al balcone e ha visto morire sua madre ammazzata, sua madre che non c'entrava nulla.

L'altra mattina poi, su un giornale che stampano da queste parti c'era l'elenco di tutti quelli che sono stati uccisi perché si sono ritrovati, per caso, nel mezzo di una guerra che non avevano scatenato loro, oppure perché scambiati per affiliati a qualche clan della zona. Mio nonno queste guerre le scatenava ogni giorno, e non credo che si è mai posto il problema se tra i tanti, che secondo lui dovevano morire, ci potesse scappare il morto per sbaglio. Lui dava solo l'ordine, poi il lavoro sporco lo eseguivano i suoi scagnozzi e quelli, si sa, prima di partire in missione, di nascosto dal nonno che se l'avesse saputo gli avrebbe fatto un culo arancione a tutti, tiravano ogni volta su per il naso un po' di sostanze per farsi coraggio. Ed è risaputo che quando quella roba ti macina nel cervello non distingui più il buono dal cattivo. Così a Marianella è morto qualche mese fa, per uno scambio di persona, Lino Romano. A Casoria invece, senza motivo, hanno ucciso Andrea Nollino, un barista che non c'entrava nulla con i clan. E prima di lui ne sono morti tanti, e altri ne moriranno ancora. Il giornale diceva che sono centosessanta. Uno di loro era Dario Scherillo che stava su uno scuterone uguale a quello usato da chi doveva morire per davvero e perciò l'hanno scambiato per quel l'al tro e non ha avuto scampo. Mario Ferrillo invece è stato ucciso a Licola Mare tanti anni fa perché somigliava a un camorrista del luogo. Poi c'era Tobia Andreozzi, un ragioniere incensurato che è stato eliminato perché, al momento del l'ag gua to, stava in compagnia della persona sbagliata. E poi Salvatore De Falco di ventun anni, e Alberto Vallefuoco e Rosario Flaminio di ventiquattro, uccisi a Pomigliano d'Arco perché scambiati per componenti di una banda rivale. Un po' come è successo a Gigi e Paolo, uccisi in una sera di agosto a Pianura come due criminali veri. Stavano fermi in macchina sotto casa di uno dei due a organizzare le vacanze quando sono arrivati quattro scagnozzi di un clan che li hanno scambiati per due guardaspalle di un boss rivale, che abitava nei paraggi, e così hanno fatto fuoco.

Infine, c'era la pagina dedicata ai bambini piccoli, piccolissimi, come Simonetta Lamberti uccisa alla mia stessa età in una macchina a Cava de' Tirreni, insieme al padre che faceva il giudice. E poi c'era Nunzio Pandolfi, ammazzato a due anni nel rione Sanità tra le braccia della zia, nella stessa stanza dove si era nascosto il vero bersaglio da colpire: suo padre, fatto fuori subito dopo.

Gioacchino Costanzo invece aveva appena diciotto mesi quando è stato raggiunto dai proiettili sbagliati a Somma Vesuviana. Anche lui in macchina con il vero obiettivo da centrare: il convivente della nonna. Sono morti tutti e due. Valentina Terracciano, due anni, è stata colpita a Pollena Trocchia durante una rapina, o forse un regolamento di conti. È morta qualche giorno dopo: il proiettile è entrato da dietro l'orecchio ed è uscito dalla fronte. Un vero strazio, ma sembra che nessuno se ne sia fottuto perché poi Erode ha continuato la strage degli innocenti. Infatti, dopo è toccato ad Annalisa Durante, quattordici anni, di essere uccisa per errore a Forcella durante la solita sparatoria tra clan rivali. Il giornale diceva che Annalisa lo scriveva spesso nel suo diario che Forcella era un quartiere a rischio e che aveva paura a camminare per quelle strade piene di scippi e rapine. Sognava di fuggire da Napoli, Annalisa. Se l'avesse fatto, ha scritto il giornalista, ora sarebbe ancora qui.

L'ultimo pezzo dell'articolo era dedicato ad Antonio Landieri, venticinque anni e zoppo dalla nascita, ucciso con due proiettili alla schiena mentre giocava a biliardino con i suoi amici davanti a un bar ai « Sette Palazzi » a Scampia. Quando è arrivata la batteria di fuoco, Antonio, che si muoveva a fatica, non è riuscito a scappare come gli altri, ed è stato trafitto alle spalle da due pallottole che gli hanno tolto la vita senza sapere perché.

Neppure mia madre li sopportava a quelli che erano tranquilli perché « tanto si sparano tra di loro »: « Questi sparano tra di noi, Remi, altro che tra di loro » mi diceva. « E quando senti sparare, scappa Remi. Mi raccomando, scappa ». Perciò s'incazzava sempre, mamma, quando scopriva che nonno mi aveva portato nei boschi del Vesuvio a sparare sui tronchi degli alberi.

« Il corpo umano è come un tronco Remi: in alto la faccia, in mezzo il cuore e sotto le gambe. I tronchi sono un bersaglio ideale per imparare a uccidere un uomo » mi diceva nonno.

Voleva che io imparassi bene ad ammazzare uomini, perché da queste parti ammazzare uomini, secondo lui, era una capacità che mi sarebbe servita prima o poi.

« Chiudi l'occhio sinistro, Remi, mira con il destro e spara. E mi raccomando, la mano ferma » mi sussurrava nel l'orec chio. E io sparavo e centravo.

Con nonno ci andavo spesso sul Vesuvio a sparare ai tronchi. E con noi veniva sempre un sacco di gente, per lo più scagnozzi del nonno che si allenavano con i kalashnikov, oltre a papà che però non sparava mai e al fratello del nonno che io chiamavo zio Geg gè. Si partiva la mattina del sabato, verso le dieci più o meno, con un paio di Mercedes e una processione di motociclette che ci seguivano. Attraversavamo tutto il quartiere lentamente, con la gente che si fermava al nostro passaggio e si abbassava per salutare nonno che s'intravvedeva appena dietro i vetri scuri. Si arrivava sopra al Vesuvio verso le undici meno un quarto e si restava nella pineta a sparare fino all'una.

Dopodiché, andavamo a mangiare al Lacryma Christi, il migliore ristorante del Vesuvio. Lo gestiva un amico di zio Geg gè che cucinava 'na bellezza e ci serviva pesce a sbafo a cominciare dall'antipasto, e per rispetto non chiedeva mai il conto.

« È 'nu bravo guaglione, si sa comportare » diceva zio Geg gè a nonno ogni volta che uscivamo dal ristorante senza aver pagato. Nonno rispondeva sempre con la solita frase: « La prossima volta almeno le spese gliele dobbiamo dare, Geg gè ». Ma poi non accadeva mai.

Al Lacryma Christi ci raggiungeva spesso un signore basso e tarchiato che somigliava a Danny De Vito, anche se per tutti era Lonorevole. Come aveva raccontato zio Geg gè, Danny De Vito era stato eletto in Parlamento grazie ai voti ottenuti nel nostro quartiere e quindi con nonno era nata una certa amicizia. Lonorevole in genere, veniva un sabato sì e uno no. E mangiava fino a schiattare.

Usciva pazzo per il polpo con le patate che al Lacryma Christi cucinavano da dio, e per i calamari imbottiti che facevano uscire pazzo pure a me. Nonno invece moriva per le alici con le patate, mentre zio Geg gè era più orientato per lo spaghetto allo scoglio. Papà invece preferiva il risotto alla pescatora, anche se tutti lo pigliavano per il culo perché dicevano che il risotto lo mangiavano solo i milanesi. Ma lui se ne fotteva e ogni volta ordinava sempre il risotto, nonostante nonno gli desse calci sotto al tavolo per fargli cambiare idea.

« Tuo nonno sputava ai piedi a troppa gente » mi disse Arturo, il mio compagno di banco, quando ritornai a scuola dopo una settimana di lutto per la morte del nonno.

« E chi te lo ha detto, Artù » gli chiesi.

« Me l'ha detto mio padre. Pure a lui ha sputato ai piedi una volta » aggiunse.

« E perché? » chiesi.

« Non lo so » disse lui. « Non lo sapevi com'era tuo nonno? Non appena vedeva una cosa storta, s'incazzava e sputava sui piedi di chi l'aveva fatta. » « E si vede che tuo padre aveva fatto una cosa davvero storta, quella volta. Io che ne so » risposi.

Invece lo sapevo che il padre di Arturo faceva un sacco di cose storte, lo disse nonno la stessa sera che gli aveva sputato sui piedi: « la prossima volta altro che sputazzata.

Dove lo trovo, lo lascio! ». Lo lascio a terra morto, intendeva nonno, perché il padre di Arturo, senza chiedergli l'autorizzazione, si era messo col banchetto delle sigarette di contrabbando proprio nella piazza del quartiere. E questo a nonno non andava bene perché attirava la Finanza e non si stava più in pace. I traffici di nonno avevano bisogno di tranquillità, come diceva lui. Perciò aveva sputato sui piedi del padre di Arturo, per fargli capire che stava facendo una cosa storta. Ma lui niente, il banchetto non l'aveva tolto. Allora nonno ordinò ai suoi scagnozzi di portare il padre di Arturo a fare un giretto al mercato.

E dopo il giretto, il padre di Arturo capì.

Fare una cosa storta dalle mie parti era molto grave quando c'era nonno, ed è ancora più grave adesso che nonno non c'è più e che i Cani Sciolti si sono presi il quartiere.

Ci puoi morire, se l'hai fatta davvero storta. Oppure, se è poco storta, ti può accadere che una sera, mentre stai rientrando a casa, magari quando piove forte, e in giro c'è poca gente e si vede appena, tre o quattro scagnozzi, come quelli che erano al servizio di mio nonno, ti caricano in macchina e ti portano nello spiazzo del mercato che di notte è deserto, e lì ti infravicano di mazzate fino a quando non dici che quella cosa storta che

hai fatto non la farai più. E questo era accaduto al padre di Arturo: infatti la mattina dopo, il banchetto di sigarette in piazza era scomparso.

Una sera, durante un temporale, prelevarono un vigile urbano che si era permesso di multare l'auto di uno che da queste parti è uno che conta, che si fa rispettare, insomma, uno che appartiene ai Cani Sciolti, e lo portarono nello spiazzo del mercato. Prima lo caricarono di mazzate e poi gli spiegarono che quando vedeva la macchina di quel tipo che conta, davanti al bar, voleva dire che il padrone dell'auto stava prendendo il caffè e lui doveva aspettare, non doveva prendere subito il taccuino e scrivere multe. Così presero il taccuino e glielo ficcarono in bocca. Poi, per completare l'opera, gli girarono le braccia dietro al culo e lo ammanettarono con le sue manette, lasciandolo sotto la pioggia fino alla mattina presto, quando arrivarono i venditori ambulanti con le bancarelle e diedero l'allarme. Per fortuna il vigile aveva la pelle dura e sopravvisse tutta la notte. Dopo quell'avventura, però, lo misero al riparo negli uffici. Per strada ora ce n'è un altro che, quando vede le macchine in seconda fila, davanti al bar, gira la testa dal l'al tra parte. Se io fossi un vigile, farei le multe a tutti, e al primo che si azzarda a dire qualcosa gli farei assaggiare il mio micropugnomagico. Dalle mie parti le guardie sono tutte così. Tutte col torcicollo. Tutte che girano la faccia dal l'al tra parte quando vedono le cose storte. E hanno ragione. Forse però la girerei anche io, pure se ho il micropugnomagico. Perché se qualche guardia per caso non ha il torcicollo, e gira troppe volte la testa dove non deve girarla, la prendono e la portano nello spiazzo del mercato. E il giorno dopo il torcicollo è venuto pure a lui. È proprio brutto da queste parti. Nessuno che rispetta una regola. Tutti credono di essere padroni della strada, e alcuni di tutto il quartiere. Anche mio nonno credeva di essere il padrone del quartiere, e quando camminava aveva lo sguardo dritto e le orecchie attente per sentire se qualcuno gli mancasse di rispetto, magari dimenticando di salutarlo. Quando andavo in giro con lui, era un continuo rispondere ai saluti: « Buongiorno Don Rafè » gli dicevano, e lui: « Buongiorno » senza manco vedere chi l'avesse salutato. Gli bastava che lo salutassero. Io per vergogna mi nascondevo dietro di lui e tenevo gli occhi bassi. Mi dispiaceva vedere tutta quella gente, magari padri di famiglia, che avevano paura di mio nonno e si inchinavano al suo passaggio. Ma forse avevano ragione a farsela sotto quando lo vedevano: nonno era considerato « 'na carta 'e tre » nel quartiere. Si chiamano così, in queste zone, le persone che contano di più. « 'Na carta 'e tre » è la carta che vale più punti nel

tressette. Una carta 'buona ecco, proprio come mio nonno che era uno 'buono, uno che teneva tutti sotto lo schiaffo e ci faceva quello che voleva dentro il quartiere.

Io però conoscevo bene mio nonno. Conoscevo tutte le sue paure e tutte le sue malattie: per esempio, nonno aveva il terrore delle cavallette. Quando ne vedeva una, o ne sentiva il frullo, diventava bianco dalla fifa. Una volta una cavalletta gli si è posata sulla spalla mentre guidava la bici senza mani. Appena l'ha vista gli è venuta la paralisi alle braccia e non è riuscito più a frenare. E deve ringraziare i suoi scagnozzi se non è morto prima, perché quella volta sono stati proprio bravi a scovarlo in quel canale che costeggia la Domiziana dove nessuno l'avrebbe più trovato.

Era svenuto, e gli scagnozzi credevano che l'avessero fatto fuori. Invece era solo colpa e 'nu strunz' 'e grill, come lo chiamava lui, anche se gli avevo spiegato tante volte che quelle erano cavallette e non grilli, perché i grilli sono più piccoli. Una sera d'estate, mentre era a letto con la nonna a fare un poco di schifezze, 'nu strunz' 'e grill è atterrato proprio sul suo culo: quando nonno l'ha visto si è bloccato e tutta la voglia che teneva di insaponarsi con nonna gli è passata al l'istan te. Nonna invece sotto sotto ha ringraziato il grillo salvatore perché si è potuta girare dal l'al tra parte e mettersi a dormire. Nonna si lamentava spesso con mia madre, quando erano ancora in buoni rapporti, di quanto il nonno fosse sempre infoiato. E così una mattina quando le ho sentite ridere sottovoce, come due amiche che si raccontano le schifezze che hanno fatto la sera prima con i fidanzati, non ho resistito e le ho spiate da dietro la porta della mia camera e così ho sentito che nonna raccontava a mamma il fatto del grillo: « Pare che teniamo sempre vent'anni » diceva nonna Rosa.

« Ma quello è perché vi vuole bene » rispondeva mamma « No, quello è vizioso! » riprendeva nonna « È sempre stato così, e mi pare che con la vecchiaia invece di calmarsi, peggiora. Ma a una certa età, a fare certe cose, figlia mia, non si prova più il gusto di una volta. Una la sera se ne vuole stare tranquilla nel letto a fare riposare un poco le preoccupazioni. E invece niente. Lui tiene sempre voglia, e deve infizzare, deve infizzare. E io spero sempre che finisce presto, e si mette a dormire. E meno male che ieri sera stava la finestra aperta » continuava nonna ridendo, « e quel grillo benedetto si è andato a posare proprio sul culo di Raffaele. » E adesso era mia madre che rideva.

« Ma perché ha tanta paura dei grilli poi, l'avete scoperto? » « Non lo so. Lui dice che non sono i grilli che lo spaventano, ma il frullo che fanno quando arrivano o quando spiccano il volo. Dice che somiglia un poco a quello del serpente a sonagli e si fotte dalla paura. Io che ti devo dire... » E non riusciva a trattenere la risata, nonna.

« Ma perché, come fa questo grillo quando arriva? » chiedeva mamma con le lacrime agli occhi.

« Dice che fa trrr! Trrr. E lui si spaventa. Io che ti devo dire... » « Trr! Trr! » ripeteva mia madre. E rideva, rideva.

Trr! Trr! A pensarci bene a quel frullo, è vero: un po' spaventa anche me. Ma non come a mio nonno. A lui lo paralizzava proprio. A me fa solo ribrezzo, sia il frullo che il grillo, che poi è una cavalletta.

Un secondo lato debole di nonno era l'asma. Quando gli pigliava una crisi avrebbe buttato giù la casa se non arrivava subito nonna con lo spray. Quanto odiava quella malattia mio nonno. Per un uomo del suo livello soffrire d'asma era un guaio grosso. Se l'avessero saputo nel quartiere che uno 'buono come lui andava in giro con lo spray, poteva essere la fine. « Un boss malato è un boss finito » ripeteva spesso. E quindi quella bomboletta non doveva mai comparire in pubblico. Così quando gli pigliava la crisi per strada pretendeva che nonna fosse sempre lì pronta ad accorrere. La chiamava sul cellulare mentre stava per arrivare a casa: « Rosa, Rosa » sussurrava al telefono, « prepara 'a bumbuletta ». E nonna scendeva giù al palazzo ad aspettarlo con la bomboletta in mano.

« Ma che si' scema! Annascondi chesta cosa » urlava nonno quando vedeva nonna Rosa che gli andava incontro agitando lo spray davanti a tutti. Allora le strappava la bomboletta dalle mani e, per non farsi vedere da nessuno, correva dietro al sottoscala ad aspirare il gas salvavita.

Solo quando andava via qualche giorno per affari si portava dietro lo spray, nascondendolo dentro una bottiglietta di whisky che aveva fatto modificare proprio perché potesse contenere la bomboletta dell'asma. Così se gli fosse arrivata una crisi per strada, la gente avrebbe creduto che si stesse facendo un goccetto di whisky o cose del genere.

Un terzo lato debole di nonno erano le emorroidi.

Quando esplodevano, nonno perdeva la ragione. Il medico gliel'aveva spiegato chiaramente: « Signor Cafuro » gli aveva detto « o smette di andare sempre in bici o corre in ospedale a tagliarsele ». Nonno non fece nessuna delle due cose, e ogni tanto lo sentivamo urlare dal dolore.

« È come se dovessi cacare fichi d'india » ci spiegava « Più spingi e più le spine si conficcano nella pelle. » Quando s'infiammava dietro, nonno rimaneva a pancia sotto per giornate intere e sono certo che, se in quei momenti qualcuno gli avesse proposto la fine del dolore in cambio della fine del suo dominio sul quartiere, avrebbe accettato senza condizioni.

Mi sarebbe piaciuto raccontarlo a quelli che s'abbassavano a salutarlo per strada: mi sarebbe piaciuto spiegargli che mio nonno in fondo non era quel mammasantissima che tutti temevano, che era un uomo di una certa età, come tanti, con i suoi acciacchi, le sue debolezze e un nipote, io, che si vergognava immensamente di lui. Mi sarebbe piaciuto spifferarlo a uno dei tanti che si affannavano a portargli rispetto: « se vuoi liberarti di Don Furore » era questo il soprannome di mio nonno nel quartiere, « schiaffagli in faccia una cavalletta » gli avrei detto « e vedrai che per la paura gli si infiamma il culo, gli piglia l'asma e in due minuti schiatta ».

Mio padre da quando mamma l'ha lasciato, non parla quasi più. Per la gente delle nostre parti non reagire a un torto simile vuol dire non avere palle. E mio padre lo dice spesso, che lui proprio non le ha mai avute fino in fondo.

Così molte volte si prende a schiaffi, come fece quando seppe che avevano ammazzato nonno: solo che adesso non è per frenare la rabbia di vendetta, ma per punirsi di non aver avuto il coraggio di andare a riprendersi mamma. Mio padre è una mezzacartuccia, insomma: l'hanno soprannominato così da queste parti. Però è sempre il figlio di Don Furore, e che sia una mezzacartuccia lo dicono a bassa voce, senza farsi sentire. La paura fa novanta ancora oggi, nonostante Don Furore non ci sia più. In ogni modo è un tipo strano, mio padre: se doveva spaccare la testa a qualcuno per un parcheggio rubato, per una precedenza negata, o perché qualcuno faceva il cretino con mamma era pronto alla violenza più spietata. Da quando invece mamma se n'è andata, sembra un cane che ha perso un combattimento e non ha più voglia battersi.

La gente sottovoce dice che lui, quando ha saputo che mamma era scappata con Johnny, doveva andare a cercarlo, con quattro cinque amici, caricarlo in macchina e portarlo di notte nello spiazzo del mercato e lasciarlo lì secco.

Poi andava a riprendersi mamma. Ma lui non ha avuto il fegato per farlo: è una mezzacartuccia, ve l'ho detto.

Nonno invece gli aveva già recuperato la pistola a mio padre: « Vai » gli disse una sera, « gli schiatti la capa a tutti e due e poi te ne scappi in Germania da zio Geg gè ». Zio Geg gè è il fratello più piccolo del nonno. Ha una pizzeria a Stoccarda: La Camorra, si chiama. È un nome curioso, lo so, ma zio Geg gè è un fanatico della camorra. Lui conosce vita e morte di tutti i capiclan della zona e vuole che tutti lo sappiano: infatti è stato diffidato dalla questura e non può più girare per Napoli e provincia senno l'arrestano. Adesso è in soggiorno obbligato a Firenze, ma si fa per dire. Lui a Napoli e provincia ci torna « quanto gli pare e piace », dice spesso. Prima stava a Roma in soggiorno obbligato, e anche da lì espatriava tranquillamente per Stoccarda dopo che aveva aperto La Camorra. Zio Geg gè è lo zio che quando veniva a pranzo la domenica portava sempre le paste: sfogliatelle, baba, frolle, e sciù sciù con la crema. E se veniva di pomeriggio, durante la settimana, arrivava con un vassoio pieno di panzarotti, zeppole fritte e arancine; se invece veniva d'estate, portava sempre 'na mappata 'e 'o pere e 'o muss, che poi sarebbero le zampe e il muso del porco bollite e condite con sale e succo di limone. Da queste parti, ne andiamo pazzi.

Ritornando a mio padre, ancora prima che diventasse Toro Seduto vi posso dire che, quando nonno gli consegnò la pistola per ammazzare mamma e Johnny, lui quella pistola la prese. In fondo non aveva scelta: nonno l'avrebbe sputato sui piedi al l'istan te, se l'avesse rifiutata. Per qualche giorno la tenne sul comodino accanto al letto, sperando gli venisse il coraggio di fare quello che nonno s'aspettava. Ogni tanto l'afferrava, la rigirava tra le mani cercando di impugnarla, ma era impacciato. Poi la rimetteva a posto. Una sera, mentre compiva questo rito per trovare coraggio, nonno gli sbucò da dietro come il grillo parlante di Pinocchio e gli disse: « allora, hai finito di guardarla com'è fatta. Che speri, che ci va da sola la pistola a fare quello che devi fare tu? » E quasi stava partendo lo sputo che arrivò nonna: « Rafè lo farà quando si sente pronto. Se tu gli

metti fretta al ragazzo, è capace che ammazza una per un'altra. Lascialo fare con calma ».

Insomma, mio padre non aveva scampo, quell'omicidio doveva essere eseguito: Johnny e mamma dovevano morire perché così avevano deciso i coniugi Cafuro.

E per fortuna andavano a messa tutte le domeniche. Dovevate vederli quando s'improfumavano per andare in chiesa. Tutte palle. E francamente non saprei dirvi come facesse Don Clemente, il parroco, ad accoglierli pur sapendo di che pasta erano fatti quei due. Ma come loro ce n'erano e ce ne sono tanti, da queste parti, che vanno in chiesa per salvare la faccia o per chissà cosa.

Ce ne sono tanti che, come i coniugi Cafuro, tengono in casa la statua della Madonna del Carmine con i gigli sempre freschi davanti, e recitano il rosario a memoria in tutte le processioni che si tengono a maggio, il mese della Madonna. Per i miei nonni in fondo bastava confessarsi e ogni macchia volava via, come garantiva il Dixan. Sono convinto che non avevano capito un fico secco di Chiesa, sacramenti, fede in Dio e compagnia bella. Io che li ho conosciuti da vicino posso assicurarvi che quei due, in materia di religione, erano dei ciucci senza speranze. Perciò in fondo per loro era giusto che mio padre si sbrigasse a uccidere mamma e Johnny il giostraio.

Ma, dico io, mica l'avevano sposata loro, mamma! Era papà che doveva decidere se farli fuori oppure graziarli, non credete? E lui, io l'avevo intuito già da tempo, aveva deciso di lasciarli vivere. Solo che aveva il problema di spiegare al nonno che, in fondo, sua moglie aveva ragione a essersene andata. Lui, mio padre intendo, quando stavano insieme non l'ha mai lasciata respirare, per la gelosia.

E spesso la riempiva di mazzate. In particolare dopo che eravamo rientrati a casa da qualche uscita: papà la insultava e le chiavava certe papagne in faccia, da farle girare la testa ogni volta solo perché, secondo lui, mamma aveva guardato con interesse qualche uomo per strada. Una volta si fissò che mia madre se la intendeva con un rappresentante di un'enciclopedia medica, che per due volte venne a farci visita per proporci un'offerta, secondo lui irrinunciabile. Come vi ho già detto, mamma, prima

di conoscere papà e sposarsi, voleva diventare infermiera. Per cui quando questo signore si presentò per la prima volta a casa proponendole l'enciclopedia medica, mamma lo fece accomodare e gli offrì pure un caffè. Ma siccome non c'era tempo per mostrarle tutti i volumi mamma gli chiese di ritornare perché, avendo una mezza intenzione di ordinarla, voleva sfogliarla per bene. Così dopo qualche giorno questo ritornò con una valigia piena di libri, sempre alla stessa ora e sempre quando mio padre non c'era. Allora abitavamo con la nonna e il nonno e neppure loro c'erano. Mia madre lo fece accomodare e gli offrì di nuovo il caffè. Mentre bevevano il caffè lui sfogliava i libri accanto a mamma. Io per un po' li ascoltai. Mi piaceva sentire mamma parlare di cose strane tipo cistifellea o apparato digerente, trombe di falloppio eccetera eccetera.

Quando iniziarono a parlare del contratto, delle rate e compagnia bella, la cosa si fece meno interessante e allora me ne andai nella mia camera a giocare con un gioco scemo che mi aveva regalato nonno. E stavo lì a scimunirmi con quel gioco quando sentii mamma urlare: « Lascialo Anto' che lui non c'entra! » Anto' è il nome di mio padre.

Antonio appunto, era entrato in casa e aveva visto mamma seduta che prendeva il caffè con uno sconosciuto accanto. E senza sapere né leggere né scrivere voleva abbuffarlo di mazzate solo perché si trovava in casa, da solo, con sua moglie. Quel povero cristo non sapeva dove ripararsi e se ne scappò in camera dove stavo io, e con un piede calpestò il gioco scemo di mio nonno, rompendolo. Io iniziai a piangere, non per il gioco scemo, ma per le urla e il rumore del vetro rotto che proveniva dal salone: per la furia mio padre aveva dato un calcio alla vetrina della credenza – che era dell'ottocento, come ci teneva a dire nonna a tutti gli ospiti, e quella si era fracassata con un rumore incredibile. Mio padre entrò in camera mia, afferrò il rappresentante per il collo e lo trascinò fino alla porta scaraventandolo per le scale insieme ai suoi « libri di merda ». Così li chiamò. Poi chiuse la porta e fu il turno di mamma. Io come sempre, abbassai gli occhi, mi tappai le orecchie e inizia a cacarmi sotto.

Quando mamma aveva gli occhi ammarrati se ne andava al mercato. Quello che si teneva di giorno, però, non quello della notte dove portavano chi faceva le cose storte. Far vedere alla gente che razza di uomo avesse sposato era il suo modo per punirlo. Ovviamente mio padre non digeriva che lei se ne andasse in giro, quando era conciata in quel modo.

« E perché non dovrei andare? » gli urlava contro mia madre. « Tanto mica dico che sei stato tu! » Pur sapendo che la gente non impiegava molto a capire che era stato proprio lui a ridurla così. E per questo, sotto sotto, mio padre se ne vergognava.

« Scusami Giova' » gli sentivo ripetere spesso la sera nel letto, rivolgendosi a mia madre che si chiamava Giovanna, appunto. E lo sentivo piangere.

« È l'ultima volta. La prossima me ne vado, e non mi vedi più » rispondeva lei.

Dopo un po', dalla stanza accanto, li sentivo far l'amore. E cominciavo a ridere. Poi mi mettevo ad ascoltarli incuriosito, ma non chiedetemi cosa si dicevano in quei momenti perché mi metto troppo vergogna a ripetere quelle parole, adesso.

Posso solo dirvi che ci sarei rimasto ore ad ascoltarli: l'atmosfera che si creava in quella stanza, mentre i miei genitori gli davano sotto, era per me una dolce ninna nanna. E così, cullato dal suono gradevole delle loro voci, mi addormentavo pensando a Marisa, a quando anche noi due saremmo diventati marito e moglie e ci saremmo messi a far l'amore dopo una bella litigata e ci saremmo dette quelle stesse parole sporche che si dicevano mamma e papà quando facevano le schifezze. Solo che io non l'avrei mai picchiata, Marisa. Urlato sì, però. « Un uomo si deve far rispettare da sua moglie » mi raccomandava tra l'altro mio nonno. Ma le mazzate no. Quelle io non gliele avrei mai date. È troppo bella la faccia di Marisa per ricevere schiaffi.

Nel quartiere, mia madre non era l'unica che se ne andava in giro per il mercato con gli occhi ammarrati. Molti mariti alzavano le mani sulle mogli e le conciavano di brutto.

Se ve ne andate in giro per il mercato della mia zona il venerdì mattina, ne troverete molte, ancora adesso, con le melanzane sotto gli occhi, con braccia ingessate, o che camminano zoppe per un calcio ricevuto. Quando mia madre ritornava dal mercato telefonava a qualche sua amica per raccontarle chi aveva visto con gli occhi gonfi, come lei. Nel palazzo dove abitavamo prima che ammazzassero nonno, c'era la portinaia, la signora Matilde, che ogni lunedì mattina aveva ferite nuove sulla faccia: suo marito passava il sabato sera al bar a riempirsi la pancia di birre e

sambuche e la domenica pomeriggio a riempire la moglie di mazzate. Una volta dovette intervenire pure mamma per salvarla, perché il marito se l'era messa sotto e le dava pugni sulla pancia come fosse un cuscino. Proprio alla signora Matilde, che è stata la prima ad abbracciarmi quella mattina quando nel palazzo seppero che mamma se n'era fujuta con Johnny. Venne su con il latte caldo e il pane sereticcio, ottimo per lo zuppone, e non andò via fino a quando non vide che l'avevo finito tutto.

Mentre bevevo mi accarezzava: « non preoccuparti Remi » mi diceva « vedrai che mamma tua torna presto. S'è voluta riposare un poco. A volte succede tra marito e moglie che non ci si capisce. Non vedi pure io con Don Erminio quante ne passo, e sapessi quante volte me ne volesse fui in qualche posto lontano e nun turnà cchiù. Ma poi penzo che tengo ancora a Matteo che è 'na creatura e ci rimango. E mo' pure mamma tua penza a te, e vedrai che torna ». Matteo era il mio amico quando tornavo a casa da scuola. Non andavamo nella stessa classe, lui era in quarta elementare e aveva una fidanzata che si chiamava Clara.

Clara non aveva il padre perché l'avevano ucciso i carabinieri in uno scontro a fuoco, un po' di tempo fa. Faceva parte dei Cani Sciolti, quelli che, come pensano nel quartiere, forse hanno ammazzato mio nonno. Ma il papà di Clara non c'entra con la morte di nonno, perché è stato ucciso un mese prima. Mio padre va dicendo in giro che nonno è stato fatto fuori per vendetta, perché i carabinieri avevano ammazzato il padre di Clara, e i Cani Sciolti credevano che a fare la soffiata ai carabinieri per dirgli dove s'era nascosto il padre di Clara fossero stati i Boliviani, di cui dicono, sempre in giro, che Don Furore, mio nonno appunto, fosse il capo. Così hanno detto anche al telegiornale, e pure mio padre insiste che sono stati i Cani Sciolti e lo racconta a tutti per convincerli. Mio nonno sì, era uno che metteva paura nel quartiere, però mi diceva sempre che la droga era una schifezza, una merda. E che se mi avesse beccato anche solo con uno spinello in bocca mi avrebbe sputato sui piedi come minimo, e mi avrebbe fatto volare i denti.

I Boliviani vengono chiamati così ma sono tutti napoletani: solo che vanno a comprare la droga direttamente in Bolivia, dove costa meno, e poi la portano a Secondigliano, che dicono sia la piazza di spaccio più grande d'Europa, e da lì la smistano in tutta Italia. Ma il quartiere dove stavamo noi con nonno non era Secondigliano. E se c'è stato qualche sospetto che

nonno se la intendesse con i Boliviani, o che ne fosse addirittura il capo, non saprei dirvi da dove è nato. Sicuramente quella volpe di zio Geggè saprebbe rispondervi. E se andate a chiederglielo adesso lui vi risponderà come ha risposto ai magistrati che hanno indagato sulla morte di nonno: « Lo vogliono infangare signor giudice. Mio fratello quella roba la schifava e fino a quando lui è stato vivo nessuno si è potuto permettere di venire a spacciarla nel quartiere. Allora vogliono vendicarsi adesso, mettendo queste voci in giro che lui stava a capo dei Boliviani. Ma la verità è che lui ai Boliviani li ha tenuti lontano dal quartiere, e per questo la gente gli ha voluto sempre bene e lo ha protetto quando ha potuto, come lui proteggeva a loro ».

E su questo posso assicurarvi che zio Geg gè teneva ragione, perché nel quartiere da quando era morto Giancarlo, nonno aveva deciso che di droga non ne doveva circolare più. Giancarlo era il figlio della signora Matilde, la portinaia, quella che pigliava le mazzate dal marito. Giancarlo aveva diciassette anni quando è morto per overdose.

L'hanno trovato una mattina presto nello spiazzo del mercato con la siringa ancora nel braccio. Tutti hanno subito creduto che l'avessero portato lì, perché aveva fatto una cosa storta. Invece la signora Matilde lo sapeva che Giancarlo si drogava e molte volte aveva chiesto aiuto a mio nonno per salvare il figlio. Ma nonno che poteva fare.

Giancarlo la roba se l'andava a prendere fino a Secondigliano, e lì nonno, ve l'ho detto, non aveva potere. Anzi, diceva spesso che, se avesse potuto, a Secondigliano ci andava a buttare sopra una bomba atomica. « Non è possibile che quelli spacciano alla luce del sole e nessuno fa niente. Quante mamme stanno facendo piangere. » E così dopo la morte di Giancarlo aveva fatto sapere in giro a tutti i guaglioni del quartiere che se li avesse beccati, o se i suoi scagnozzi gli avessero detto che qualcuno di loro stava facendo uso di sostanze, lui li andava a prendere a calci nel culo fino a casa, pure davanti ai genitori. E vi posso assicurare che Don Furore una cosa del genere l'avrebbe fatta senza problemi.

« Ma allora chi l'ha ucciso a Raffaele? » si chiedeva spesso nonna. « Se non sono stati i Cani Sciolti, e se lui con i Boliviani, e questo lo so pure io, non ci voleva avere a che fare. Chi gli voleva così male? » chiedeva a zio Geg gè.

« Sicuramente non sono stati i Cani Sciolti, che sono venuti pure ai suoi funerali. Tantomeno i Boliviani, che comunque lo rispettavano anche se non li faceva entrare nel quartiere » rispondeva deciso zio Geg gè.

« E quindi? » domandava ancora nonna.

« E quindi chi l'ha ucciso secondo me sta nel quartiere » rispondeva zio Geg gè.

« Non è possibile » riprendeva nonna « qui gli volevano tutti bene. » « E forse non proprio tutti gli volevano bene. Chi lo sa.

Uno come lui qualche nemico se l'era fatto anche nel quartiere, Rosa. Mica puoi pensare che perché era Don Furore non stesse sulle palle a qualcuno, che poi l'ha ucciso » concludeva zio Geg gè.

Ora che nonno è morto, quella roba di merda gira pure da queste parti. Sia di giorno che di notte puoi trovare tutto quello che ti serve per sballarti fino a che non muori.

Scomparso nonno tutti s'aspettavano che fosse mio padre a prendere il suo posto. Molte mamme del quartiere venivano in casa a implorarlo perché facesse qualcosa contro quei maledetti.

I maledetti sono i Boliviani che, dopo la morte di nonno, hanno stretto un patto con i Cani Sciolti e finalmente sono entrati nel quartiere e ci hanno portato la merda vera, come la chiamava zio Geg gè. Merda micidiale che non lascia scampo. Dopo neanche un mese dall'uccisione di nonno erano già tre i ragazzi schiattati nello spiazzo del mercato con la siringa ancora nel braccio. Mio padre in quel periodo non aveva proprio la testa per mettersi a fare il giustiziere. La fuga di mamma e la morte di nonno, come vi ho detto, l'avevano stroncato: se ne stava tutto il giorno in casa a fumare davanti al televisore o sul balcone, proprio come stasera, che se ne sta seduto sulla poltrona sgangherata con i piedi sulla ringhiera e guarda le nuvolette di fumo che escono dalla sigaretta e se ne vanno leggere nell'aria. Toro Seduto.

Quando lo vedo così, non lo sopporto. Allora trovo sempre il modo per scassare qualcosa, così almeno s'incazza ed esce da quella situazione. Una volta ho dato un calcio al pallone e ho rotto il vaso con i fiori davanti al ritratto del nonno. Lui si è alzato di scatto, senza dire una parola, ha

afferrato il pallone e gli ha ficcato dentro la lama di un coltello. « Si' cchiù contento mo'? » ha urlato, e poi è andato di nuovo a sedersi fuori al balcone. Ma com'era possibile? Così ho continuato a dare calci al pallone bucato, colpendo e rompendo tutto quello che capitava a tiro: la credenza pieni di bicchieri di nonna, il lampadario della cucina, la finestra del bagno. Infine ho colpito, come se andassi a canestro, il coperchio del cesso che si è chiuso con la palla dentro. A quel punto mio padre ha riso e mi ha guardato come non faceva da tempo. Mi ha guardato come un padre guarda un figlio quando non lo vuole picchiare pur sapendo che ha fatto qualcosa che non doveva fare. « Se arrivasse Don Armando in questo momento... » mi ha detto sorridendo.

« E chi se ne importa, oipà » ho risposto.

E lui: « ma sì, chi se ne fotte » ed è corso verso la tazza del cesso, ha sollevato il coperchio, ha infilato la mano dentro la tazza, ha tirato fuori il pallone bucato e ha cominciato a calciarlo come fosse al San Paolo. « Dai Remi » mi diceva, « fammi vedere cosa sai fare » e ha cercato di scartami con un dribbling alla Maradona, ma non c'è riuscito: anche a calcio mio padre vale tre centesimi. Però ci siamo divertiti quella volta, anche se da allora non è successo più.

La casa dove abito adesso con papà non è quella dove abitavamo con mia madre e dove ci hanno portato la notizia della morte del nonno. È un bilocale che papà ha cercato quando siamo stati sfrattati dalla casa del nonno. Con la sua morte abbiamo perso tutto: casa e soldi. La squadra mobile del dottor Marengo e la Divisione distrettuale antimafia di Napoli ci hanno portato via tutto quello che potevano. La casa dove abitavamo coi nonni era grande: un attico al settimo piano che nonno aveva comprato all'asta tanti anni fa, quando alle aste in tribunale potevano partecipare solo certe persone che conoscevano i giudici, i cancellieri e gli ufficiali giudiziari. Zio Geg gè all'epoca viveva ancora a Napoli e stava abbaccato con un ufficiale giudiziario che per centomila lire lo avvertiva quando qualcuno stava perdendo la casa, per non aver pagato qualche debito grosso. E quella volta l'ufficiale giudiziario gli aveva fatto proprio 'na bella spiata a zio Geg gè, confidandogli che c'era uno nel quartiere che s'era giocato una mezza fortuna al poker e con le femmine e che, non sapendo come saldare tutti i debiti, aveva messo un'ipoteca sulla casa e ora la banca gli stava mangiando pure quella. Zio Geg gè però non aveva abbastanza

soldi, allora l'aveva detto al fratello, cioè a mio nonno, perché sapeva che al nonno i soldi gli giravano bene tra le mani e così s'erano ritrovati tutti a vivere in quell'attico: la nonna, il nonno, mio padre, mia madre e zio Geg gè fino a quando la questura non lo diffidò e dovette andarsene da Napoli e provincia, anche se comunque lui, come vi ho detto, da queste parti ci ritornava tutte le volte che voleva.

Nei primi tempi dopo il matrimonio, mi raccontava mamma, era proprio felice su quell'attico, da dove si mirava tutta Napoli in lontananza. E non gliene fotteva tanto che avesse sempre i nonni tra i piedi, che un poco la scassavano. La casa era grande, sette stanze e due gabinetti, e quando voleva starsene tranquilla da qualche parte, lo poteva fare senza troppe scuse. Anche papà era diverso agli inizi. Era proprio un bravo marito, a sentire mamma. Mai che l'avesse offesa qualche volta o che avesse preteso chissà quale servizio di moglie. Sempre gentile, premuroso: un pane d'uomo, dicono da queste parti. « Giovanna non ti stancare » le diceva, « ci penso io », e qualsiasi cosa mia madre si apprestava a fare c'era subito lì pronto lui, per aiutarla. E se non c'era papà, c'era nonna. « Tu sei giovane » le diceva, « non rovinarti le mani col detersivo, lascia fare a me che sono vecchia », e nei primi sei mesi di matrimonio, mamma non era riuscita a lavare mai un piatto sporco in casa sua. Non aveva mai rifatto il letto la mattina, né preparato mai un ragù per papà.

« Ci pensa mamma » rispondeva ogni volta mio padre, quando mamma gli chiedeva cosa volesse a pranzo, e così dopo un po' non glielo chiese più. Le giornate in quella casa si allungarono: ciò che agli inizi le piaceva tanto, la terrazza dell'attico al settimo piano da dove si poteva gustare Napoli a tutte le ore dopo un anno di matrimonio era diventata lo spazio per l'ora d'aria dei carcerati. Mamma in casa non riusciva più a resistere.

« Claustrofobia » le aveva detto un medico, dopo averla visitata per uno svenimento che l'era venuto una mattina mentre stava in bagno. Così ogni volta che le prendeva l'attacco, usciva sul terrazzo e dopo un poco le passava.

« Non usciamo mai, noi due » si lamentava spesso con papà, « non andiamo mai al cinema, mai a mangiare una pizza noi due da soli. Abbiamo sempre qualcuno che ci porta da qualche parte. Qualcuno che ci guarda le spalle. » « E non sei contenta » rispondeva mio padre, « non

dobbiamo preoccuparci di nulla. Noi chiediamo e loro eseguono. » « Allora chiediamo che non vengano sempre con noi » riprendeva mia madre.

« Lo sai che non è possibile Giova', là fuori c'è troppa gente che ci vuole male » rispondeva papà.

Si concludevano spesso così le loro appiccecate. Mamma alla fine non ribatteva, se ne andava sul terrazzo e ci rimaneva fino a quando non scurava notte, poi rientrava e se ne andava a letto.

« Lasciala sfogare » diceva nonna a papà dopo queste discussioni. « Si abituerà. Ha sposato un Cafuro, mica un Esposito qualunque. » Che mamma avesse sposato un Cafuro, lo sapeva bene.

E che papà fosse figlio di Don Raffaele, detto Don Furore, che teneva in mano il quartiere, non le era stato mai nascosto. « E che quando sei ancora 'na ninnella Remi... » prese a raccontarmi mamma un giorno che si sentiva triste. « E io quando ho conosciuto a tuo padre ero ancora una ninnella, tenevo quindici anni appena, Remi. E lui veniva davanti alla Ragioneria e mi aspettava quando uscivo. All'epoca teneva la moto e tutte le mie amiche uscivano pazze per lui che si presentava davanti alla scuola e mi veniva dietro, e mi diceva che le piacevo tanto e ogni volta mi voleva accompagnare a casa con la moto. Le mie amiche non ci potevano passare e mi dicevano: “ma che si' scema, e che aspetti, non lo vedi quant'è bello”. Ma io certe cose non le sapevo, allora. E ci sono cascata. Una mattina, mi ricordo che era verso fine maggio e faceva un caldo, Remi, lui mi stava aspettando davanti alla Ragioneria: “Vuo' venire 'o mare?” mi disse. “Dai, vuo' venire 'o mare, ci andiamo a fare un bagno. Conosco 'na bella spiaggia sulla costiera”. E così sono salita e siamo andati fino a Vico Equense. Lì ha pagato un barcaiuolo che ci ha portato su una spiaggetta che non ci stava nessuno. Stavamo solo io e tuo padre, Remi. E come si stava bene lì sopra. Da quel giorno non ci siamo più lasciati. » Mi piaceva molto farmi raccontare da mamma come e quando aveva conosciuto papà. E lei me lo raccontava ogni volta, e ogni volta aggiungeva qualcosa di nuovo.

Così venni a conoscenza di certi segreti, in particolare seppi del compito che Don Furore le aveva affidato ancora prima che si sposasse con papà. È un compito che però, sinceramente, non mi va di raccontarvelo adesso perché, a pensarci bene, non è mica una cosa da ridere quello che lei faceva per Don Furore, e ve lo dico già adesso che a me non faceva piacere per niente quel compito che lei aveva, e preferisco tenermelo per me,

almeno per il momento, senno mi viene 'na pecundria 'ncuollo e finisce che mi faccio sotto.

Quando nonno seppe che mamma era incinta di me, fece sparare fuochi d'artificio da sopra al terrazzo. « Una batteria di fuochi che durò più di un'ora, Remi » mi raccontò mia madre.

« Tutto il quartiere deve sapere che la famiglia di Don Furore è aumentata » urlava mio nonno, mentre stappava bottiglie di Dom Perignon. Ogni occasione è buona per sparare fuochi d'artificio a Napoli e provincia. Si spara per tutto: battesimi, prime comunioni, matrimoni, compleanni, scarcerazioni, e prima o poi a qualcuno verrà l'idea di sparare anche durante i funerali. E sparerà. Le famiglie che contano da queste parti, per gli eventi importanti, si fanno portare da fuochisti esperti le batterie di fuoco più spettacolari che ci stanno in giro, e sparano.

Sparano sempre. Sparano e stappano bottiglie di champagne come hanno visto fare nei film americani. Dalle mie parti i film americani, quelli dove si sparano sempre, hanno molto successo. Mio padre ha una collezione di quei film, e prima che mamma lo lasciasse solo li guardava sempre: gli piacevano quelli con Al Pacino e Robert De Niro quando fanno la parte dei mafiosi che ammazzano tutti senza ammettere ragione. A mamma quei film non piacevano per niente: le bastavano le sparatorie che spesso vedevamo dal vivo, quando si usciva per Napoli e dintorni, diceva. Ed era vero. Nel mio quartiere, poi, è ancora più vero. I morti ammazzati li trovi per strada già al mattino presto. È capitato spesso pure a me, di scendere la mattina con mia madre, quando mi accompagnava a scuola, e vedere una luce blu in lontananza, delle guardie che deviavano il traffico e dietro alle guardie una macchina ferma crivellata di colpi. Finestrini e parabrezza frantumati, la portiera dal lato del volante mezza aperta e un uomo dentro, sotto un lenzuolo bianco con le macchie rosse. Quando ci passavamo davanti, mamma mi raccomandava di girare la faccia dal l'al tra parte. Io la giravo e tremavo, e tremando tremando la pancia cominciava a bollire, e bolliva fino a quando non sentivo la diarrea che mi scendeva dalle gambe e in quel momento mi arrestavo come un ciuccio con la soma che non vuole proseguire il suo cammino. Mamma non intuiva subito quello che mi stava accadendo e per un po' mi strattonava: « E cammina Remi, non ti fare tirare sempre ». Quando poi sentiva la puzza inconfondibile, senza dirmi niente mi riportava a casa per cambiarmi. Al

ritorno però prendevamo la via più lunga pur di non passare un'altra volta sul luogo della sparatoria.

« Bisogna aspettarselo se si fa il male » diceva mamma quando incontravamo i morti ammazzati per strada. E chissà che male aveva fatto quel l'uo mo, mi chiedevo ogni volta. E ogni volta mi rispondevo che forse quel l'uo mo era uno come mio nonno che sputava sui piedi della gente che faceva le cose storte e pretendeva il rispetto nel suo quartiere, ma forse aveva trovato un altro che il rispetto lo voleva pure lui nel quartiere e allora l'aveva ammazzato. Succede così da queste parti: uno magari crede che nel suo quartiere tutti gli porteranno rispetto per sempre, invece una bella mattina si alza un altro con le palle girate e decide che da quel momento il rispetto nel quartiere lo devono portare a lui e non più a quel l'al tro. Al l'ini zio gli toglie il saluto, poi, se quello non capisce che deve farsi da parte, che il suo tempo è scaduto, allora gli toglie pure la vita. È la legge del quartiere, e non ci sono eccezioni.

Una mattina, quando sono sceso con mia madre per andare a scuola, le macchine crivellate di colpi con le portiere mezze aperte erano due. Una era vuota: chi era al volante era riuscito a scappare per qualche metro ed era stato colpito sul marciapiede. Nel l'al tra invece, all'altezza del volante, c'era il lenzuolo bianco con le macchie rosse da cui fuoriusciva la mano penzolante di una femmina.

Me ne sono accorto perché aveva lo smalto sulle unghie.

« Mamma, è una femmina quella là sotto » ho detto.

« Cammina Remi. Per l'amore della Madonna, non guardare a mamma! » ha urlato mia madre.

Ma era troppo tardi: avevo già guardato. Quella mano non posso dimenticarla ancora oggi che sono passati tre anni. Ricordo che portava la fede e che quando la vidi pensai che, essendo sposata, magari aveva pure lei qualche figlio della mia età, o più piccolo, a casa ad aspettarla e che in quel momento forse quel bambino stava mangiando uno zuppone di latte col pane sereteccio e non sapeva ancora che sua madre era stata ammazzata. E immaginai subito la scena di quando gliel'avrebbero detto e a come ci sarebbe rimasto e a quanto avrebbe pianto. Mi ricordo poi che le dita erano lunghe e bianche, una mano giovane e curata che ancora non si era sporcata di sangue.

E si capiva che quella non era una mano che faceva lavori dove si usavano le dita. Forse pure quella femmina sotto il lenzuolo, come mia madre, pensai, non lavava i piatti a casa sua. Forse pure lei era la moglie del figlio di uno che nel suo quartiere aveva rispetto. Non lo so, perché mia madre non ha mai voluto dirmelo. Eppure, ci giurerei, secondo me la conosceva.

Avere rispetto nel quartiere è una questione di vita o di morte. Se vi portano rispetto dormite tranquilli. Nessuno vi tocca: né a voi né ai vostri familiari né alla vostra roba.

Potete lasciare la macchina parcheggiata con le chiavi inserite nel cruscotto, e state certi che nessuno la sfiora perché tutti sanno che è la vostra macchina. E non hanno il coraggio nemmeno di guardarla perché casomai qualcuno avesse intenzione di fottersela non farebbe in tempo a uscire dal quartiere che si ritroverebbe di punto in bianco nello spiazzo del mercato a cacare sangue fino a quando non si pente o muore. Se invece la macchina, oppure lo scuterone, appartiene a uno così e così, a uno che non conta troppo nel quartiere, uno che magari si sveglia la mattina presto e se ne va a faticare in qualche cantiere della zona con la merenda sotto al braccio, senza rompere troppo le palle in giro, allora basta che si rivolge a quelli che una volta erano gli scagnozzi del nonno, che oramai sono tutti passati con i Cani Sciolti, e loro gliela fanno ritrovare nel giro di un paio d'ore dal pagamento del riscatto. C'è stato qualcuno che, dopo aver pagato, gli ha teso pure la mano ai sequestratori per ringraziarli.

I furti di macchine e di scuteroni non vengono più denunciati da queste parti perché quasi nessuno ha l'assicurazione. I bollini che vedete attaccati ai parabrezza sono tutti falsi. Da quando le compagnie di assicurazione hanno deciso di aumentare i prezzi delle polizze a causa delle troppe denunce per furto che le stavano mandando in fallimento, tutti hanno preso a rivolgersi a una tipografia gestita da un amico di zio Geg gè che, con il permesso del nonno prima e di quello dei Cani Sciolti poi, si è messo da un paio d'anni a stampare contratti e bollini delle assicurazioni falsi che vende a metà del prezzo delle polizze vere. Un affare, non credete? E sono certo che, se anche voi abitavate da queste parti, magari un pensierino di andare in quella tipografia per risparmiare una bella botta di soldi di assicurazione l'avreste fatto. Anche perché il rischio di essere sgamati è

minimo. Le guardie sanno benissimo che la maggior parte delle macchine e degli scuteroni viaggiano con le assicurazioni false, ma non gliene fotte.

Anzi, per loro significa meno lavoro: prima passavano le ore a raccogliere denunce per furti di automobili e scuteroni. Oggi se uno si fa male in un incidente stradale si mette d'accordo senza lettera all'assicurazione. E se qualcuno non s'accontenta di quello che gli offrono, ai Cani Sciolti viene sempre la stessa idea: mezza boccata di puzza di pesce allo spiazzo del mercato e quel qualcuno non fa più storie, si mette in tasca i quattro centesimi e manda pure tanti saluti ai Cani Sciolti, come prima li mandava a Don Furore.

Anche le macchine che usavano Don Furore, papà e zio Geg gè per uscire dal quartiere avevano il bollino dell'as si cu ra zio ne falso appiccicato al parabrezza. Mentre quelle che usavano dentro al quartiere erano addirittura senza bollino. L'unica macchina totalmente in regola era un'Alfetta blindata che a volte utilizzavamo, insieme alla Mercedes, per andare a sparare sul Vesuvio, oppure la usava Don Furore quando andava a concludere accordi con i clan rivali per la spartizione del territorio, o per l'arrivo di un carico d'armi.

Certe volte attraversava quasi mezza provincia per concludere questi accordi, e il rischio di beccare la Madama o la Finanza durante il tragitto era abbastanza alto. Perciò in quei casi prendeva una macchina pulita, cioè una macchina che non era stata rubata, regolarmente immatricolata e con il bollino dell'assicurazione vero al cento per cento.

Papà invece quell'Alfetta non la guidava mai. « Ha la sterzata pesante, e non mi trovo » diceva. Così, ogni volta che dovevamo uscire dal quartiere io, lui e mamma, chiedeva a Filippo, uno scagnozzo del nonno, di accompagnarci. Quell'Alfetta era la mia prigione, in particolare d'estate quando a Napoli si schiatta dal caldo e papà non voleva che aprissi i finestrini blindati perché si fotteva dalla paura che, stando fuori dal quartiere, qualcuno poteva riconoscerlo e, per vendicarsi con Don Furore, gli ammazzava il figlio. Così ogni volta che stavamo in quella macchina dannata, appena accennavo ad aprire il finestrino la scena era sempre la stessa.

« C'è l'aria condizionata Remi, chiudi 'sto cazzo di finestrino! » urlava papà.

« Ma a me mi fa male » rispondevo.

« E ti devi abituare » chiudeva lui.

« Ma se gli fa male, come fa ad abituarsi? » interveniva mamma per difendermi.

« Statti zitta tu! » le rispondeva incazzoso papà. E quando lo sentivo dire così, non parlavo più. Stavo male, ma sopportavo in silenzio: senno per mamma erano schiaffi. Belli pesanti. In quei momenti, a mio padre non lo capivo per niente: quando stava solo con mia madre era un angelo. L'accarezzava, l'abbracciava, la baciava, le diceva: « Giova', io ti voglio troppo bene, ma bene veramente » e altre cose simili. E si capiva che era vero, da come la guardava. Sapeste come mi piaceva quando si mettevano a ballare il tango nel salone, lui e mamma. Ridevano, e mi sembravano felici. Se però c'era qualcuno oltre loro due, mamma non poteva fiatare o erano schiaffi. Accadeva spesso, quando mangiavamo tutti insieme con la nonna e il nonno, che per un motivo o per un altro venisse fuori qualche discussione. Non so, mi ricordo di una volta che si parlava della festa della mia prima comunione: mamma non voleva tutti quei compari e comparielli che Don Furore invece pretendeva di invitare, e papà all'ini zio era d'accordo con mamma. Ma poi ascoltando nonno, che è sempre stato convincente, papà aveva cambiato subito idea e mamma non ci poteva credere, e allora gli disse: « Anto', non è che puoi cambiare idea solo perché tuo padre vuole così ». Mamma era una tosta, non si metteva paura di Don Furore: « Il nonno può far paura e quelli del quartiere, non a me » mi confidava a volte di sera, quando mio padre non c'era e dormivo nel lettone insieme a lei.

« Tu in certe cose non ci devi entrare » aveva risposto allora mio padre, « io li invito e tu ti stai zitta. » « Si' proprio 'nu chiachiello » disse mamma « a qua rant'an ni ti fai ancora dire da tuo padre quello che devi fare con la tua famiglia » e glielo disse davanti al nonno e alla nonna, senza timore. La reazione fu istantanea, papà guardò in faccia sua madre, guardò in faccia suo padre e partì con la papagna in faccia a mamma, come se io non esistessi, anche se ero lì presente a quella scena come ero stato presente a tante altre scene simili che avevano preceduto e che si sarebbero ripetute. E chissà quante altre papagne in faccia a mamma ci sono state in mia

assenza quando, per esempio, ero a scuola o fuori a giocare o in giro con Marisa. E l'idea che mamma, mia mamma, le abbia prese tante volte di nascosto, senza che io l'abbia mai saputo né saprò mai, mi fa uscire pazzo. Non che potessi fare chissà che cosa, intendiamoci: a dieci anni non puoi fare nulla per cambiare le cose storte nella tua famiglia. A dieci anni queste scene le guardi accadere e, se vivi con persone che ti fanno regali importanti, come faceva nonno con me che mi regalava spesso pistole e fucili a salve e mi portava a sparare ai tronchi degli alberi nei boschi del Vesuvio con pistole vere, quelle scene che guardi accadere, pure se ti fai sotto dalla paura come accadeva a me, ti sembrano inevitabili. Da una parte c'è tua madre che ti vuole bene, che si preoccupa per te, che è sempre pronta ad aiutarti, che trovi all'uscita di scuola che ti aspetta con una bella cosa in mano e si carica sulle spalle il tuo zaino pesante; dal l'al tra parte tuo padre o tuo nonno che detta legge in casa, duro, acerbo, che si fa rispettare nel quartiere e tiene le pistole come i gangster americani. A dieci anni, se ti trovi in mezzo a certe situazioni, come mi sono trovato io in tutto questo tempo, finisci per credere che quelli sono uomini veri mentre tutti gli altri, cioè quelli che non hanno il fegato o, come diciamo da queste parti, quelli che non hanno la cazzimma necessaria per farsi rispettare, se ne devono stare solo muti e ubbidire.

Anche mio padre era venuto su credendo che quelli erano gli uomini veri. Lui tutte quelle cose storte le aveva viste e sentite più di me. Nonno l'aveva fatta ballare sui carboni ardenti per tutta la vita alla nonna. E gli schiaffoni a volta braccio, cioè col dorso della mano, gli occhi ammarrati, le sputazzate in faccia, non si contavano. Rosa Cafuro, mia nonna, si era presa la sua dose di mazzate dal nonno e se n'era stata zitta continuando nel suo ruolo di femmina di casa, donna del boss che ubbidisce senza troppe domande al l'uo mo che ha sposato, perché così è sempre stato. E nessuno se ne fotteva che non fosse giusto che una donna pigliasse calci nella pancia o pugni sulla bocca dal marito e perdesse qualche dente. Soluzioni a un problema simile proprio non ce n'erano, perché la regola era sempre la stessa: meglio le mazzate di un marito, che la vergogna di un divorzio.

Ovvio quindi che Antonio, mio padre, s'aspettasse anche da sua moglie una devozione simile. Ubbidienza passiva e smemorata: « Ti pigli le mazzate da tuo marito e stai zitta.

Così ha fatto mio padre con mia madre, così faccio io con te. Tutto si ripete allo stesso modo. Stronzo e bastardo mio padre, stronzo e bastardo io. O almeno ci provo. E se non ci riesco, perché dentro qualcosa mi frena, perché non sono della stessa pasta, faccio vedere almeno in presenza degli altri che sono come loro mi vogliono. Da soli, ti tratto da regina. In compagnia, da puttana, da sguattera, da una che non deve aprire bocca se non per dire che è d'accordo con me, altrimenti ti gonfio davanti a tutti, così la prossima volta non parli ». Secondo papà, questo era un ottimo modo per dimostrare agli altri, e in particolare a suo padre, che anche lui aveva il fegato del camorrista. Ma a Don Furore non lo fregavi su questo. Nonno sapeva che mio padre era una mezzasega. E ci stava male.

Ma non poteva farci nulla. Se il coraggio non ce l'hai, non puoi inventartelo. Da queste parti, come vi ho detto, questa cosa la chiamano cazzimma, che non vuol dire proprio coraggio, perché il coraggio può essere utilizzato anche per fare del bene. La cazzimma invece ti esce quando vuoi fare del male, quando devi fare del male. Ti esce quando spari a qualcuno a bruciapelo e quello cade a terra mezzo morto, e tu ti avvicini per completare l'opera mentre lui ti guarda smarrito e ti chiede di non spararglì il colpo finale, e in un secondo ti spiega con gli occhi che ha capito la lezione e ti guarda per convincerti a lasciarlo vivo, come a dirti che se lo lasci vivo lui scomparirà da Napoli e provincia. Ma a te, non te ne fotte. E gli spari lo stesso, in bocca o alla tempia, e lo finisci perché ti è stato ordinato così, e tu non sai decidere altro. Non puoi decidere altro.

Sai che se torni dal tuo padrone e dici che l'hai ferito ma non l'hai finito, pur avendone avuto la possibilità, la prossima vittima sarai tu. Questa cosa qui, che ti esce da dentro, quando vedi quello a terra che ti implora e tu te ne fotti, è cazzimma pura. Se non ce l'hai, non sarai mai un camorrista vero.

Mio padre sapeva di non averla, la cazzimma. E nonno usciva pazzo per questo: « Antonio a papà » diceva spesso Don Furore a mio padre, « lo sai che il vero uomo deve stare almeno una volta in carcere nella vita? » « Sì papà. » « E tu non sei stato capace nemmeno di finirci mezza volta, a Poggioreale. » « So' fortunato, papà. » « No, tu si' strunz'! » ribatteva nonno.

Non ci poteva pensare il vecchio Don Furore, che suo figlio non avesse mai respirato la puzza di una cella. Non ci poteva pensare che per trentacinque anni mio padre se l'era scappottata. Si era sempre atteggiato a camorrista, ma nell'anima non lo era per niente. Antonio Cafuro non si era mai macchiato di fatti di sangue: lo aveva scritto pure un giornalista del Mattino in un dossier sulla famiglia Cafuro che, secondo lui, « è la famiglia più potente dell'area flegrea » mentre « Antonio Cafuro, figlio unico del noto boss Raffaele Cafuro, detto Don Furore, è un agnellino al cospetto del padre. Qualche scazzottata al massimo, per futili motivi. Sembra avere un altro dna: mite, gentile, quasi non diresti che è il figlio di Don Raffaele Cafuro, detto Don Furore, come lo chiamano tutti ». Insomma, mio padre da quell'articolo ne usciva descritto come se fosse un mezzo femminiello. E questo al nonno non gli era sceso. Infatti una mattina presto, a tre o quattro giorni dall'uscita dell'articolo, il giornalista fu trovato nello spiazzo del mercato, legato, abbuffato di mazzate e con il taccuino in bocca, proprio come era accaduto al vigile urbano che si era messo in testa di dare le multe alle auto del quartiere in seconda fila.

Quando mio padre seppe che il giornalista era stato trovato nello spiazzo del mercato eccetera eccetera iniziò a vantarsi con tutti, atteggiandosi a quel camorrista che non era. Se ne andava in giro dicendo che era quello che si meritava e che doveva stare attento senno la prossima volta quello che gli era successo al mercato poteva raccontarlo solo da una sedia a rotelle.

Nel quartiere, la voce che Antonio Cafuro se ne andava in giro a spararsi le pose e a raccontare che aveva abbuffato il giornalista si diffuse in un quarto d'ora e, nonostante il rispetto per Don Furore, qualcuno ritenne utile portare spia al dottor Stefano Marengo, capo della squadra mobile di Napoli che, tempo due ore dall'imbasciata, stava già sotto casa nostra con una volante per arrestare mio padre.

Quando nonno seppe il motivo dell'arresto gli voleva schiattare la capa a papà: « Ma allora si' proprio 'nu strunz'! » urlava seguendolo, mentre il dottor Marengo gli spingeva la testa in avanti per farlo accomodare nella volante dopo averlo ammanettato. Mio padre invece era contento: sarebbe finito in carcere per un po' e il nonno non gli avrebbe scassato più le palle con la storia del vero uomo che deve stare almeno una volta nella vita dint' 'e cancelle.

A salvare papà ci pensò nonna, quella volta: « Lo devi fare uscire subito, hai capito! » urlava contro Don Furore ogni sera nel letto. « Devi andare dall'avvocato e devi farlo scarcerare ». Ma nonno voleva farlo soffriggere ancora un poco là dentro. Voleva che suo figlio s'impregnasse del fieto acido del carcere. Voleva che s'indurisse un po' dietro le sbarre, che gli venisse fuori quella cazzimma che gli mancava. Se gli fosse venuta fuori non ci sarebbero state più voci strane su di lui e nessuno avrebbe potuto dire ancora in giro che il figlio di Don Raffaele Cafuro valeva tre centesimi. Se nonno avesse voluto, mio padre sarebbe uscito la sera stessa che l'avevano arrestato. E non per mano dell'avvocato, anche se nonno si serviva dei migliori avvocati di Napoli. Mio padre sarebbe uscito da Poggioreale senza processo, e ciò grazie al direttore del carcere e alla maggior parte delle guardie che stavano abbaccate con nonno perché gli passava a tutti una bella mesata, che era suppergiù uguale allo stipendio che gli passava il Ministero a fine mese. L'idea della mesata alle guardie era venuta a quella vecchia volpe di zio Geg gè qualche anno prima, quando nonno si era lamentato con lui perché le mamme di due scagnozzi del suo clan, finiti a Poggioreale per estorsione, gli avevano riferito che i giudici non gli davano molti permessi per le visite e i figli si lamentavano che la roba da mangiare in carcere era 'na schifezza e volevano che le mamme, ogni tanto, gli portassero, chessò un poco di pasta col ragù, delle purpette affogate nel sugo, due friarielli con le salsicce, la pastiera di grano e altra roba buona da mangiare. Così le signore si erano rivolte a Don Furore che ne aveva parlato con zio Geg gè.

« Pagali! » era stata la risposta.

« A chi? » aveva chiesto nonno « Alle guardie, e vedrai come le porte di Poggioreale si apriranno senza permessi. » « A tutte? » « Al direttore e agli ispettori. » « Se gli sputo sui piedi risparmio e ottengo lo stesso risultato » disse nonno, ridendo.

« Però se li paghi saranno anche amici e a te gli amici servono. »

E così in un colpo solo nonno accontentò mamme, scagnozzi, capiguardie e direttore.

Se avesse voluto, quindi, a nonno sarebbe bastata una telefonata e tutte le carte dell'arresto di mio padre sarebbero cadute giù per lo scarico del cesso: di papà a Poggioreale non ci sarebbe stata più traccia. E se per caso il dottor Marengo, il capo astuto della squadra mobile, avesse chiesto

notizie, c'era già pronta una carta di scarcerazione falsa, firmata da un magistrato vero che zio Geg gè teneva sotto lo schiaffo perché un paio d'anni prima, quando zio Geg gè gestiva un motel a Castelvolturno, quel magistrato vero era arrivato con una puttana nigeriana che batteva sulla Domiziana e aveva chiesto una stanza. Zio Geg gè l'aveva subito riconosciuto, perché l'anno prima da quel magistrato s'era beccato sette mesi di carcere per aver rubato quattro cartelli stradali rotondi che indicavano il divieto di sosta in una strada di Napoli, e siccome zio Geg gè era recidivo per altri furti per lo più in appartamenti, i sette mesi se li era dovuti pappare tutt'interi a Poggioreale.

Zio Geg gè però sosteneva che non era stato lui a fottersi i cartelli stradali, ma un suo amico pizzaiolo che li usava come vassoi tondi per infornarci le pizze. La storia suppergiù era vera, ma per il magistrato era falsa e zio Geg gè finì a Poggioreale.

In effetti il pizzaiolo stava veramente usando quei vassoi per le pizze, ma i cartelli stradali glieli aveva regalati zio Geg gè che aveva deciso di smontarli dopo l'ennesima multa per divieto di sosta appioppata in quella strada dai vigili urbani. E così, quando uscì da Poggioreale, non vedeva l'ora di fargliela pagare a chillo piezzo 'e mmerda, come chiamava il magistrato.

È sempre così dalle mie parti. Uno fa una cosa che non deve fare. Sa che sta imbrogliando la legge, ma non gliene fotte niente. E guai, se glielo fai notare. Le leggi per questa gente, come mio zio Geg gè o mio nonno e gli altri guappi e guapparielli della zona, non esistevano. Come non esistono adesso che al loro posto sguazzano i Cani Sciolti, che si fanno chiamare così, e forse questo ancora non ve l'ho detto, perché sono senza guinzaglio, sono scapestrati, senza un capo assoluto come poteva essere Don Furore per il suo clan. Per i Cani Sciolti non ci sono capi e non ci sono leggi perché sono loro la legge, e nessuno può obiettare. Non c'è possibilità che la passi liscia, non c'è scampo per chi si mette contro a certa gente. Non c'è scampo perché spesso chi si mette contro questa gente è solo, non è organizzato. Lui crede di farcela comunque, ma non tiene conto che i camorristi non agiscono mai uno contro uno: sotto sotto pure loro si fottono dalla paura. E così, per affrontare chi li contrasta, agiscono sempre in gruppo, anche se chi li contrasta è uno solo, com'era solo il giornalista del Mattino che aveva descritto papà come un mezzo femminiello: in sette lo affrontarono, quella

sera, per salvare la reputazione già scadente di mio padre, figlio debole del boss del quartiere, offesa da un giornalista che s'impegnava con coraggio nel suo mestiere e che per difendersi aveva solo una penna e un taccuino.

La vendetta di zio Geg gè contro il magistrato che lo aveva incarcerato per sette mesi fu molto più raffinata. In quell'oc ca sio ne, devo ammettere, non volò neppure mezzo schiaffo. Infatti, quando al motel riconobbe il magistrato con la puttana nigeriana, zio Geg gè gli passò, senza farsi vedere in faccia, la chiave della « stanza del grande fratello », come la chiamava lui. In quella stanza, per godersi lo spettacolo delle coppiette che andavano al motel per mettere le corna ai mariti e alle mogli, zio Geg gè e due suoi amici avevano piazzato delle telecamere dietro gli armadi a specchio e dietro l'abbassamento del controsoffitto.

Quando arrivavano queste coppiette, zio Geg gè guardava bene la femmina, se era bona tirava fuori la chiave della « stanza del grande fratello », poi inviava un sms ai suoi amici « sta per iniziare il film » e loro in cinque minuti raggiungevano la postazione e si guardavano quella femmina, tutta nuda, mentre si faceva strombazzare dal compare o gli faceva qualche servizietto niente male con la bocca. E così fece pure con il magistrato: lo filmò per tutto il tempo dell'insaponata e, quando se ne stava andando, gli si parò davanti alla macchina.

« Dottore, scusate se vi disturbo, ma prima che andate via vorrei farvi un piccolo regalo a voi e alla vostra amica. » E avviò il lettore cd su cui aveva registrato lo spettacolo del magistrato che infilzava la pantera nera. Zio Geggè raccontò che il dottore si fece paonazzo e dopo qualche secondo di filmato chiese quanto doveva dare di mancia per avere il cd. E zio Geg gè, che quello stava aspettando, lo rassicurò.

« Ma che state scherzando, dotto', questo è gratis » e sfilò la copia del cd e gliela diede. Il magistrato, che aveva intuito che zio Geg gè lo stava pigliando per il culo, iniziò a sudare: non sapeva se ringraziare o preoccuparsi. E allora zio Geg gè, che in fondo in fondo è un signore, per toglierlo dall'imbarazzo glielo disse chiaramente quello che voleva: « Voi ricordatevi questa faccia dotto', non si può mai sapere nella vita dovessi aver bisogno. Voi vi ricorderete, è vero? » « Senza dubbio » rispose il magistrato.

« E io lo sapevo che di voi mi potevo fidare, dotto'. Andate, andate e state tranquillo che la copia la conservo io personalmente e nessuno la guarda.

Voi però mi raccomando la memoria, doveste perderla improvvisamente, poi mi tocca rinfrescarvela. » « E come faccio a dimenticarvi » disse il magistrato prima di ritornare in macchina.

Da quel giorno, ogni tanto zio Geg gè, se ne andava al Centro direzionale, dove sta il tribunale, e si piazzava davanti alla stanza del magistrato solo per farsi vedere.

« Non si sa mai che quello si dimentica come sono fatto » diceva a nonno.

Un pomeriggio, zio Geg gè portò anche me a vedere lo spettacolo al motel. E questo era uno dei motivi perché io uscivo pazzo per lui. Un altro motivo era che ogni tanto mi portava a fare un giro sulle due Ferrari che aveva comprato insieme a Don Furore e che teneva in un box sulla Domiziana.

« Remi, se non dici niente a nessuno oggi pomeriggio ti porto a vedere una cosa che non hai mai visto » e andai.

« La vedi quella, è la più zoccola di porta Nolana. Il marito è un grossista di pesce, appartiene al clan dei Mazzella. Lui si fa il mazzo a lavorare il pesce di mare, e lei se la spassa con il pesce dei clienti giovani del marito. Una volta è venuta al motel assieme a due. E che l'hanno combinata, Remi. » È stata questa la mia educazione sessuale. Spiare la più zoccola di porta Nolana sotto un marcantonio che la stantuffava. Da quando mia madre era andata via, non avevo chiesto più informazioni a nessuno su quello che si muoveva in mezzo alle mie gambe. Pure perché quando l'avevo chiesto a mamma, ne ero uscito abbastanza sconvolto.

Mi ricordo che ero seduto sulla tazza del bidet e mi stavo sciacquando le palline. Tocca e tocca, il pesce mi s'intosta. Avevo sei anni più o meno ed era la prima volta che mi accorgevo che in mezzo alle gambe c'era qualcosa simile a un dito, che si poteva irrigidire.

« Oh guarda, mamma! » mi ricordo di aver detto.

« Embè che c'è Remi » disse mamma che, ve l'ho detto, era una tosta. Una che non si faceva specie mai di niente.

Con lei stavi da dio, perché era una che trovava sempre il modo di risolvere un problema. Non era come mio padre lei, che ai fatti sostituiva le chiacchiere. Mia madre no.

Mia madre non era tutta chiacchiere e distintivo come diceva Robert De Niro negli Intoccabili, film mito per mio padre e che mamma invece detestava.

« Embè, che c'è, Remi. Non lo sai che quello ogni tanto si sveglia? » riprese mia madre strizzandomi il pesce e ridendo.

« E perché si sveglia? » chiesi.

« E meno male, Remi, e senno quando ti fai grande come fai a diventare papà. » « E come faccio? » domandai.

« Semplice Remi » mi spiegò. « Nelle palline ci sono dei piccoli vermi che quando tu metti il pesciolino nella patatina di tua moglie escono e lì dentro formano il bambino. » Guardai mamma con ribrezzo: « Sono pieno di vermi? » urlai « e che schifo! » Lei rise, più di come faceva altre volte. Non riusciva a fermarsi.

« Mi fai pisciare sotto, Remi » continuava a ripetere, mentre si sbellicava.

Preoccupato, mi guardai in mezzo alle gambe senza toccarmi. Avevo paura che uscissero i vermi.

In questi giorni penso spesso a quella scena. Penso spesso a mia madre e a come rideva. E sono felice che molte volte ero io la causa di quelle risate. Ha sofferto così tanto, mamma, quando stava con mio padre e i nonni che quelle risate se le meritava proprio. E spero che ogni tanto anche Johnny, prima che lo bruciassero vivo, l'abbia fatta ridere ancora.

« Sei tremendo, Remi! » diceva mamma quando riuscivo a farla ridere tanto. « Meno male che ci sei tu in questa casa. Senno pazza mi porterebbero via. »

Mia madre era scappata da quella casa, era scappata da mio padre, dalla nonna e soprattutto da Don Furore, e secondo loro non avrei dovuto più rivederla.

« È una zoccola! » ripeteva spesso il nonno. « Se non lo fai tu, ci penso io » diceva a mio padre. « Mi metto 'na sera, e aspetto che lo zingaro chiude la giostra. Entro nella roulotte e li faccio ballare a tutti e due. » Lo zingaro era Johnny che dopo che si era caricata mamma era stato invitato più volte ad andarsene da Napoli se non voleva fare una brutta fine, ma lui se n'era fottuto. Johnny aveva le spalle coperte, come vi ho detto. Era il figlio del Drago, uno slavo che faceva affari con i boss di Napoli e Palermo ed era molto legato ai Cani Sciolti. Lo avevo sentito dire da zio Geg gè al nonno, dopo un paio di settimane che mamma se n'era scappata con il figlio del Drago.

« Sta dietro la ferrovia, con la giostra. Va', e fai quello che devi fare » sussurrò nonno a mio padre, quella volta.

« Aspetta » intervenne zio Geg gè. « Hai capito quello a chi è figlio? » « E che me ne fotte » rispose nonno.

« E te ne deve fottere, invece, Rafè. » lo interruppe zio Geg gè. « Se quello porta le macchine in Serbia, in Montenegro, in Albania a te e ai Siciliani, non lo puoi toccare senza sentire prima cosa dicono a Palermo. E poi lo sai che quello pure qua sta ammanicato bene con quei pezzi di lota dei Cani Sciolti. » Il Drago piazzava in Albania e nella ex Jugoslavia le macchine rubate in Italia, e con i soldi ricavati comprava armi per i clan. Non con tutti i soldi, però. Mica era fesso, il Drago, che rischiava la galera per niente. Una parte dei soldi se li teneva per sé, con quello che rimaneva acquistava le armi che gli ordinavano e poi consegnava il resto che non aveva speso ai clan che gli avevano fatto le ordinazioni. E tra questi clan c'era pure quello dei Cani Sciolti, che certamente non avrebbero digerito l'uccisione di uno che gli faceva guadagnare un sacco di soldi.

« Ti sei visto troppi film americani, Geg gè » chiuse nonno. « A quello zingaro di merda prima o poi gli metto le palle in bocca, e a quel l'al tra zoccola la calo in un pilastro e così neanche Gesù Cristo la trova più. » Dio, quanto odiavo nonno ogni volta che chiamava zoccola a mamma. Non lo sopportavo e spesso ero tentato di colpirlo col mio micropugnomagico per fargli capire il dolore che provavo. Per evitare, me ne scappavo in camera e mi mettevo a pensare a mamma. In quei primi tempi mi capitava spesso, e in camera immaginavo il giorno che quella povera crista fosse venuta a prendermi.

Me l'aveva promesso una mattina che me la ritrovai, ad aspettarmi, davanti alla scuola.

Non la vidi subito e lei mi chiamò: « Remi, Remi! ». Riconobbi la sua voce e mi bloccai. Mi prese un fuoco allo stomaco.

« Ma' » sussurrai, girandomi lentamente per cercarla.

Ed era lì, dietro di me, con un fazzoletto in testa che le fasciava i capelli. Sembrava la Madonna del Carmine. Alta e addolorata.

« Non ti muovere, Remi! Ci sta la nonna nei paraggi » sussurrò.

Feci fatica a rimanere fermo. Avrei voluto saltarle addosso e massacrarla di baci. Avrei voluto stritolarla di abbracci e stringerla così forte da entrare nelle sue ossa. Ma l'ascoltai e non mi mossi. Rimasi immobile davanti alla Madonna del Carmine con la bocca spalancata per tutto il tempo dell'apparizione: « Come stai Remi? » « Bene mamma » sussurrai.

« Finirà presto 'sta sofferenza, Remi, credimi. Finirà presto. » « Quando torni, mamma? » « Io non torno più, Remi. Sarai tu a venire con me. Presto, non ti preoccupare. » « E come fai, mamma? » « Ci sta chi ci aiuta, Remi. » « Chi? Lo zingaro? » « Non lo chiamare zingaro, Remi. Non dare retta al nonno. Johnny è una brava persona. Però lui non c'entra con tutta questa storia. » « E chi c'entra? » « Poi lo vedrai, Remi. Ora devo andare, ma tu aspettami Remi. Non ti scoraggiare, che torno presto. E non dire a nessuno che ci siamo visti. » « Va bene, mamma » « Avvicinati, Remi. » Si abbassò velocemente e mi diede un bacio sulla guancia.

« Buona giornata, Remi. Ti voglio bene. E mi raccomando, aspettami. » « Va bene, mamma. Anche io ti voglio bene. Ma tu torna presto » sussurrai mentre lei si allontanava di corsa.

L'accompagnai con lo sguardo umido fino a quando la Madonna del Carmine non sparì dentro il traffico napoletano.

Fui bravo a trattenere le lacrime perché, come mi diceva sempre nonno, « 'n'ommo nun chiagne mai, Remi ».

Se la nonna avesse scoperto mamma che parlava con me, come minimo l'avrebbe afferrata per i capelli e trascinata per tutta Napoli urlando: « Sei una grande zoccola e lo devono sapere tutti quanti ». Fanno spesso così le donne da queste parti quando litigano tra di loro per gelosia di qualche uomo. Si afferrano per i capelli e s'insultano tutte con le stesse frasi: « Sei una zoccola » dice una, « no sei tu la zoccola » dice l'altra, e strillano come se il diavolo se le stesse chiavando in quel momento. Questa tiritera va avanti un paio di minuti, fino a quando non accorre la gente che le separa e le tiene bloccate. Tenerle bloccate è fondamentale, altrimenti l'appiccecata subito riprende.

Le indiavolate non aspettano altro che di essere liberate per ritornare all'attacco. Sempre afferrando i capelli.

Una volta ho visto due che si appiccecavano: una aveva i capelli cortissimi per cui l'altra non sapeva cosa afferrarle e quella con i capelli cortissimi si è proprio divertita per bene.

Da quando era andata via, mamma s'era rifugiata nella roulotte con Johnny, e Johnny s'era rifugiato sotto il ponte della ferrovia. Avevano riaperto la giostra e dalle nostre parti non si facevano vedere. Gliel'aveva mandato a dire nonno, allo zingaro, di non farsi trovare per strada, perché non si sarebbe fermato alla sputazzata sui piedi. Questa volta, se li avesse incrociati a lui o a mia madre, li avrebbe fatti volare con la macchina, e Don Furore aveva una buona mira. Io sono certo che, se li beccava per strada, a nonno gli sarebbe salito il sangue agli occhi e se ne sarebbe sbattuto del Drago, dei Siciliani e dei Cani Sciolti. Lui li avrebbe stesi. Nonno non ammetteva che una donna sposata si potesse innamorare di un altro uomo, anche se con il marito si trovava una schifezza, acchiappava un sacco di mazzate e veniva scummata 'e sanghe spesso, e sempre davanti alla gente. Mio nonno era come un caprone che cerca di sfondare una porta di ferro con la testa, ci sbatte contro fino a quando non ci riesce o muore.

La sua regola era semplice: « Se un uomo si fa mettere i piedi in testa da una femmina, non c'è niente da fare, è ricchione. E se non è ricchione, diventa presto cornuto ».

E per questo motivo papà pigliava sempre a mazzate mamma davanti a tutti, e poi quando stavano da soli piangeva e chiedeva perdono.

Perciò non versai lacrime, quella sera di novembre, quando il maresciallo dei carabinieri si presentò alla porta per darci la brutta notizia che a Don Furore l'avevano seccato. Mi dispiaceva sì, era pur sempre mio nonno, quello che mi portava sul Vesuvio a sparare ai tronchi degli alberi con le pistole vere e mi comprava un sacco di regali. Però era anche quello che voleva far uccidere mia madre e la chiamava zoccola, nonostante io non fossi d'accordo perché sapevo che non era una zoccola. Mica si faceva pagare dallo zingaro, mia madre, lei si era proprio innamorata di Johnny.

Diciamo allora che nonno se l'era cercata, quella brutta fine. E anche io di malocchi gliene avevo buttati dietro tanti, forse perché pensavo che oltre al micropugnomagico, avevo anche un micropensieromagico. E che se desideravo fortemente una cosa, quella cosa si avverava. Mi era accaduto altre volte. Come quella mattina che andavo a scuola e pensavo a mia madre e alla voglia matta di vedere com'era diventata e lei apparve al l'im prov vi so come la Madonna del Carmine, alta e addolorata. Oppure, come quel lunedì mattina che speravo che la maestra non venisse perché sabato e domenica non avevo fatto neanche mezzo compito, e quella non venne per davvero perché s'era beccata una pallottola vagante su un piede mentre stava venendo a scuola. C'era stata una spedizione punitiva nel bar che sta proprio sotto casa sua: dovevano ammazzare uno che aveva fatto una cosa storta assai, e quella poverina il lunedì mattina era uscita dal portone, per venire a scuola, proprio nel momento in cui i killer erano arrivati a bordo di tre Enduro per sparare a un certo Tommaso 'o Chiattone che si stava allargando un po' troppo nel quartiere con la vendita della merce rubata dai tir che la sua banda rapinava sull'autostrada NapoliRoma. Questo l'aveva raccontato sempre zio Geg gè, il telegiornale della camorra, lo stesso pomeriggio in cui gli dissi che avevano azzoppato la maestra. Ricordo che mi guardò senza rispondere e poi si girò verso mio padre e gli raccontò perché avevano fatto fuori 'o Chiattone: « E se lo doveva aspettare 'o Chiattone, che prima o poi gli tiravano i piedi. Quante volte tuo padre gliel'ha detto che quella roba attirava la Finanza e la doveva smettere a giocare con i tir comme 'e criature. Quelle cose le facevamo vent'an ni fa e 'o Chiattone non l'ha mai ascoltato a Don Furore ».

Mio padre faceva sì con la testa, ma s'intuiva che non gliene fotteva niente a lui né del Chiattone né del perché l'avessero ucciso. Io invece avevo capito chiaramente che quell'omicidio era stato ordinato, come sempre, da Don Furore e che i quattro che erano arrivati davanti al bar sulle tre Enduro erano roba sua.

Quando sapevo queste cose di mio nonno mi cresceva nei suoi confronti uno schifo impressionante per tutta quella morte gratis che seminava nel quartiere. Mi vergognavo, e per giornate intere non uscivo di casa e non andavo a scuola. Quella volta poi, visto che era stata coinvolta anche la mia maestra, l'umiliazione la sentivo doppia. Cosa mi avrebbe detto vedendomi, lei che conosceva la cazzimma di mio nonno? E cosa avrei risposto se mi avesse chiesto qualcosa? Dalla vergogna o forse dalla paura mi saliva la febbre, e spesso senza accorgermi, mi scendeva pure la diarrea.

Marisa, la mia fidanzata, mi telefonava allarmata perché non mi vedeva a scuola, oppure mandava qualche sms perché aveva sempre poco credito nella scheda: « Remi ma perché non stai venendo a scuola? » « Tengo la febbre Mari'. » « Ma tu stai sempre malato? » « Poche volte, ma capita. » « E quando torni? » « Presto, Mari' » rispondevo, per prendere tempo. Avevo il timore che non vedendomi si potesse fidanzare con un altro. Con quello della prima media ad esempio, che, se pure non si era fatto più vivo dopo che l'avevo cresimato nel cortile della scuola, girava comunque nei paraggi e non si può mai prevedere come vanno certe cose in amore.

« Posso venire a trovarti? » chiedeva Marisa.

« Quando vuoi » rispondevo, anche se sapevo già che non sarebbe venuta mai. Ogni volta che chiedeva a sua mamma di accompagnarla da me, la signora trovava sempre qualche scusa e non la portava mai. La gente del quartiere aveva paura ad avvicinarsi troppo alla nostra casa perché temevano che ci potesse essere qualche sparatoria o che al l'im prov vi so arrivasse la Finanza o i carabinieri per arrestare il nonno o zio Geg gè, e così nessuno veniva mai a trovarci, tranne quando era il compleanno o l'onomastico di mio nonno. Ma venivano solo per portare il rispetto, non per piacere.

Così come tutta la gente che ossequiava Don Raffaele Cafuro per strada: era solo per paura, mai per affetto. Ma questo a mio nonno non gliene fotteva, a lui bastava il saluto e che sapessero che non si dovevano mai permettere di fare una cosa storta.

Quando c'era ancora mamma e accadevano fatti del genere, tipo che la banda del nonno ammazzava qualcuno o lo portava a fare un giro nello spiazzo del mercato e nel quartiere girava voce che era stato Don Furore a ordinare la punizione, mi mettevo a piangere. L'idea di avere un nonno così vigliacco mi faceva uscire pazzo, e allora mamma si avvicinava e mi abbracciava forte: « Non ci pensare, Remi » diceva per consolarmi, « questa è gente che vive dannata e morirà dannata. Non lo vedi il nonno com'è sempre affannato, prima o poi o lo fanno fuori o schiatta per un infarto ».

Io l'ascoltavo e piangevo. E quando piangevo lei s'inventava sempre qualcosa per farmi ridere. Una volta si travestì da Don Furore utilizzando un vestito del nonno.

Si mise il suo cappello e con i capelli fingeva di avere i baffi, proprio come lui. Poi iniziò a camminare per la stanza imitando la camminata del nonno quando scendeva dalla bicicletta, che per prima cosa si strizzava il pesce per metterselo a posto e si aggiustava le mutande che pedalando gli erano finite in mezzo alle pacche del culo: era una camminata con le gambe larghe alla John Wayne e mamma la fece uguale. Nonno era corto e chiatto, mia madre snella e alta, e queste differenze mi facevano pisciare sotto dal ridere. « Buongiorno, Don Rafè » bofonchiava mamma, salutando come la gente del quartiere quando incrociava nonno per strada. Poi alzava la mano tutta impettita, con lo sguardo fisso senza nemmeno girare la testa verso chi lo salutava: era la copia di Don Furore.

Quando smise corse ad abbracciarmi felice perché era riuscita a farmi sorridere di nuovo. In quei momenti sembrava che non ci saremmo mai divisi, noi due. E l'idea che da lì a pochi anni lei sarebbe stata costretta ad abbandonarmi non esisteva. Stava male mia madre in quella casa, e si vedeva. Però pensavo che prima o poi le cose si sarebbero aggiustate, non peggiorate fino a tutto quello che poi accadde.

La prima volta che mamma vide Johnny, stavamo insieme. Era la festa del quartiere, quella che si tiene tra luglio e agosto in onore della Madonna della Neve. Come ogni anno arrivavano i giostrai. Quell'anno ritornò anche Johnny, per la seconda volta, con le macchine tozzatozze.

A Napoli si chiamano così quelle che a Milano chiamano autoscontro, come mi ha spiegato zio Geg gè. E siccome Johnny era il figlio del Drago, che ogni tanto faceva affari con Don Furore, ebbe il consenso di piazzare le giostre nel quartiere senza pagargli la camorra.

Io e mamma uscivamo pazzi per le macchine tozzatozze: « Ci andiamo insieme, Remi » diceva ogni volta mia madre.

« Ma voglio guidare io, però, mamma » insistevo. E così dopo quell'accordo salivamo sulla macchina tozzatozze e andavamo. Un giro, due giri, quattro giri, sette giri e a volte anche dieci giri riuscivamo a fare con i gettoni che Johnny aveva cominciato a regalare a mamma, appena conosciuta.

Al l'ini zio credevo che tutti quei gettoni che mamma cacciava ogni volta dalla tasca per avviare la macchina tozzatozza Johnny glieli avesse regalati non per farsi bello con lei ma perché gli stavo simpatico, e perché forse s'era ricordato che l'anno prima, un giorno che pioveva forte, lo avevo aiutato a coprire le macchine tozzatozze.

Invece se l'era proprio scordato, quel fesso. Infatti, neanche mi guardava negli occhi tanto era impegnato a fissare le zizze di mamma quando si presentava davanti alla cassa per comprare i gettoni.

« Ma non si è preso i soldi, Remi » mi disse mamma, la prima volta che ricevette i gettoni in regalo.

« È perché mi conosce, ma' » le spiegavo.

« Ma come fa a sapere che sono tua madre se nemmeno ti ha visto, Remi » rispondeva lei, ridendo.

Era vero, Johnny non m'accusava per niente in quei momenti: era troppo incantato da mamma. Nonostante ciò, non mi entrava mica in testa quella faccenda: io credevo che Johnny conoscesse tutti oramai nel quartiere.

Era o non era il figlio del Drago? E quindi, seppure mamma non era venuta mai sulle macchine tozzatozze di Johnny l'anno prima, quando l'avevo aiutato durante il temporale, pensai che forse Johnny l'avesse vista da qualche altra parte, insieme a me, e l'avesse riconosciuta, perciò le regalava i gettoni.

Fatto sta che, da quel pomeriggio, per tutta la settimana mamma mi accompagnò a fare i giri sulle macchine tozzatozze, e ogni giorno i giri aumentavano insieme alle parole che Johnny le rivolgeva. Io l'aspettavo sulla macchina tozzatozza e quando la vedevo sorridere con Johnny sorridevo an ch'io da solo: vedere mamma ridere, mi faceva ridere.

« Che bel sorriso che avete, signo' » era stata la prima frase che Johnny il marpione aveva rivolto a mia madre quando si era presentata alla cassa.

« Che bel sorriso che avete, signo' » glielo dicevano tutti, nel quartiere. Gliel'aveva detto anche quel rappresentante di enciclopedie mediche che era stato trovato solo in casa con mamma e che mio padre aveva fatto volare dalle scale, insieme ai suoi « libri di merda ».

« Tiene un bel sorriso chella guagliona, tienila d'occhio » ripeteva spesso Don Furore a mio padre.

« Sì papà, non vi preoccupate » rispondeva lui rassicurante. E c'era da crederci. Mio padre non lasciava campo libero a nessuno quando si trattava di sua moglie. Di affari di camorra non ne voleva sapere, come vi ho detto: ha sempre fatto finta di essere uno 'buono mio padre, ma in fondo si è cacato sempre sotto quando c'era da affrontare gente tosta. E il nonno ne era al corrente, perciò cercava di mandarlo in galera e fargli venire la cazzimma. Invece lui niente: di traffici, di affari pericolosi, di estorsioni, spedizioni punitive e compagnia bella non ne voleva sapere.

Parlava bene, però. Lasciava intendere che aveva fatto questo e quello, come quando si era vantato di aver abbuffato il giornalista del Mattino che gli aveva scritto quell'articolo offensivo eccetera eccetera. Ma tutto sommato era rimasto fuori da tutte le azioni di sangue firmate dal clan e questo al nonno proprio non gli scendeva.

Quando si trattava di mamma, però, mio padre diventava una belva. Se qualcuno le rivolgeva un complimento davanti a lui, la rissa era inevitabile. E quando si tornava a casa, pure mamma acchiappava la sua dose di mazzate per istigazione al complimento: secondo papà, se un uomo faceva un complimento a mamma era perché lei con il suo atteggiamento, in fondo in fondo, aveva fatto capire che ci stava. Era contorto, mio padre, lo so. È anche per questo che mamma l'ha mandato a farsi fottere.

Con Johnny però non la tenne d'occhio abbastanza, anche se posso assicurarvi che pure se l'avesse tenuta d'occhio abbastanza la scena non sarebbe cambiata granché: mamma aveva perso la testa per il giostraio già dal primo giorno che l'aveva conosciuto.

Don Furore invece, e mi sembra ovvio, l'aveva saputo prima di tutti che tra mamma e Johnny ci stava scappando il morto e cercò di riparare il danno: « Tu domani alle giostre non ci vai » disse una sera, rivolgendosi a mia madre, mentre eravamo a cena.

« E perché mai » rispose strafottente mamma.

« Tu sai il perché, e finiamo qua la discussione. Non ci vai e basta. » « È tutto da vedere, Don Furore » rispose mamma con una risata da presa per il culo, continuando: « Voi potete spaventare a vostro figlio, a vostra moglie o alla gente del quartiere che si fa sotto dalla paura quando vi vede per strada. Non certo a me ». In quel momento entrò mio padre in sala, la guardò per due secondi prima di allungarle una papagna in faccia che la fece ribaltare dalla sedia.

Fu quella notte che mamma mi baciò nel sonno e scappò via, lasciandomi questa lettera che ora vi leggo perché anche voi possiate comprendere che tipetta tosta è.

Caro Remi, avrei voluto portarti con me, ma per il momento non posso. Dove vado adesso ti troveresti ancora peggio che qui. A me al momento va bene perché non c'è nessun posto dove mi possano trattare così. Mi fa ancora male la testa dallo schiaffo di ieri sera e io non posso continuare a pigliare mazzate da tuo padre e ordini dal nonno. Tu stai tranquillo che prima o poi vengo a prenderti e che comunque ci vediamo quanto prima. Fai finta che io sia andata a fare un viaggio breve e che presto ritorno. Sicuramente domani mattina tuo padre farà le sceneggiate e il nonno pure, per non parlare della nonna. Tu fai finta di non sapere nulla. Ti chiedo solo di aspettarmi che quanto prima mi farò vedere io, e capirai.

Scusami se non te ne ho parlato prima, avrei dovuto farlo perché sei cresciuto oramai, hai dieci anni e molte cose le capisci prima di me.

Domani non andare alle giostre, perché anche loro saranno andate via.

Un abbraccio forte forte forte dalla tua mamma Giovanna che non ti ha abbandonato.

Ti voglio bene, Remi, non scordarlo.

Quando mi svegliai quella mattina, contrariamente alle previsioni di mamma la casa era piena di gente che mormorava, e di sceneggiate nemmeno una. Sembrava che mamma fosse morta, più che scappata. C'era la signora Matilde, la portinaia, che mi aveva portato lo zuppone e che mi consolava dicendomi « non ti preoccupare Remi vedrai che mamma torna eccetera eccetera ».

C'era nonna seduta al tavolo con la boccetta del Lexotan capovolta su una tazzina del caffè. Contava le gocce sottovoce, come se recitasse il rosario. S'era vestita di nero, quella mattina, e con la faccia rigata di lacrime sembrava proprio la Madonna dell'Addolorata.

C'era poi nonno che spruzzava aria per l'asma in gola, davanti a tutti. La disgrazia aveva cancellato ogni vergogna per quella debolezza che cercava di tenere nascosta da anni. C'era poi mio padre con la faccia rivolta alla finestra, muto come una guardia svizzera. C'era Filippo, l'autista di famiglia, che cercava di spiegare al nonno dove aveva visto l'ultima volta mia madre. C'era Roger, il filippino che lavorava per Johnny, che nonno aveva fatto prelevare dai suoi scagnozzi nella baracca in cui viveva perché gli spiegasse per bene dove Johnny teneva quella cazzo di roulotte.

« Spiegati meglio, strunz'! Addò stanno cu chella sfaccimma 'e roulotte 'e mmerda » chiedeva gentilmente nonno tra una spruzzata in gola e l'altra.

« Io non so, signore » ansimava Roger « lui mi ha detto di aspettare lì, perché poi ritornare a prendere macchine tozzatozze. Io visto con la signora Giovanna andare via nella roulotte ma non sapere altro, giuro Signor Furore, giuro. » « Aggia capito, nun saje manco 'o cazzo. Vattenne, strunz'! » urlava nonno afferrando Roger per il braccio, dopo averlo colpito con una sputazzata sui piedi.

« Rusine', arapi 'a porta a 'stu strunz' » aveva poi ordinato a mia nonna, mentre Roger si puliva le scarpe.

C'era poi zio Geg gè, il più tranquillo di tutti quella mattina. Non diceva una parola. Aiutava nonna a contare le gocce di Lexotan e ogni tanto ripeteva il nome di mia madre senza aggiungere altro. Più o meno, a

intervalli precisi, diceva così: « Eh Giovanna, Giovanna », « Eh Giovanna, Giovanna », « Eh Giovanna, Giovanna ». Nonna lo guardava e io immaginavo che guardandolo si chiedesse a quale Giovanna si riferiva in quel momento zio Geg gè, se a mia madre oppure alla sua ex moglie che manco a farlo apposta si chiamava Giovanna pure lei, e pure lei da tempo non c'era più.

Non che fosse morta, per carità. Anzi, a sentire mamma, che mi aveva raccontato la storia, quella Giovanna lì stava proprio bene adesso: « È andata a fare la signora al Vomero » mi raccontò una sera prima di addormentarmi.

Ve l'ho detto, con mia madre parlavamo di tutto e mi raccontava un sacco di storie della famiglia Cafuro, anche quelle che nessuno doveva conoscere.

Seppi così della moglie di zio Geg gè che tanti anni fa, prima che io nascessi, lo aveva abbandonato per andarsene con un bagnino conosciuto in villeggiatura un'estate che la famiglia Cafuro, al completo, aveva preso in affitto una casa a Scalea. Sulla spiaggia faceva servizio 'sto bagnino che, come ricordava mamma, era un pezzo di vichingo, e zia Giovanna non fece in tempo e ci perse la testa.

Anche allora ci furono un po' di sceneggiate in casa, sempre da parte del nonno che non ammetteva che il fratello potesse accettare di essere cornuto, senza reagire.

« Spaccagli almeno le gambe che lo fai stare su una sedia a rotelle per tutto il tempo che gli rimane » lo incitava nonno. Ma zio Geg gè « mica era fesso », gli spiegava al nonno: « Rafè io non tengo figli, che me ne fotte. Se ne vuole andare? Che se ne andasse. Sai quante femmine che tengo in giro per Napoli. Mo' che mi metto a rischiare di andare in galera per ammollare due schiaffi a 'nu strunz' 'e bagnino. Se la vuole tenere a mia moglie? E se la tenesse, così non gli do mezzo centesimo e me la tolgo dalle palle ».

E questa era la versione che zio Geg gè andava dicendo in giro. In fondo in fondo, però, mia madre sapeva un'altra verità, e cioè che il bagnino era figlio di un noto costruttore edile del Vomero ammanicato per bene con un clan che a Napoli era molto potente all'epoca, e contro cui tutti gli altri clan si dovevano « misurare la palla », come dicono da queste parti quando si vuole far capire a qualcuno di non sgarrare perché ha a che fare

con gente pericolosa. Per cui zio Geg gè, secondo mamma, si dovette misurare la palla con il bagnino anche se aveva tanta voglia di affogarlo.

La cosa quindi s'aggiustò abbastanza presto: zia Giovanna fece le valige, mentre il nonno e il capoclan che conosceva il padre del bagnino s'incontrarono in un bar sopra a Posillipo e si accordarono che la nuova coppia non si sarebbe più fatta viva nel quartiere dei Cafuro e che la ragazza rinunciava agli alimenti. In cambio, zio Geg gè e Don Furore assicurarono che il bagnino poteva stare tranquillo che non lo avrebbero toccato. E così avvenne fino a quando, dopo tre anni da quell'accordo, il bagnino fu trovato morto nello spiazzo del mercato, con una siringa di eroina nel braccio. Tutti dissero che non era possibile che il bagnino si facesse di eroina; fatto sta che il giudice non volle andare oltre. Archiviò il caso come overdose e Don Furore e zio Geg gè la scamparono sia dalla galera che da una rappresaglia di quel clan che all'epoca del tradimento, proteggeva la famiglia del bagnino. Erano accadute un po' di cose in quei tre anni: uno, che il costruttore, padre del bagnino, era fallito e il capoclan l'aveva scaricato togliendogli la protezione; due, che il capoclan finito in galera s'era poi beccato una condanna all'ergastolo e gli altri componenti della banda o erano stati arrestati pure loro o erano morti nei conflitti a fuoco con i clan rivali. Così zio Geg gè e il nonno ebbero la strada libera sia per allargare i loro affari in altri quartieri della città dove prima comandava il capoclan arrestato sia per vendicarsi finalmente del bagnino che si era fottuto la zia Giovanna. Andarono fino al Vomero a cercarlo, lo caricarono in macchina e lo portarono allo spiazzo del mercato dove gli ficcarono quella siringa di eroina nel braccio con tutta la cazzimma che avevano accumulato in quei tre anni.

Zio Geg gè era un camorrista part time. Me lo diceva spesso anche mia madre.

« Vive a fasi alternate, Remi » mi spiegava. « A volte lo guardi e pensi che non potrebbe fare male a nessuno con quegli occhi verdi, la barba curata, la voce d'attore che quando parla t'incanta, e tu ti chiedi: ma che ci fa uno così in un clan della camorra? Mentre a volte dice e fa cose che fanno solo i boss d'alto livello. » Come quella volta che contrattò un carico di « merda », come chiamava lui l'eroina, con i Nigeriani facendola pagare dai Palermitani e successivamente facendola sequestrare dai suoi amici finanzieri del porto di Napoli a cui aveva fatto la soffiata, che poi ne

avrebbero venduto una parte a certi spacciatori di Roma dividendo il ricavato con zio Geg gè.

« Quella merda non verrà smerciata da queste parti, stanne certo » aveva detto al nonno una sera a cena.

« I Nigeriani ti faranno fuori prima o poi » lo aveva avvisato nonno.

« Chi? Quei musi a salsiccia? » aveva risposto sorridendo zio Geg gè: « Gli basta e gli avanza la Domiziana che gli hai dato per vendere le schifezze. Questi a Napoli non devono mettere piede ».

« Chella è carne marcia, Geg gè. Se te la mangi t'avveleni » rispose nonno, che voleva dire che con i Nigeriani era meglio misurarsi la palla. Don Furore conosceva bene l'odore della carne fetosa dei Nigeriani. Con loro aveva stretto un patto: potevano gestire le puttane sulla Domiziana, e smerciare merda però solo su Castelvolturno, nel villaggio Coppola e su tutto il territorio del Lago Patria, versando una percentuale al nonno che li lasciava fare a patto che non si avvicinassero mai al nostro quartiere. E in quella zona, che tutti chiamano oramai La Nigeria, si raccontavano storie di squartamenti di puttane, di stupri di gruppo, di amputazioni di seni per sfregio, di riti vudù, di feti bruciati eccetera eccetera. E ci scommetto che a volte pure Don Furore a sapere quelle cose si sarà cacato sotto. Da queste parti quando passa un carro funebre tutti si grattano le palle per scacciare la morte, e pure io me le gratto, anche se non ci credo. Oppure toccano ferro per scacciare i guai e pure io lo tocco, anche se non ci credo. Oppure appendono le cape d'aglio dietro le porte, intrecciate con i peperoncini rossi che hanno la forma delle corna per scacciare il malocchio e prevenire la scalogna.

A me l'aglio fa schifo, perciò a casa nonna appendeva solo i peperoncini.

Figuratevi quindi se la maggior parte di quelli che abitano da queste parti, Don Furore in prima fila, non s'impressiona quando sanno dei riti vudù che le mammane nigeriane praticano contro le puttane per non farle scappare in Nigeria, quella vera.

Infatti quella volta, mi raccontò mamma, Don Furore insistette preoccupato con zio Geg gè: « Geg gè » gli diceva, « vedi come te lo dico, ‘a Nigeria ci stanno gli spiriti maligni. Quelli comandano pure il diavolo, Geg gè. Statte accuorto ».

« Ma credi ancora a 'ste strunzate, Rafè » rispondeva zio Geg gè ridendo. E poi alzava il bicchiere di vino rosso e invitava il nonno a brindare alla riuscita dell'operazione.

Era fatto così, zio Geg gè, se ne fotteva del pericolo. Era un battitore libero nel clan: qualche affare ogni tanto, incassava la sua parte, scompariva per un po' e sapeva sempre come uscirne pulito. Era evidente che, essendo il fratello minore del capoclan, poteva permettersi certe libertà che agli altri non erano concesse. Quella volta, a sentire nonno, avrebbe dovuto misurarsi un poco di più la palla, però, perché s'era attirato tutto l'odio dei Siciliani e dei Nigeriani per colpa di quel carico di eroina che avevano perduto con il sequestro. Ma a lui non gliene fotteva, ripeteva al nonno: l'aveva fatto a fin di bene, per evitare che quella merda potesse ammazzare tanti giovani napoletani, e poi non c'era da preoccuparsi perché era stato furbo come sempre. Infatti s'era già accordato con i finanzieri che quando arrivarono per il sequestro lo ammanettarono insieme agli altri, portandosi via l'eroina e i soldi dei Siciliani, che in parte finirono poi anche nelle tasche di zio Geg gè.

Ad aiutarlo nella truffa ai Palermitani c'era un maresciallo della Finanza, il quale avvisava zio Geg gè ogni volta che la sua squadra s'apprestava a fare irruzione nei locali di streap tease che il nonno gestiva appunto sulla Domiziana insieme ai Nigeriani. Zio Geg gè a sua volta gli faceva qualche soffiata di carichi di merda provenienti dalla

Nigeria, in modo che il maresciallo facesse carriera con i sequestri che effettuava. Per l'operazione contro i Siciliani, il maresciallo era riuscito ad accreditarlo come informatore per cui, dopo qualche notte passata a Poggioreale, zio Geg gè finì prima agli arresti domiciliari e poi in libertà vigilata. Ma i privilegi di essere un informatore della Finanza non finivano mica qua: dopo un paio di mesi, infatti, a zio Geg gè arrivò un bel pacco di soldi da parte del maresciallo. Era ovvio, come aveva spiegato al nonno, che una piccola parte della merda non era stata inserita nel verbale del sequestro. E così il maresciallo era riuscito a piazzarla su Roma, grazie a un suo collega mezzo delinquente.

Quell'avanzo di merda aveva fruttato circa trecentomila euro che si erano divisi i due marescialli e zio Geg gè, dopo che avevano distribuito un po' di mance per abbaccarsi gli altri finanzieri che avevano partecipato al

sequestro. I soldi e la libertà però non servirono molto per acquietare zio Geg gè: la paura che i Nigeriani e i Palermitani, vedendolo già in libertà, potessero sospettare di lui era tanta e così, dopo qualche settimana che aveva riscosso la sua parte, zio Geg gè se ne andò a Stoccarda per aprire la pizzeria che aveva chiamato appunto La Camorra.

Al processo zio Geg gè venne condannato ufficialmente, ma in realtà venne assolto. Infatti ricevette solo l'ingiunzione di andare via da Napoli per due anni. E potete immaginare quanto gliene fotteva di quella diffida a zio Geg gè, che aveva già avviato La Camorra a Stoccarda e non vedeva l'ora di togliersi dalle vie di Napoli: « in Germania ci stanno tante di quelle femmine bone, Remi, che tu non puoi immaginare. Quando verrai a trovarmi ti faccio vedere che spasso » mi disse prima di partire.

Zio Geg gè era un fanatico della camorra e della patana: parlava solo di quelle. Della camorra, per farsi vedere che era uno 'buono, e della patana perché a zio Geg gè le femmine lo aspettavano sotto casa tanto che piaceva. E lui non se ne faceva scappare una: belle, brutte, chiatte, corte, vecchie, giovani, nere, bianche, bionde, rosse, maritate, fidanzate, lui azzuppava il pesce dappertutto tranne che con i femminielli che pure lo chiamavano spesso, quando lo incontravano per strada: « Cia' Geg gè » gli dicevano « quando hai voglia sai dove trovarmi ».

« La prossima volta » rispondeva lui, sorridendo e lanciando baci con le labbra.

A zio Geg gè i femminielli del quartiere lo conoscevano tutti, e molti speravano di farsi infilare da lui prima o poi, e magari di rimanerci fidanzati per un po'. Tanto sapevano che poi zio Geg gè, dopo che gli aveva fatto assaggiare il savoiardo un paio di volte, li avrebbe licenziati senza preavviso, come faceva con tutte le femmine. Comunque sia, per una femmina uscire con zio Geg gè era proprio gagliardo. Faceva divertire le donne in mille modi che non vedevo l'ora di poter sfoggiare con Marisa. Tipo affittare uno yacht e starsene per tre giorni al largo di Capri a prendere il sole, mangiare pesce, bere champagne e chiavare senza sosta, come raccontava lui quando ritornava da questi giri. « Sai Remi » mi diceva, « devi sapere che la donna impazzisce per queste stronzate. Basta una barca lussuosa, un poco di champagne, il mare, quattro ostriche allevate e queste si sentono regine, e quando si sentono regine alle

femmine gli puoi chiedere di tutto, Remi, che quelle te lo danno. Appena cresci ancora un po' te l'insegno io un paio di trucchetti infallibili. E poi vedi se tuo zio Geg gè non aveva ragione. » E chi può metterlo in dubbio che non tenesse ragione quando mi consigliava quelle cose. In Germania poi con le femmine era festa ogni giorno, come diceva quando veniva a trovarci.

Nonostante i Nigeriani e i Palermitani lo cercassero per fargli il mazzo, dopo i primi mesi trascorsi a Stoccarda ad aspettare che le acque si calmassero, zio Geg gè ricominciò a tornare a Napoli di nascosto. Mi ricordo che ogni tre o quattro settimane ce lo vedevamo presentarsi a casa con una cavallona tedesca, diversa ogni volta. Quando arrivava, per due giorni era festa: il nonno arrostiva carne argentina che prendeva dai macelli che controllava con il clan, e sopra all'attico dove stavamo si mangiava e beveva fino a schiattare. Dopo che si era riempito per bene, zio Geg gè acchiappava la cavallona e se la portava in qualche stanza e la cresimava come si deve. Spesso andavo a spiarli da dietro la mascatura e non vi dico le schifezze che quelle tedesche mettevano in scena. Roba da lasciarvi senza fiato. Posso assicurarvi che molte cose che so sull'argomento le ho imparate proprio spiando zio Geg gè con le sue cavallone tedesche, che messe insieme alle altre informazioni che avevo appreso al motel nella stanza del grande fratello fanno una preparazione niente male per uno della mia età. Della mia classe, sono quello che ha visto più zizze e più patane dal vivo, fino a ora.

A zio Geg gè lo hanno salvato le donne, dice spesso lui:

« ne ho avute talmente tante che quando le perdevo era una liberazione ». Però per mia madre zio Geg gè portava rispetto, perciò l'idea che nonno avesse deciso di farla fuori non gli andava a genio per niente. Immaginare Giovanna, mia madre, calata in un pilastro mentre urla e si divincola o che si becca un colpo mortale in testa faceva impazzire lui, come me. Solo che neppure lui, come tutti, aveva il coraggio di mettersi contro Don Furore. Allora cercava di prendere tempo, di farlo ragionare, al nonno, che forse era più vantaggioso che la ragazza rimanesse viva, magari lontana da Napoli, ma viva. Una femmina morta, per lo più nuora del boss Don Furore, avrebbe portato subito la squadra mobile del dottor Marengo a indagare su di lui. Meglio aspettare, magari mamma ci avrebbe ripensato e tutto si sarebbe risolto senza sangue. Erano questi i tentativi di zio Geg gè per salvare mia madre. Io sinceramente non capivo perché anche lui, che

non aveva nulla da perdere a mettersi contro il fratello che mai avrebbe potuto fargli del male, invece di dire al nonno che ammazzare mia madre era privare me della cosa più bella e più necessaria, gli dicesse solo di valutarne i vantaggi. Tuttavia apprezzavo l'impresa, era pur sempre un modo per cercare di salvarla.

Ma il nonno non ne voleva sapere.

« Geg gè » diceva, « che credi che quella torna, secondo te... E io non posso pensare che una zoccola di merda e uno zingaro che puzza possono fare l'infelicità di mio figlio. Quei due devono morire. » « Quei due devono morire. » Concluse con questa frase la mattinata in cui si seppe che mamma era scappata con Johnny. E nei giorni seguenti continuò a ripeterla, e spesso davanti a me. Voleva che mi abituassi all'idea che mamma, la mia mamma, dovesse morire solo perché in fondo s'era rotta le palle di stare con suo figlio. Certo, suo figlio era mio padre, ma mio padre allungava le mani spesso su di lei e voi non immaginate cosa si prova a cacarsi sotto per davvero e a rimanere immobili davanti al volto di tua madre che è una maschera di sangue e che ti guarda come a dirti: « tranquillo, Remi, non preoccuparti che non mi sono fatta niente. Mi sciacquo la faccia e tutto si sistema, vedrai ». In quei momenti, mi chiedevo perché le persone devono stare sempre insieme anche quando non si piacciono più. Io prima di stare con Marisa avevo lasciato altre due fidanzate e nessuna mi aveva fatto scene. Lo so, non avevamo figli, però era sempre un abbandono e perché si dovesse essere così tragici proprio non lo capivo.

Fatto sta che, da lì a qualche giorno, nonno si presentò con la pistola che diede a papà perché facesse quello che doveva fare.

Dal giorno che ricevette la pistola ci furono molti tentativi da parte di mio padre per cercare di uccidere mamma.

Per fortuna, fallirono tutti: in fondo papà a mamma non voleva proprio ammazzarla. E trovava ogni scusa per non farlo. Usciva spesso con la pistola per dimostrare a nonno che l'intenzione c'era. Faceva un giretto

dietro la ferrovia, guardava mamma da lontano che aiutava Johnny a vendere gettoni per le giostre, e poi se ne tornava a casa dove ogni volta raccontava al nonno che era stato sul punto di sparare quando si era accorto che c'erano troppi bambini che pazziavano intorno e aveva rinviato.

« Non ci sarà mai l'occasione giusta, se non vai a cercarla, Anto'! » gli ripeteva nonno ogni volta che lo vedeva rincasare con la testa bassa.

« Sta maturando, papà, sta maturando » rispondeva lui, mentre sfilava la pistola dalla giacca e la nascondeva sull'ar ma dio.

« Primo o poi lo beccheranno le guardie con quella pistola e dobbiamo andare a riprenderlo a Poggioreale » commentava zio Geg gè.

« Infatti » si giustificava mio padre, « non la porto più dietro, fino a quando non decido dove farla fuori a quella là. »

« A quelli là » rimarcava nonno.

« Sì, a quelli là » confermava mio padre.

« Mah! Io il figlio del Drago lo lascerei perdere » interveniva ogni volta zio Geg gè. « Quello il padre sta abbaccato bene con i Siciliani e i Cani Sciolti. Se noi tocchiamo a Johnny, questi si mettono insieme e vengono a tagliarci le palle in quarontott'ore, Rafè! » « E noi mica glielo tocchiamo » rispondeva nonno « non glielo facciamo trovare più e buonanotte. » « E già, e quello il Drago è fesso. Non lo immagina che dopo la ragazza ci siamo fumati pure il figlio » osservava zio Geg gè.

« Possono accadere tanti incidenti alle giostre, tu che ne sai » concludeva ogni volta Don Furore.

Dopo una settimana, però, costatato che papà la prendeva per le lunghe, Don Furore gli dimezzò l'incarico: « Anto', facciamo così, allora » gli disse una mattina: « tu incaricati di sistemare quella zoccola di tua moglie, che allo zingaro ci penso io ».

Rassegnata, come sempre, fu la risposta di mio padre: « Come dite voi, papà ».

Zio Geg gè, da parte sua, nonostante fosse contrario, a volte faceva credere al nonno di aver cambiato idea su mia madre e che forse era

meglio farla fuori e non parlarne più. Glielo faceva credere soltanto, diceva lui, così il nonno non lo scassava più con questa storia e si tranquillizzava.

« Lo sai com'è nonno, Remi » si giustificava zio Geg gè « non puoi andargli contro che s'incazza. Allora gli do ragione e cerco di salvare tua madre in altri modi. » « E in che modo? » domandavo.

« Poi vediamo, Remi. » Rispondeva sempre così, zio Geg gè, quando non sapeva come affrontare una situazione complicata. Zio Geg gè era l'unico in famiglia, oltre me, che non si era mai beccato una sputazzata sui piedi da Don Furore per aver fatto qualche cosa storta, e questo poteva significare due cose: la prima, che Don Furore, a modo suo, ci voleva proprio bene; la seconda, che Don Furore avrebbe potuto tener conto di quello che dicevamo. In questo caso avevo capito che, nonostante quel bene, zio Geg gè non sarebbe riuscito a far cambiare idea al nonno, perciò decisi di affrontarlo io, a tu per tu, a Don Furore, e parlargli in faccia come un nipote parla con un nonno. Lo avrei fatto il giorno del suo compleanno, oramai prossimo.

Cafuro Raffaele, era nato il 23 ottobre 1939 al quartiere Vasto, davanti alla stazione di piazza Garibaldi a Napoli.

Ricordava poco di quegli anni, mio nonno. C'era la guerra, e la stazione ferroviaria di una grande città in tempo di guerra non era certo il luogo più sicuro dove far vivere una famiglia. A Napoli poi, come sta scritto sul mio libro di storia, durante la guerra ci furono circa duecento bombardamenti, più che a Milano e a Roma. Così il mio bisnonno Arturo, detto 'o Cusatore, cioè il sarto, decise di spostarsi da sua sorella Lilina che viveva, col marito e due figli, in un basso occupato a Forcella. Iniziano lì i suoi primi ricordi: uno stanzone solo, in cui quattro adulti e tre bambini mangiavano, dormivano e andavano al cesso: « D'estate faceva un caldo peggio che al Sahara, e d'inverno sembrava il Polo Nord, Remi » mi raccontava nonno.

In quel basso aspettarono la fine della guerra: e il 23 ottobre 1945, il giorno del sesto compleanno di mio nonno, Arturo 'o Cusatore decise che la famiglia poteva ritornare al Vasto.

« Napoli dopo la guerra era una bagnarola bucata » ricordava nonno. « Macerie e marine americani dappertutto, come in Sciuscia. Chelle criature eravamo noi in quegli anni. N'aggia 'mbrugliato 'e 'mericani, Remi. Quanti

ne ho imbrogliati. » Raffaele Cafuro era un pataccaro nato. Al Vasto aveva imparato subito come contrattare con i marine e come farli fessi: « Come on Franck, do you want fuck my friend.

She is beautiful and fuck good. Very cheap. Come on, look before ».

Il soldato americano veniva invitato a entrare in una tenda per vedere com'era la puttana che nonno e i suoi amici gli offrivano. Non appena varcava l'uscio della tenda, staccavano i paletti che la reggevano e la tenda cadeva addosso al soldato 'mericano che non poteva più uscire.

A quel punto gli saltavano addosso e lo infravicavano di mazzate fino a stordirlo. Dopo avergli portato via tutti soldi, toglievano la tenda e la piazzavano in un altro vicolo. A fare finta di essere una puttanella mettevano nonna Rosa, quella che poi divenne la moglie del nonno. Era ovvio che quando i 'mericani vedevano nonna Rosa bambina sdraiata nella tenda, pronta a farsi inzuppare, alcuni scappavano mentre altri iniziavano ad abbassarsi i pantaloni. Era in quel momento che scattava la trappola e il 'mericano con pantaloni alle caviglie non aveva più scampo. Si pigliava le mazzate e ci rimetteva i dollari che teneva nelle tasche.

Nei vicoli del Vasto c'era la scuola della malavita: imparavi a fare truffe, rapine, contrabbando di sigarette, scippi eccetera eccetera. In poche parole, era come un corso di alta specializzazione per delinquenti: « Se uscivi dal Vasto » mi diceva nonno « eri per forza uno 'buono. Da quella scuola, fessi non ne uscivano ». Gli anni al Vasto furono molto redditizi per Raffaele Cafuro.

A quindici anni nonno respirò per la prima volta la puzza del Filangieri, il carcere per i minorenni. Aveva struppiato di mazzate, fino ad ammazzarlo, un marine che si era sfiziato per bene con la sorella del suo migliore amico, Ciruzzo, detto 'o Cuzzecaro, perché suo padre vendeva le 'mpepate di cozze a Mergellina, e poi se ne voleva andare senza cacciare neanche un dollaro. Ciruzzo aveva avuto la poliomielite quand'era criaturo e teneva i piedi storti, e per questo non era 'buono a buttare mazzate, perciò avvisò subito nonno che il 'mericano aveva sbagliato a comportarsi e nonno senza pensarci sopra, appena ricevette la 'mmasciata andò a pigliare il 'mericano che se ne stava tornando soddisfatto verso il porto di Napoli per imbarcarsi, e dove lo trovò, lo stese.

Quando raccontava di quella sera, a nonno si alzavano ancora i peconi sulla pelle: « Non mi puoi credere, Remi, quant'era grosso quel 'mericano. Un colosso di uno che non so nemmeno io come ho fatto a farlo cadere. Sarà stata la Madonna di Pompei che mi ha aiutato, perché se quello non cadeva, a quest'ora stavo ancora a Poggioreale. Al cimitero, però. » Chi assistette al mazziatone del marine raccontò che nonno era diventato una furia. Gli schiaffoni giravano come eliche di un elicottero, e a guardare il corpo martoriato del 'mericano non potevi credere che a ridurlo una pezza di sangue era stato 'nu guagliunciell' e quinnece anni.

Fu da allora che Raffaele Cafuro, divenne Don Furore e il suo nome cominciò a girare con rispetto tra quelli che contavano nella malavita di Napoli.

Al processo, nonno ebbe culo: lo rilasciarono per legittima difesa. « Un quindicenne curtariello » cioè basso « contro uno stangone di 'mericano 'mbriaco » disse il suo avvocato, « che poteva fare signori della corte? » E la corte abboccò.

Raffaele Cafuro tornò al Vasto più cazzimmoso di prima. Era stato in carcere, e nel quartiere chi è stato dentro viene rispettato. Se lo incrociavi per strada in quel periodo, ti fottevi dalla paura solo a guardarlo negli occhi. Fu allora che nacque il primo vero clan di Raffaele Cafuro, detto Don Furore.

Un clan di quattro cinque malandrini come lui. Il primo era Tonino Mezzarecchia, detto così perché aveva perso l'udito a un orecchio durante i bombardamenti. Poi c'era Gennaro Facciatagliata, detto così perché aveva uno sfregio sulla guancia destra che partiva dal labbro e arrivava fino alla basetta. Quel taglio se l'era procurato durante una cazzuttiata con uno, per colpa di una femmina.

Poi c'era Michele Nasostuorto, che si atteggiava a boxeur e per questo motivo s'era fatto spaccare il setto nasale da Don Furore, prima ancora di iscriversi a una palestra di pugilato. Peppe 'a Nuttata, invece, veniva chiamato così perché dopo una certa ora se ne andava a sfiziare in un locale notturno a Mergellina e ci rimaneva fino a quando faceva mattina. Infine c'era nonna Rosa, la piccirella del gruppo. Nonna Rosa schifava i soprannomi e allora la chiamavano semplicemente Rusinè, cioè piccola Rosa.

Erano gli inizi degli anni cinquanta, la città cominciava a stiracchiarsi dopo le mazzate della guerra e la banda di Don Furore iniziò a concentrarsi sulle truffe ai primi turisti che venivano a Napoli.

Nonna Rosa teneva la contabilità e ogni tanto faceva la comparsa in qualche truffarella. Di soldi ne giravano pochi, e la fatica era tanta. Dopo aver babbiato qualche turista, rifilandogli un pacco vuoto o pieno di mattoni invece dello stereo o della macchina fotografica « giapponese », si doveva correre attraverso i vicoli per non farsi acchiappare se il truffato tornava a reclamare. Fu allora che Don Furore decise di fare il grande passo: dalle truffe alle rapine.

Partirono dai negozi: oreficerie, bancolotti, farmacie eccetera eccetera. Poi passarono alle banche. La prima fu al Banco di Napoli, a piazza Garibaldi. Fruttò due milioni e ottocentomila lire che all'epoca erano soldi. Dopodiché, tutte le banche della provincia che potevano essere assaltate senza grossi problemi ricevettero la visita del clan di

Don Furore, che nel frattempo aveva arruolato altri disoccupati del quartiere.

Di soldi questa volta ne giravano parecchi. « Ma a quale prezzo? » iniziò a chiedersi nonno. Era accaduto spesso che c'erano stati scontri a fuoco con i carabinieri e qualcuno c'era rimasto sotto: come Facciatagliata ad esempio, che fu colpito all'uscita dalla Banca Stabiese di Pompei nel 1968. A nonno gli scappavano sempre le lacrime, quando ricordava quel giorno e la brutta fine che aveva fatto Facciatagliata: anche i delinquenti provano dolore.

Ad ogni modo, Don Furore disse basta con le rapine.

Ritornò ancora una volta a Pompei, da pellegrino però.

Entrò nella basilica e accese un cero alla Madonna della Beata Vergine per ringraziarla di averla sfangata. Recitò qualche rosario e fu pronto per il business degli anni Settanta: il contrabbando di sigarette.

« Era un lavoro pulito » raccontava. « Dovevi essere solo un poco più veloce della Finanza. » E i motoscafi di nonno erano più veloci. Il capitale del clan raddoppiò in poco tempo, Rusinella, che nel frattempo si era fatta bona, era diventata la moglie del nonno e aveva sparato fuori mio padre,

che passò l'infanzia a giocare nei depositi delle casse di sigarette insieme ai contrabbandieri del clan.

Nonno a volte finiva a Poggioreale, ma come vi ho detto Poggioreale era cosa sua e ci stava con tutte le comodità.

Dalla cella continuava a gestire gli affari del contrabbando e, quando era necessaria la sua presenza al porto, usciva e rientrava tranquillamente di sera, senza che nessuno gli scassasse le palle. Poteva permettersi i migliori avvocati, e quei migliori avvocati, grazie ai soldi di Don Furore, potevano permettersi di corrompere giudici, comprare testimoni, nascondere prove, e prolungare o accorciare processi grazie a cancellieri e a ufficiali giudiziari amici.

Al Vasto Don Furore, in quei tempi, dettava legge. Era la legge. Chi subiva un'ingiustizia, o peggio ancora 'na infamità, si rivolgeva a lui. Per lo più erano femmine sole e gente indifesa che si alzava la mattina alle cinque e se ne andava a lavorare senza sosta fino alle otto di sera nei cantieri edili gestiti da Don Furore, oppure andava a scaricare cassette di frutta e di pesce nei mercati gestiti da altri clan. Gente debole, che chinava la testa di fronte a ogni mezzo guappo che incrociava, si rivolgeva a Don Furore per riscattare l'orgoglio ferito: c'era chi subiva l'affronto dal vicino che parcheggiava la moto sempre davanti al suo basso, chi era stata lasciata incinta dal fidanzato che non ne voleva sapere di sposarla né di sganciare i soldi per l'aborto, oppure la signora con sei figli che aveva il marito che ogni fine mese, invece di portare la mesata a casa, andava a sfiziarsela con le zoccole di Mergellina; e poi c'era chi non riusciva a dormire di notte perché l'inquilino di sopra faceva bordello, chi teneva un figlio a Poggioreale che pigliava mazzate dai compagni di cella, chi aveva la figlia che veniva secutiata da un giovinastro che non ne voleva sapere di lasciarla in pace eccetera eccetera. Don Furore ascoltava il fatto e senza troppa istruttoria chiamava l'infame e gli diceva che come si era permesso quella volta di fare quella cosa storta non doveva permettersi mai più, perché gli uomini, gli uomini veri, rispettano le femmine, gli anziani e i bambini: « e io » concludeva nonno « gente che non si comporta da uomo nel mio quartiere non la voglio. Ci siamo capiti » e gli sputava sui piedi, come sempre. Il condannato non chiedeva appello, si metteva la condanna in tasca e se ne andava ringraziando Don Furore per l'avvertimento. Quando invece chi faceva le cose storte stava a Poggioreale, Don Furore gli faceva

arrivare l'imbasciata dall'Aquila nera, che sarebbe l'ufficiale giudiziario che va a notificare gli atti giudiziari ai carcerati.

L'Aquila nera arrivava fin davanti alla cella, chiamava l'infame per cognome e gli lasciava la carta del tribunale con dentro il biglietto di ammonizione trasmesso da Don Furore. Sul biglietto c'erano scritte due parole appena: il cognome della vittima seguito dalla parola « stop », e il picchiatore capiva subito che il raccomandato di Don Furore non doveva essere più toccato.

« Era l'epoca dei coltelli, più che delle pistole » mi raccontava nonno. Se qualcuno sgarrava, gli sfregiavano la faccia e poi, se insisteva con gli sgarri, gli strappavano gli intestini e li davano in pasto ai maiali. E non so dirvi se fosse meglio morire con le pistolettate o diventare mangime per i porci, e morire lo stesso.

Non ho mai sentito nonno raccontare un episodio che non fosse sporco di sangue. Nonostante ciò, mi piaceva ascoltarlo. Sotto sotto quei racconti m'intrippavano. C'era un mondo di duri là fuori, un mondo di cui avrei potuto far parte an ch'io un giorno, quando fossi riuscito a non cacarmi più sotto se assistevo a certe scene.

Un mondo di gente che sapeva farsi rispettare solo con lo sguardo. Un mondo di gente che se sgarravi non perdonava perché il meccanismo che scatta nella testa degli uomini di queste parti è sempre lo stesso: se sgarri non ti perdono perché, se ti perdono, tutti mi piglieranno per il culo e, da queste parti, basta una volta che t'intenerisci e sei marchiato a vita. È successo così a mio padre: mamma l'ha licenziato per un altro e lui ha perdonato. E da allora crede di sentire le voci della gente che gli ride alle spalle.

E avverte gli sguardi divertiti degli amici che gli sparlano dietro e la delusione del nonno che avrebbe voluto vendetta. Anche in ritardo, come fece zio Geg gè col bagnino che gli fregò la moglie. Invece nulla: se ne sta per ore su quella poltrona vecchia a fumare e a pensare, come stasera, ad esempio, che da più di due ore non ha parlato una volta. E allora Toro Seduto è proprio azzeccato come soprannome, non credete?

Toro Seduto, che ha perdonato mamma, non riesce a perdonare se stesso per averla perdonata.

« È la mamma di mio figlio e non posso ammazzarla così, Remi mi odierebbe per sempre » diceva in quel periodo a zio Geg gè.

« Hai ragione » rispondeva zio, « ma un modo lo devi trovare per uscirne fiero da questa faccenda. » « E come faccio? » chiedeva papà.

« Poi vediamo » rispondeva zio Geg gè, « magari te ne vieni un poco con me a Stoccarda a lavorare al ristorante. » « Alla Camorra? » « E quale senno » rideva zio Geg gè « io quel ristorante tengo. » « Io neanche se è un ristorante ci entro nella camorra » rispondeva ogni volta mio padre.

Quando decisi di parlare a mio nonno circa la possibilità di graziare mamma, preparai il discorso per iscritto ripetendolo più volte davanti allo specchio. Al l'ini zio non mi piacevo: sembravo Gigi Proietti, con quella risata che ti sfotte quando parla. E già vedevo nonno che mi tirava un voltabraccio. Provai allora col viso animalesco di Rambo che tende l'agguato a sorpresa in mezzo alla foresta, ma dopo un poco mi scappava da ridere. Rinunciai alla preparazione e affrontai nonno di getto. Avevamo appena finito di mangiare il secondo e stavamo aspettando che nonna portasse in tavola la frutta prima di passare al gran finale: la torta di compleanno del nonno, senza candeline però, perché quella con le sessanta candeline, grande come la tavola rotonda che avevamo in sala, l'avremmo mangiata di sera insieme a tutti gli invitati, dopo aver sparato la solita batteria di fuochi d'artificio dal balcone.

La mattinata era cominciata come sempre accadeva per tutti i compleanni di Don Furore: la processione di gente del quartiere che veniva a fargli gli auguri con le mani piene di doni come i re magi. Pantofole, cravatte, piante, vestaglie di seta e poi orologi, camicie, vestiti per l'inverno e per la primavera, cappotti di colori vari, e addirittura una Fiat Punto gentilmente offerta dalla concessionaria di Don Ernesto, un commerciante che, secondo zio Geg gè, si stava piazzando bene nel quartiere e voleva che nonno lo aiutasse a risolvere la faccenda dei tre guapparielli che più o meno ogni venerdì pomeriggio entravano nella concessionaria e a nome di Don Furore gli chiedevano tre carte da cento euro. Don Ernesto in un primo momento aveva pagato, credendo che Don Furore avesse stabilito un supplemento del pizzo, ma poi aveva capito che quei tre, che appartenevano ai Cani Sciolti, a nonno non lo conoscevano per niente, ma si erano messi in testa di iniziare a taglieggiare qualche

commerciante per sfiziarsi il venerdì e il sabato sera in discoteca. Solo che erano andati a fare la spesa nel negozio sbagliato, purtroppo: la concessionaria di Don Ernesto pagava già a Don Furore la protezione, per cui a quei tre cosa doveva dare?

« Manco mezzo centesimo » rispose nonno rassicurando Don Ernesto che il problema era già risolto. Infatti, quei tre furono prelevati la sera stessa, accompagnati a fare un giro nello spiazzo del mercato, caricati di mazzate e riaccompagnati a casa con tanti saluti ai genitori da parte di Don Furore.

La teoria del pizzo ve la voglio raccontare adesso, poi vi dirò cosa dissi al nonno per cercare di salvare mia madre.

Dovete sapere che a Napoli e dintorni il pizzo non si chiama pizzo, ma camorra.

Camorra, come la banda che la chiede. « Dovete pagare la camorra » vi dicono se avete un negozio da queste parti, e voi pagate. Oppure, se volete portarvi avanti, e magari risparmiare qualcosa, andate voi da loro e chiedete: « Quanto devo pagare di camorra? » e loro vi dicono la cifra, magari decurtata del dieci per cento se hanno apprezzato il gesto.

L'idea di fondo è quella del pizzo, ovvio. Ma da queste parti ci tengono a essere originali, il pizzo è usato già in Sicilia, in Calabria: a Napoli è meglio dire camorra, che vuol dire tutto e fa risparmiare un sacco di parole. Per quanto riguarda le estorsioni, quindi, la camorra vi chiede di pagare la protezione da se stessa. I camorristi sono poliziotti e delinquenti allo stesso tempo. Io camorristapoliziotto chiedo a te commerciantetaglieggiato una certa somma per difenderti da me camorristadelinquente. Insomma, il camorrista che chiede la camorra garantisce che il negozio del commerciante che paga non venga incendiato, svaligiato, o bombardato da se stesso.

È ovvio quindi che quando accade un imprevisto, come è successo a Don Ernesto che tre Cani Sciolti si sono presentati nella sua concessionaria a chiedere tre carte da cento euro quando lui la protezione già la pagava a Don Furore, nonno sotto sotto si leccava i baffi: poteva finalmente dimostrare a Don Ernesto che lui la protezione al suo clan mica la pagava per niente.

Così Don Furore l'assicuratore ha mandato subito i periti affinché quantificassero e riparassero il danno immediatamente. Don Ernesto è rimasto proprio contento del servizio e quella sera, dopo tante notti insonni, si è addormentato sereno. « E questa si chiama efficienza » diceva zio Geg gè.

Se Don Ernesto dormì sereno quella notte, doveva ringraziare Don Furore. Se io non dormivo sereno oramai da molte notti, dovevo maledire Don Furore. Ma era pur sempre mio nonno, e non potevo dirgli in faccia quanto mi facesse schifo. Aspettai quindi il giorno del suo compleanno con la speranza che l'aria di festa lo addolcisse un po' e mi desse ascolto.

Aspettai che fossimo giunti alla fine del pranzo, prima che nonna servisse il dolce, per iniziare a parlare: « con la pancia piena si ragiona meglio », diceva spesso nonno.

Dopo gli spaghetti cape e core, che si fanno con i pezzi di anguilla e il sugo, mangiammo i paccheri con la ricotta.

Poi alici 'mbuttunate, che facevano uscire pazzo Don Furore, con insalata di rinforzo anche se non era Natale. Dopo che nonna poggiò la fruttiera sulla tavola aspettai che tutti prendessero un frutto in mano. Accanto a me c'era zio Geg gè, di fronte papà, alla mia destra il nonno, poi la nonna. Iniziai a parlare quando ognuno aveva già in bocca il primo pezzo di frutta: « Io voglio andare a trovare a mamma » dissi d'un fiato.

Tutti smisero di masticare fissandomi, come cani da combattimento prima del match.

Con il nonno ne avevo visti molti di combattimenti clandestini di cani, dietro l'ippodromo di Agnano, dove mi portava spesso la domenica quando non andavamo sul Vesuvio a sparare ai tronchi.

Io guardavo e lui scommetteva. Spesso perdeva e tirava giù le madonne: tutte, tranne quelle di Pompei e del Carmine alle quali era molto devoto.

« Ma che strunzata è chesta? » attaccò Don Furore.

« Perché è 'na strunzata? » gridai « io la voglio vedere ancora, a mamma. » « Ma è lei che non ti vuole vedere, non capisci? » intervenne mio padre.

« Forse a te no, ma a me sì » risposi incazzato.

« E allora andiamo, ti ci porto io » intervenne nonno.

« Così poi l'ammazzi, non è vero? » risposi lentamente, fissandolo negli occhi. Io, a differenza di mio padre, a nonno gli davo sempre del tu, e il nonno accettava.

« Ma che dici, Remi » intervenne nonna « qui non si ammazza nessuno. » Adesso ci si metteva pure nonna a complicarmi la vita.

Aveva sempre sostenuto che mamma andava fatta fuori, io lo sapevo. Gliel'avevo sentito dire tante volte, mentre parlava di notte con il nonno. Io mi acquattavo dietro la porta della loro stanza da letto per sentire. Ascoltavo tutto, e me ne andavo solo quando cominciavano a fare le schifezze. E ora negava con le lacrime agli occhi, e io quasi le credevo.

« Ditelo che la volete ammazzare, a mamma » urlai, guardando tutti negli occhi. E solo zio Geg gè non li abbassò.

« Ma chi t'a tocca 'a mammeta » ribatté nonno « io lo facevo per te. Dimmi dove sta e ti ci porto. » « E non lo sai dove sta? Dietro la ferrovia, nella roulotte con Johnny. Lo sanno tutti » risposi urlando.

« E se lo sai così bene, andiamo » gridò il nonno.

« E tu come puoi metterci piede dietro la ferrovia, il padre di Johnny, quello che chiamano il Drago, va dicendo in giro che se ti vede nei paraggi ti fa a pezzetti » dissi.

« A chi? Si deve solo permettere di sfiorarmi, quello zingaro di merda, che gli faccio cacare sangue » ribatté nonno.

« Non lo dire, Rafè » intervenne zio Geg gè, « il ragazzo ha ragione. Il Drago ha giurato a più persone che se solo ti vede nei pressi della ferrovia ti tira sotto. » « È da vedere, Geg gè. È da vedere » rispose incazzato Don Furore. « Domani tu vieni con me, Remi, ti ci porto io da quella grande zoccola di tua madre, così lo vedi pure tu come si è combinata e se ti vuole ancora. E guai a te, se poi quando vedi che non ti vuole, ti metti a piangere. Ti do il resto, Remi, parola di Don Furore. » Mio padre assistette alla scena come un mammalucco, senza dire niente. Guardava nonno impietrito.

Io ascoltai, e quando nonno finì con le sue minacce vigliacche, riattaccai: « Che credi che non l'ho capito quello che vuoi fare? » « Sentiamo » m'interrogò il nonno.

« Ti vuoi servire di me per entrare nella ferrovia, così lo slavo se ti vede con me non ti tocca e poi quando hai visto dove sta mamma mandi qualcuno di sera e la fai seccare. » « Ti ho detto che a tua mamma non la tocco e te lo giuro, andiamo insieme, io ci parlo e poi ce ne ritorniamo. » « E cosa tieni da dirci a mia madre? Lei forse sta bene dove sta! » esclamai.

« E chi la vuole far tornare, io voglio solo capire perché » rispose nonno.

« Ma da quando ti interessa capire perché le persone si comportano in un modo invece che in un altro. A me sembra che non ti è mai interessato comprendere le ragioni degli altri. Nel quartiere si dice che tu non ammetti ragioni, quando decidi una cosa quella deve essere e guai a chi non ti ascolta » conclusi.

Nonno mi guardò perplesso. Non si aspettava tanta indisponenza da parte mia. « Scostumatezza » la chiamano da queste parti. Se un grande parla, tu non devi rispondere, senno sei scostumato. Anche quando hai ragione, te ne devi stare zitto perché, sempre secondo loro, i grandi hanno sempre ragione. E questa cosa per me è proprio 'na grande strunzata.

« Senti Remi » riattaccò nonno, « io faccio finta di non aver sentito quello che mi hai detto, pure perché oggi è il mio compleanno e non voglio intossicarmi la giornata. E proprio perché è il mio compleanno voglio spiegarti un po' di cose » e parlando parlando nonno si alzò, mi afferrò per la nuca e mi trascinò sul balcone. Nonna iniziò a urlare: « Oh Madonna di Montevergine, ma che si 'mpazzito, Rafè! Lascia stare 'o guaglione! » « Tu statte ferma, Rusinè » ribatté Don Furore, che con uno schiaffone a voltabraccio fece volare nonna sul divano.

Mio padre invece si rivolse a zio Geg gè implorandolo di fermare nonno: « Lo uccide Geg gè, fermalo! » Ma zio Geg gè, che conosceva molto bene suo fratello, non si scompose per nulla: « statte quieto Anto' ».

Il nonno aprì il balcone e mi scaraventò verso la ringhiera, io lo guardavo divertito: sapevo che non mi avrebbe buttato di sotto.

« La vedi quella città, Remi » attaccò nonno davanti al panorama di Napoli che si vedeva in lontananza.

« La vedi quella città quant'è bella, Remi? » ripeté.

« E come non la vedo » risposi.

« È bella grazie a gente comme a me. Comme a tuo nonno che è capace di farsi rispettare. Senno, lo sai, Remi, cosa saremmo diventati? » « Boh » risposi.

« Peggio del Far West, Remi. Ma che dico Far West, peggio di Bagdad, peggio di Beirut. Se non ci fossi stato io in questo quartiere, e tanti altri come me negli altri quartieri, ci sarebbe stata la guerra civile in tutta Napoli e provincia. Se i Filoni a Poggioreale, i Mazzacani a Forio, i Boliviani a Secondigliano, i Placido all'Arenella, i Frungillo a

Santa Lucia, Maddalena a Fuorigrotta e tutti gli altri dentro e fuori Napoli, dentro e fuori Caserta, al Lago Patria e lungo tutta la Domiziana, non avessero deciso di controllare i quartieri di questa città, di queste zone, Napoli e province non esisterebbero più, Remi. Napoli è una puttana, una grande zoccola peggio di tua madre. Napoli si farebbe fottere da chiunque pur di trovare un poco di guadagno. Non darebbe spazio alla creatività di tutta la sua gente: da queste parti lo spazio costa, Remi, e se vuoi un poco di spazio te lo devi conquistare con le mazzate.

Ricordatelo bene quando non ci sarà più tuo nonno a guardarti le spalle. Qua ci stanno uommn 'e niente ca sfruttano a povera gente. E con gli uomini di niente non si va a mangiare insieme, Remi. La gente di lota la devi buttare nello scarico del cesso e non pensarci più. E per Johnny, quello che si è fottuta 'a mammeta, lo scarico è già pronto. A mammeta ci deve pensare tuo padre: lui se l'è sposata e lui ci deve pensare. Gli do ancora un poco di tempo, per fargli maturare bene l'idea in testa, ma poi questa cosa la deve fare, Remi. » « Ma è mia mamma » urlai.

« Una volta era mamma tua, Remi. Oggi è solo una zoccola in più che gira per Napoli senza averne diritto » concluse Don Furore.

Con mio nonno non c'era scampo. Quando emanava una sentenza, l'appello non era previsto. Così aveva deciso e così sarebbe stato. Ancora qualche giorno e mamma e Johnny sarebbero scomparsi.

Il nonno rientrò lasciandomi solo sul balcone a piangere. E piansi. Piansi sul corpo di mia madre bruciato e senza capelli; piansi sul corpo di mia madre crivellata di colpi dentro un'automobile di mattina presto, coperta da un lenzuolo chiazzato di rosso da cui usciva la sua mano bianca con le dita che gocciolavano sangue; piansi davanti a un pilastro di cemento in cui l'avevano calata e murata dentro; piansi sulla banchina del porto dove

l'avevano annegata; piansi sul corpo di mia madre nudo nello spiazzo del mercato con i seni tagliati; piansi sulle scale della chiesa della Madonna della Neve durante i funerali; piansi sui piedi di mio padre per implorarlo a non premere quel grilletto; piansi tra le braccia di zio Geg gè che era venuto a chiamarmi fuori al balcone per avvertirmi che era arrivata la torta di compleanno del nonno, quella senza le sessanta candeline.

« Remi, non piangere » mi disse zio Geg gè toccandomi la spalla. « Vieni mangiamoci un poco di torta che poi questa cosa in qualche modo s'aggiusta. » Rientrai in casa con lo sguardo basso, sentivo gli occhi del nonno che mi scrutavano e quelli di mio padre che imploravano pietà a quelli del nonno.

Quando la nonna tentò di appoggiare il piattino con la porzione di torta davanti a me, partii col mio micropugnomagico: scagliai il piattino lontano spaccandolo in mille pezzi, mentre la fetta di torta schizzava fuori al balcone. Dopodiché scappai, rifugiandomi nella mia cameretta.

Nessuno, per rispetto a Don Furore, venne a cercarmi fino a quando lui non lo ordinò.

L'ordine lo ricevette mio padre, di sera, prima che arrivassero gli amici a fare gli auguri al nonno: « Vai a prendere Remi » gli disse. « Mo' arriva gente, e quando apro l'altra torta lo voglio accanto a me. » E mio padre ubbidì.

« Remi, il nonno tra un po' spegne le sessanta candeline, e ti vuole accanto per la fotografia. » « Digli che Remi è morto » risposi.

« Remi, non fare lo scemo. Alzati e non farmi perdere tempo. » « È tempo perso il mio dolore, papà? » « Nossignore Remi. Quale tempo perso. Tu devi capire, però. Se mamma ci ha lasciati così, in qualche modo dobbiamo reagire o devo fare finta di niente? » « Ha lasciato a te, mica a me. Mamma mi ha detto che torna a prendermi, ma se tu l'ammazzi, come vuole nonno, me lo dici come fa a venire a prendermi? » « E hai ragione pure tu, Remi. Ma io che posso fare. Se non l'ammazzo io a tua madre, ci pensa il nonno. Sai che fa: 'na bella mattina ci manda due dei suoi dietro la ferrovia, e gli fa dare fuoco alla roulotte e a tua mamma la trovi abbrustolita abbracciata allo zingaro. » « A Johnny, nonno non lo può toccare senno il Drago lo appende per le palle. E tu invece non trovi il coraggio di mandare a fare in culo tuo padre e salvare mamma! » urlai.

« Ma mi ha tradito, Remi, lo capisci? E io qualcosa glielo devo fare. Neanche uno schiaffone a voltabraccio gli ho potuto tirare ancora, perché se n'è andata. » « Ma per darle uno schiaffone a che ti serve la pistola.

Il nonno vuole che l'ammazzi, l'hai capito o no! Se è per uno schiaffone, dimmelo che te la faccio incontrare io, e gliene dai pure due di schiaffoni. Anzi, falle pure un mazziatone, senza farle male troppo però, e poi basta. Le puoi anche sputare sui piedi come fa il nonno con la gente che fa le cose storte. » « Allora tu la vedi ogni tanto » chiese mio padre.

« Mai! » « Non mi dire palle pure tu, Remi » m'implorò.

« Ti giuro, papà! » risposi mentendo. E mentre lui mi fissava negli occhi per capire se gli stavo dicendo una palla, entrò nonna per chiamarci.

« La torta con le candeline è pronta. Sta arrivando gente, e il nonno vi vuole di là. » « Arriviamo » rispose papà, lentamente.

Quando Don Furore riceveva gente in casa, si accomodava nella sala da pranzo, su una poltrona grande come il trono di un re. Davanti alla poltrona c'era un tavolino su cui il re poggiava i piedi. Dal soffitto, in corrispondenza del tavolino pendeva un lampadario gigante che copriva tutta la faccia di Don Furore. Chi parlava con lui dalla parte opposta vedeva i piedi, il corpo e le mani del re, ma non la faccia. E nessuno osava abbassarsi per riuscire a inquadrarla, a meno che non fosse stato lui a ordinarlo.

« Fatti vedere un poco in faccia, guaglio' » gli diceva. E l'ospite si abbassava lentamente, piazzando la testa sotto il lampadario gigante: « Eccomi a voi, Don Rafè ».

Al nonno piaceva che la gente dovesse chinare la testa per parlare con lui. In particolare quando venivano a chiedergli favori. E gli piaceva ancora di più quando rialzando la testa sbattevano contro il lampadario gigante e si scummavano di sangue: parecchia gente è finita in ospedale per colpa di quel lampadario. Anche dopo che nonna ci aveva affisso un avviso perché facessero attenzione nel rialzare la testa, in molti, presi dall'emozione di parlare con nonno e concentrati sul favore che gli dovevano chiedere, dimenticavano l'avviso e ci sbattevano le corna.

Spesso mi sedevo accanto a lui e ascoltavo le loro richieste. Chiedevano più o meno sempre le stesse cose: « Don

Furore, quello ha messo incinta a mia figlia e mo' non ne vuole sapere di sposarsela, pensateci voi a convincerlo ».

« Don Furore, sono venuti due tipi stamattina al negozio e mi hanno chiesto cinquecento euro per i carcerati, che dite ce li devo dare o posso dire che devono parlare con voi? » « Don Furore, ieri sera mio figlio si è ritirato a casa senza il motorino. Quello il ragazzo ci va a lavorare con il motorino, e ancora non ha finito di pagarlo. Mi ha detto che lo hanno fermato in due, poco prima dello spiazzo del mercato, e gliel'hanno tirato da sotto le braccia a rischio di farlo cadere. Potete vedere un poco se è possibile averlo indietro. Paghiamo pure una piccola cosa per il disturbo, ma il motorino a mio figlio gli serve proprio. » Altri ancora chiedevano di recuperare crediti: « Don Furore voi sapete come stanno messi i tribunali, e l'avvocato mi ha detto che ha mandato già due volte l'ufficiale giudiziario a casa di quel tizio che vi dicevo, che mi deve dare una bella somma, ma questo non si trova mai. La porta è sempre chiusa. Ma non si capisce, dice l'avvocato, se è l'ufficiale giudiziario a scrivere che non lo trova a casa e che la porta è sempre chiusa o è veramente così, e io di quei soldi ne ho proprio bisogno. Mica posso aspettare quando la giustizia si muove, vedete un poco voi quello che potete fare. » Nonno li accontentava tutti. Per ognuno aveva la soluzione adeguata. Quelli che non volevano sposare le ragazze incinte, li faceva prelevare dai suoi scagnozzi e se li faceva portare davanti al trono: e lì, senza fargli abbassare la testa, gli spiegava come dovevano comportarsi gli uomini quando fanno certe cose con le ragazze. La maggior parte di loro, appena Don Furore iniziava a parlare, dicevano subito di sì. E si giustificavano chiarendo che forse c'era stato un malinteso, e che neanche lontanamente avrebbero mai pensato di non sposarsi con quella ragazza. Chiedevano solo un po' di tempo per mettere da parte i soldi necessari e poi si sarebbero maritati tranquillamente. A quelli che invece si ribellavano dicendo che loro non l'avrebbero sposata la ragazza perché non ne erano innamorati, ma ciò accadeva raramente, Don Furore gli sputava sui piedi e li lasciava andare: sapeva che dopo che li aveva fatti portare nello spiazzo del mercato a meditare, sarebbero ritornati con la faccia gonfia a ringraziarlo per averli convinti a cambiare idea. Cosicché quella sera, alla festa di compleanno del nonno, si presentarono a ringraziarlo tutti quelli che, durante l'anno, avevano ricevuto qualche grazia da lui: chi aveva avuto un posto di lavoro; chi era

stato onorato nel pagamento di un credito; chi era stato riassunto dopo un licenziamento ingiusto con tante scuse dal datore di lavoro e pure una promozione, visto che era stato sponsorizzato da Don Furore; chi aveva potuto finalmente maritare la figlia grazie ai buoni consigli che Don Furore aveva dato al fidanzato eccetera eccetera. Insomma, tutta questa gente aspettava la festa di compleanno di Don Furore per disobbligarsi, e si presentava sopra all'attico con regali importanti, come l'automobile di Don Ernesto, oppure l'appartamento sulla spiaggia di Vico Equense di un imprenditore edile che aveva ottenuto, sempre grazie all'intervento del re, l'appalto per costruire una scuola elementare nel quartiere. C'era poi chi gli regalava un anno di cene nel miglior ristorante di Napoli pagandogli il conto in anticipo. Da queste parti, tutti i boss e gli scagnozzi che gli girano intorno mangiano gratis nei ristoranti che ci sono nei loro quartieri. E Don Furore mangiava gratis nei ristoranti della sua zona. Se cambiava quartiere doveva pagare, perché il proprietario di quel ristorante era già obbligato a far mangiare gratis il boss della sua zona con i relativi scagnozzi, per cui chi voleva fare un regalo del genere a Don Furore doveva entrare nel miglior ristorante e pagare, in anticipo, un anno di cene a suo nome in modo che il proprietario sapesse che quando arrivava Don Furore poteva mettersi a disposizione, senza perdere nulla. I boss mangiano gratis nei ristoranti e vestono gratis nei negozi di abbigliamento delle loro zone. E dopo gli chiedono pure la camorra. E mai che qualche ristoratore o negoziante si ribelli. Perché tanto se pure ti ribelli, a cosa serve se lo spiazzo del mercato è sempre pronto ad accoglierti? E così molti commercianti in queste zone sono costretti prima a servirli e poi a farsi spennare pagando la camorra. Martiri così ce ne sono tanti a Napoli. Martiri che pagano e ringraziano. Martiri che di fronte alle richieste di Don Furore infilano la coda nel culo e subiscono. Obbligati, sempre. Subiscono davanti alla moglie, davanti alle figlie. Subiscono senza un minimo accenno di ribellione. Eroi insomma. Che continuano a vivere e a resistere nonostante ciò che accade in questi quartieri disgraziati. Eroi e martiri, che tutte le mattine tirano su la saracinesca dei loro negozi e si infilano dietro ai banconi come fossero trincee dentro cui combatteranno la battaglia quotidiana per la sopravvivenza, in attesa che arrivino i nostri a salvarli dall'oppressore.

Di eroi e martiri, alla festa di compleanno di Don Furore ne vennero tanti: poggiavano i loro regali davanti al trono del re e lo ringraziavano per tutto il bene ricevuto durante l'anno. Mangiavano un pezzo di torta e

toglievano il disturbo. Ed era molto triste vedere quelli che, dopo aver poggiato il regalo davanti al trono, sbattevano con la capa contro il lampadario gigante ma giuravano che non si erano fatti del male. Eppure il sangue grondava giù per la guancia sporcando il collo della camicia che spesso era bianca. Ma loro rimanevano imperterriti. Somigliavano a quei bonzi arancioni che ho visto una volta alla televisione, e che mi sono rimasti impressi perché si davano fuoco per protesta, senza lamentarsi. E a mia nonna che li soccorreva rispondevano: « Ma no signo', non vi preoccupate, non mi sono fatto niente, un poco di scorticatura, tempo due minuti e passa ». E tempo due minuti qualcuno sveniva per tutto il sangue perso e finiva che qualcun altro se lo caricava in macchina e lo portava in ospedale. Ad aspettare l'ambulanza, passava un secolo.

Alla festa di compleanno di Don Furore venne pure Maddalena 'o Boss: il femminiello che si era fatto un certo nome a Fuorigrotta, per quanto riguardava lo spaccio della merda e lo sfruttamento della prostituzione dei femminielli. Come raccontava zio Geg gè, Maddalena 'o Boss, prima di chiamarsi così, si chiamava Francesco, che a Napoli vuol dire Ciccio. Al l'ini zio, per cercare di nascondere la ricchionaggine che teneva dentro, Ciccio si vestiva come i maschi e sembrava avviarsi verso la carriera di un vero sciupafemmine tant'era bello. Somigliava a Richard Gere, ed è inutile che vi elenco le femmine che uscivano pazze per lui. Ma lui niente. Con le femmine ci parlava ore, per carità. Ma non per aspettare il momento giusto e infilare il pennello nella fessa. No. Lui le stordiva chiedendo di creme depilatorie, di rossetti che non sbavavano, di stick per il contorno occhi eccetera eccetera. Da ragazzi, quando non s'immaginava ancora che Ciccio tenesse la botta, uscivano spesso lui e zio Geg gè, e mentre zio Geg gè si dava da fare con le ragazze e le sbatteva sopra e sotto, avanti e dietro, Ciccio ci passava le ore a chiedere se la ceretta fosse dolorosa, cosa si provasse ad avere le mestruazioni, oppure cosa sentisse una femmina quando il maschio glielo spingeva nella castagna. Insomma, a Ciccio più che il dopobarba interessavano i trucchi, le ciprie e le creme per ammorbidire la pelle, da sempre. Le ragazze dopo tutte quelle storie aspettavano che prima o poi lui andasse al sodo, che le acchiappasse e le facesse del male, che le girasse con la testa contro il muro e le stantuffasse da dietro che, come mi ha detto zio Geg gè, alle femmine piace tanto. Ve l'ho detto, Ciccio era irresistibile: puzzava di maschio, anche se dentro era

femmina. Ma lui ogni volta trovava qualche scusa per rinviare il match ed evitare la figura di quello che non accusa.

E come rideva zio Geg gè quando ci raccontava queste cose.

Dalle mie parti quando ti trovi con una femmina a tu per tu ci devi provare. Se non ci provi ti prendono subito per ricchione. E per Ciccio, che si tirava indietro anche quando una femmina era già sul letto con la pucchiacca da fuori, non ci fu scampo: era un ricchione.

La voce che a Ciccio gli piaceva il pesce, girò inevitabilmente per tutto il quartiere e, quando giunse alle orecchie di suo padre, il vecchio non perse tempo e lo abbuffo di mazzate. A Ciccio non rimase altra scelta che andarsene via da Napoli per un po', se non voleva acchiapparle tutti i giorni. E così fece. A Milano conobbe un mezzo regista del l'al tra parrocchia come lui e si fidanzò. Il mezzo regista stava bene a soldi e Ciccio, che a Milano aveva deciso finalmente di mettersi la gonna e farsi chiamare Maddalena, fece per un paio d'anni la bella vita. Poi il mezzo regista fu arrestato perché oltre a girare film spacciava la solita merda, e Maddalena perse tutto quello che teneva.

Pur di non ritornare a Napoli si mise a fare la puttana per un po'. Zio Geg gè raccontava che in quel periodo Maddalena ebbe clienti importanti a livello di ministri, sottosegretari, questori, magistrati, e pure qualche prete. « Non puoi immaginare » gli diceva Maddalena « quanti politici mi sono fatta. Questi sono tutti pervertiti, Geg gè, e le mogli le tengono solo per facciata. »

Ad ogni modo Maddalena dopo un po' s'era sfastediata di questa vita milanese. Fece due conti e capì che poteva permettersi di ritornare a Napoli, comprare una casa a Posillipo o al Vomero e starsene per i fatti propri. Insomma, Maddalena voleva smettere di vendere il mazzo. Ma a Napoli a volte è difficile starsene per i fatti propri: se non vai a cercare le disgrazie, spesso sono loro che vengono da te. E nel giro di un anno Maddalena, nel frattempo ritornata a Napoli, si ritrovò sui marciapiedi con gli altri femminielli. Era accaduto che nel palazzo di Posillipo, dove Maddalena aveva comprato un appartamento per viverci tranquilla, la voce sulla sua attività milanese s'era sparsa subito e qualcuno credette che anche a Napoli la festa con Maddalena potesse continuare.

Il palazzo dove abitava Maddalena era pieno di gente inguaiata di soldi: medici, notai, avvocati, direttori di banca e compagnia bella. Gente di quella Napoli che all'apparenza non si mischia affatto con i camorristi. Gente da Rotary, insomma, che si gode Napoli dal l'al to della collina di Posillipo. Napoli che da quella collina appare la città più bella del mondo. Gente che di mattina scende in città e si confonde tra la folla un po' pacchiana e poi la sera se ne torna nel l'ap par ta men to di lusso. Gente che se fosse per loro Napoli sarebbe diversa: più bella, più ordinata, più pulita, ma forse anche più noiosa, direbbe zio Geg gè. Chissà. Fatto sta che qualcuno nel palazzo aveva accolto l'arrivo di Maddalena con particolare piacere.

Maddalena era una stangona, e se tu non le andavi vicino vicino non ti accorgevi proprio che fosse un travestito. A Milano aveva cambiato anche la voce. Adesso era quella di una femmina delicata. Se tu non guardavi le mani, che erano un po' grosse, oppure se non ti fissavi sul cannarone, che mamma mi disse una volta che si chiamava il pomo di adamo, per te Maddalena rimaneva una grande femmina, di quelle che quando passano per strada i maschi, dopo aver ammirato le zizze, girano la testa per guardare il culo. Così quando Maddalena saliva le scale del suo palazzo e incrociava qualche marito, oppure se lo ritrovava in ascensore, la situazione diventava imbarazzante. Un saluto oggi, un sorriso domani, e le voglie di quei poveri cristi iniziavano a dare pugni in testa.

Una sera, un signore del secondo piano, vedovo da poco, appena Maddalena uscì dal l'a scen so re le piazzò una bella mano morta sulla pacca del culo. Maddalena prima s'irrigidì, ma poi ci pensò sopra e senza dire una parola si girò di scatto e allungò una bella papagna sulla faccia del vecchio rattuso e gli fece volare la dentiera.

« Ma come, questa a Milano faceva quelle schifezze e mo' fa la santarella con me? » Fu questo, più o meno, quello che dovette pensare quella sera il vedovo arrapato, perché non passarono un paio di settimane che a Maddalena le arrivò una bella citazione in tribunale per molestie.

Hai voglia allora a spiegare che lei era la vittima e il vedovo il carnefice: quale giudice, conoscendo il passato di Maddalena, le avrebbe creduto? Infatti, fu condannata a risarcire il danno e la dentiera a quel vizioso con venticinquemila euro e, visto il clima che si era creato nel palazzo, fu costretta a svendere l'appartamento e a ritornarsene a vivere a Fuorigrotta, il quartiere da dove era partita per Milano.

A Fuorigrotta, Maddalena riprese la vita che faceva a Milano. Solo che a Napoli era più complicata. A Milano aveva clienti da mille euro a botta e sempre in case di lusso. A Napoli, invece, le marchette doveva farle sui marciapiedi di Fuorigrotta. L'unico vantaggio era che nel frattempo il padre e la madre erano morti e non c'era più nessuno che volesse abbuffarla di mazzate. Al l'ini zio, la ripresa dell'attività andava pure bene, fino a quando una sera un mezzo svitato non la rapinò fottendosi tutto quello che aveva guadagnato. Da allora disse basta, sia con la strada sia con quel mestiere. Prese in affitto un appartamento, chiamò un po' di amici femminielli e iniziò la svolta: da puttana a manager. Con Milano non aveva chiuso proprio tutti i ponti: ogni tanto qualche imprenditore brianzolo, qualche presidente di partito la chiamava ancora. Lei rispondeva che non era più sulla piazza, ma se volevano sfiziarsi un poco gli avrebbe mandato in trasferta un'amica che sapeva il fatto suo.

Per la clientela napoletana, invece, Maddalena offriva a prezzi stracciati femminielli che, prima di iniziare l'insaponata, chiedevano sempre di farsi una botta di coca che il cliente acquistava sempre dal femminiello. Così Maddalena guadagnava due volte: con la merda che spacciava al cliente e con il femminiello che gli affittava. A quel ritmo, il capitale aumentò in poco tempo e a Napoli quando ti aumenta il capitale lo devi saper difendere senno, come diceva mio nonno: « ti fanno nuovo nuovo ». Nel senso che, se non hai le spalle coperte, ti ritrovi le sanguisughe addosso che ti lasciano all'asciutto in mezzo secondo.

Perciò Maddalena appalto in quattro e quattr'otto la sua squadra di scagnozzi. E quando sei circondato da scagnozzi che ti guardano le spalle, da queste parti, sei diventato un capo. È nato così il mito di Maddalena 'o Boss, il camorrista femminiello che controllava Fuorigrotta senza rivali.

Cosa c'entrasse Maddalena 'o Boss, che spacciava merda a Fuorigrotta, con il compleanno di Don Furore, che quella roba non la digeriva per niente, allora non potevo immaginarlo. Anche perché poco prima che Maddalena arrivasse, zio Geg gè mi ordinò di lasciarlo solo con il nonno perché dovevano parlare di una cosa delicata. Ricordo di esserci rimasto davvero male quella volta: nonostante volessi un bene pazzo a zio Geg gè, quell'esclusione non se ne scese proprio.

Ma come? mi domandavo. Ero stato sempre ‘in tredici' quando parlava zio Geg gè con il nonno. Sempre in mezzo a tutte le faccende. Mi aveva portato perfino al motel a vedere le zoccole da dietro lo specchio che si facevano strombazzare, e adesso che ero pure più grande non potevo ascoltare? Confesso che mi sentii davvero tradito da zio Geg gè quella volta, e iniziai a credere che in fondo in fondo anche lui sperasse che mamma fosse uccisa e che papà la smettesse con tutti quei tira e molla.

Visto che ero stato allontanato, lo chiesi a mio padre cosa potesse aver riferito zio Geg gè al nonno che io non potevo ascoltare. Papà, come al solito, rispose che primo, non aveva sentito; e secondo, che qualsiasi cosa si fossero detti, a lui non gliene fotteva niente. Così quella volta rimasi a bocca asciutta. Maddalena 'o Boss era venuta a visitare Don Furore il giorno del suo compleanno, e io non sapevo perché. Eppure, Maddalena 'o Boss era al corrente che Don Furore a quelli che spacciavano la merda li schifava e li teneva a distanza di sicurezza dal quartiere.

Non esiste nemico peggiore per un pusher di una madre che perde il figlio per overdose. E Don Furore non voleva che i guaglioni della sua zona potessero prendere il vizio, e che le mamme potessero rivoltarsi contro di lui. Ai ragazzi lo aveva detto chiaramente: « nel quartiere non vi voglio vedere nemmeno con mezzo spiniello in bocca ». E tutti ubbidirono senza ribattere. Ai tempi di Don Furore, tranne Giancarlo, il figlio della portinaia del palazzo che andava a rifornirsi a Secondigliano, nessun ragazzo del quartiere si era mai permesso di spararsi roba in vena, né di fumarsi un cannone. « E poi dove ci sta troppo spaccio, gira spesso la Finanza. E io nel quartiere ci devo lavorare tranquillo » aveva ribadito il nonno. Per cui, se volevano evitare il giretto nel mercato, pusher e tossici dovevano andare a spendere da un'altra parte dove c'erano boss, come Maddalena, che con questo traffico ci campavano.

A proposito dello spiazzo del mercato, per onestà devo dirvi che durante la settimana del compleanno di Don Furore le esecuzioni furono sospese.

Maddalena si fermò pochi minuti davanti a Don Furore.

Guardai la scena dal balcone. Quando entrò, nonna l'abbracciò e l'accarezzò come un figlio che non vedeva da un secolo. Poi l'accompagnò davanti al divano dove sedeva Don Furore: Maddalena abbassò subito la

testa per guardarlo negli occhi, scansando il lampadario grande dove quasi tutti sbattevano rialzandosi. Essendo anche lei un boss, si sentì autorizzata a chinare la testa senza aspettare l'ordine. Fecero quattro chiacchiere, poi Maddalena poggiò un pacchetto sul tavolino dove vi erano altri regali, e Don Furore gliene consegnò uno più piccolo che Maddalena ficcò subito in borsa. Ringraziò alla svelta e se ne andò. Non riuscii a capire cosa ci fosse dentro quel pacchetto. A me parve una pistola, ma non ci giurerei. Quel giorno, a casa nostra arrivarono più di mille pacchi e pacchetti con dentro di tutto: coltelli a serramanico per collezionisti, fondine per le pistole, mitragliette, scacciacani, e poi nocche di metallo per quando si doveva picchiare qualcuno nello spiazzo del mercato, poi libri sulle armi e dvd sulla mafia americana. Questi, ovvio, erano i regali che facevano i farabutti come mio nonno, mentre gli altri, la brava gente intendo, regalava cose normali e utili, cose che si possono regalare pure a un sacerdote come gli accappatoi, le ciabatte, le cravatte eccetera eccetera.

Per cui in quel pacchetto che nonno consegnò a Maddalena ci poteva essere di tutto, anche se mi convinsi sempre di più che in quel pacchetto c'era una pistola e quella pistola doveva servire ad ammazzare Johnny e mia madre.

La mia tesi si andò confermando quando, il giorno dopo, mio padre confessò a zio Geg gè che non trovava più la pistola che gli aveva consegnato Don Furore per fare quello che doveva fare con mamma.

« L'avevo poggiata dove la metto sempre, Geg gè, sull'ar ma dio della mia camera da letto sopra la prima anta. E stamattina, non c'era più. » « Sei salito sopra con una scala? » chiese zio Geg gè.

« Forse si è spostata quando hai chiuso l'armadio, ma sta sempre là. » « Ho guardato su tutto l'armadio, Geg gè, e pure dietro, ma non l'ho trovata. Secondo me l'ha presa qualcuno ieri, durante la festa. » « E come fai a dirlo, questo è grave. Se lo sa Raffaele... » « No! » urlò mio padre « papà non lo deve sapere, senno mi scumma di sangue. Questa è una cosa che dobbiamo risolvere noi, Geg gè. » « Noi? » rispose zio Geg gè « la pistola era affidata a te e tu risolvi il problema. » A zio Geg gè in quel periodo non lo capivo. Stava cacciando fuori una cazzimma che non aveva mai mostrato verso noi della famiglia. Io uscivo pazzo per lui, per com'era, per quello che faceva, per come si comportava con me, per come si era comportato con mia madre, e per tutte le volte che aveva difeso mio padre dalle accuse di Don Furore che lo voleva più gagliardo e meno flaccido.

Invece in quell'occasione se ne sbatteva di lasciare papà col culo per terra, terrorizzato come un agnello il sabato santo. Sapeva bene che, se a Don Furore fosse venuto all'orec chio che la pistola era scomparsa, mio padre non se la sarebbe cavata questa volta con la classica sputazzata sui piedi. Per una cosa simile, qualche anno prima, Don Furore fece calare in un pilastro di cemento di un palazzo in costruzione due suoi scagnozzi che si erano permessi di vendere quattro pistole del clan a una banda di albanesi che le usarono per delle rapine in alcune villette della Brianza, in una della quali ci scappò il morto ammazzato.

« A casa di Don Furore nessuno può permettersi di venire e arrubbarsi una pistola. Lo capisci pure tu questo, vero Anto'? » disse zio Geg gè a mio padre, che rispondeva sì con la testa, senza commentare.

« Ad ogni modo non ti devi preoccupare » continuò zio Geg gè, « a mio fratello della pistola scomparsa non glielo dico, però tu la devi cercare. Vai da chi devi andare e riporta a casa quella cazzo di pistola. Vai, e fai quello che devi fare. »

« Vai, e fai quello che devi fare. » Quante volte l'ho sentita questa frase in casa mia e nel mio quartiere. È come se esistessero cose che un uomo deve necessariamente fare per dimostrare di essere uomo: come ad esempio provarci quando sei a tu per tu con una femmina; non farsi mai mettere i piedi in testa da nessuno; reagire sempre quando ti fanno uno sgarro; non far passare mai una furbizia altrui eccetera eccetera. In fondo, sono degli ottimi insegnamenti, si potrebbe obiettare, se non fosse che da queste parti tutti i giorni c'è qualcuno che cerca di farti fesso o di metterti i piedi in testa o di pretendere qualcosa che non gli spetta, come accadeva a tutti i commercianti della zona, costretti a pagare « lassicurazione », come chiamavano quella specie di tassa che poi era la camorra. Se i commercianti avessero fatto quello che dovevano fare quando gli scagnozzi di nonno si presentavano nei loro negozi e gli chiedevano i soldi per lassicurazione, Don Furore da mo' che sarebbe a Poggioreale. E invece niente.

Benché fosse una protezione che i commercianti non avevano chiesto, erano costretti a comprarla comunque e senza firmare mezzo contratto perché, come diceva mio nonno: « troppe carte bloccano l'economia ». Bastava la parola: « Io Raffaele Cafuro ti prometto che proteggo il tuo negozio e tu mi prometti che quando ti mando qualcuno a riscuotere la rata, prima lo vesti dalla testa ai piedi e poi gli dai la somma che abbiamo

concordato. Ogni mese, a scadenza fissa ». E i negozianti erano contenti quando riuscivano a rinviare di qualche giorno il pagamento.

Io li vedevo che scendevano soddisfatti dalla nostra casa dopo che avevano ottenuto da Don Furore una proroga della rata de lassicurazione.

In quei momenti mi domandavo perché nessuno mai veniva con un registratore dentro casa e registrava tutto quello che diceva Don Furore e poi andava dal dottor Marengo, il capo della squadra mobile, e glielo ficcava sotto il naso in modo da liberarsi definitivamente da quella banda di sanguisughe che nonno comandava.

La riposta me la diede un pomeriggio la madre di Marisa, la mia fidanzata.

Ero passato a prenderla a casa sua per portarla a mangiare il gelato. Aprì sua madre: « Ciao Remi, Marisa adesso arriva. Aspetta un momento che sto parlando con un'amica al telefono ». E mentre aspettavo sentii cosa diceva, e fu allora che capii che la madre di Marisa conosceva cose del clan di Don Furore che io non immaginavo proprio: « e seppure si mette un registratore in tasca per registrare tutto » raccontava la madre di Marisa alla sua amica dal l'al tra parte della cornetta « quelli mica lo lasciano entrare così, prima lo perquisiscono tutto e poi lo fanno entrare, e se scoprono che si è portato un registratore dietro, sai dove lo trovi il giorno dopo a tuo marito? » « ... » « Brava, hai capito! » continuava, e mentre parlava ogni tanto mi guardava e strizzava l'occhio in segno di complicità. « Nello spiazzo del mercato. Brava. Vedo che le sai certe cose. E mica è la prima volta che qualcuno vuole fare una mossa simile e viene scoperto. Perciò dico io, è sempre meglio dare un po' di soldi e tenerseli buoni » ancora strizzatina d'occhio « che rischiare che ti sfasciano il negozio e non puoi lavorare più. » « ... » « Sì, sono d'accordo con te » riprendeva, dopo che l'altra aveva risposto « ma lo dovrebbero fare tutti però » e in quel momento allontanò la cornetta del telefono dall'orec chio e gonfiò le guance per soffiare come se volesse dirmi « e che palle questa qua. » « Tutti insieme, certo » continuava « 'na bella rivoluzione come abbiamo fatto con la munnezza quando ci volevano costruire l'inceneritore sotto casa, ti ricordi? Allora siamo andati tutti a protestare in strada, abbiamo fatte le barricate e lo Stato s'è preso paura e ha rinunciato a fare l'inceneritore. Solo che però abbiamo fatto una rivoluzione sbagliata perché ora teniamo ancora la munnezza nelle strade e nessuno sa dove andarla a portare. Forse era meglio che ci prendevamo l'inceneritore. »

« ... » « Va be' adesso ti devo lasciare, tanto queste sono le solite tarantelle. Ti saluto » e prima di abbassare la cornetta mi fece un'altra strizzatina d'occhio come a dire: « hai visto, Remi, io sto dalla parte della tua famiglia, faccio finta di dare consigli in generale, però io so come comportarmi ». Non sapendo cosa dire, strizzai l'occhio pure io un paio di volte, come se tenessi un tic. E speravo che Marisa arrivasse presto per andarmene. Di quello che diceva sua mamma, o di quello che voleva farmi capire, non me ne fotteva proprio niente.

Io certi meccanismi non li comprendo proprio: dire una cosa, per significarne un'altra. Per me la rivoluzione dovevano farla veramente e in fretta, perché prima la facevano, e prima Don Furore andava a farsi fottere in galera, se non finiva prim'ancora ammazzato. Solo così avrei potuto riabbracciare mamma. Ma a chi andavo a raccontarlo?

Provai a parlarne con Marisa, che di solito trovava le soluzioni giuste per molte faccende. Devo dirvi che spesso rimanevo meravigliato pure io per come risolveva certi guai che le capitavano. Ragionava come una grande, Marisa, nonostante avesse dieci anni pure lei, e così per pigliarla in giro a volte la chiamavo « la mia vecchiarella » e lei sorridendo mi diceva « non fare lo scemo Remi, sto parlando di una cosa seria ».

« Io non lo so come devo fare per salvare mia madre » le dissi. « Il nonno ha dato una pistola a papà per farla ammazzare perché lo ha lasciato, ma ora quella pistola non si trova più » continuai.

« E dove è finita? » chiese Marisa.

« Papà dice che qualcuno l'ha rubata durante la festa di compleanno del nonno, ma secondo me il nonno l'ha data a Maddalena 'o Boss per far ammazzare a mamma, visto che mio padre non si decide a farlo. » « Se è così, dobbiamo scoprirlo in fretta. Maddalena 'o Boss non perde tempo quando riceve un incarico » disse Marisa.

« E tu che ne sai? » chiesi preoccupato.

« Me l'ha detto mamma: lei, nel giorno di riposo al ristorante, va a fare le pulizie a Fuorigrotta, a casa di un dottore che abita nello stesso palazzo dove tiene l'appartamento Maddalena. L'altro giorno Maddalena è sceso dal dottore per farsi medicare una ferita che si era fatto mentre, come ha

detto lei, tagliava il pane. Ma secondo il dottore si è tagliato mentre si stava difendendo da qualcuno che la voleva accoltellare. Mamma quando ha aperto la porta, l'ha visto con la mano insanguinata, si è spaventata ed è subito corsa a chiamare il dottore. E siccome l'infermiera non era di turno, il dottore ha chiesto a mamma se poteva dargli una mano mentre faceva la medicazione. » « E tua mamma che ha fatto, si è fermata? » chiesi « E che poteva dire di no? » disse Marisa. Poi riprese: « Quando Maddalena se n'è andata, il dottore si è sfogato un poco con mamma e le ha detto che ogni tanto Maddalena arriva con qualche femminiello dei suoi che è stato ferito durante la notte, a volte sono tagli di molletta e a volte spari di pistola, e certi arrivano con i proiettili ancora dentro la carne e lui è costretto a curarli, altrimenti Maddalena lo ammasona di mazzate. E quella lo fa veramente. Il dottore ha sentito certe storie su Maddalena e si è spaventato. Ormai Fuorigrotta è nelle sue mani ».

« E come pensi che possiamo scoprire se Maddalena tiene la pistola? » chiesi.

« Maddalena ne terrà cinquanta di pistole, Remi » rispose Marisa.

« E allora non possiamo fare niente » conclusi.

« Non ti preoccupare » mi rassicurò Marisa, « ora ne parlo con mamma e vediamo lei come può aiutarti. » « Tu si' pazz'! » urlai. « Questa cosa non la deve sapere nessuno. » « E allora io non ti posso aiutare, Remi, ti devi arrangiare da solo » rispose Marisa urlando.

Questa volta Marisa non aveva saputo trovare una soluzione migliore. L'idea di parlarne con sua madre non mi piaceva per niente. Avete visto com'era la madre di Marisa, no?, era una che non si teneva un cicero in bocca. Stava sempre al telefono ogni volta che andavo da Marisa e ogni volta la sentivo parlare dei fatti personali di qualcuno. E non c'era verso di farle capire che certe cose, a dirle in giro, erano davvero pericolose. Se la madre di Marisa avesse saputo della pistola scomparsa e ne avesse parlato con qualche sua amica al telefono, sono certo che la notizia sarebbe arrivata a Don Furore in mezzo secondo e, se la faccenda fosse stata vera, Don Furore avrebbe chiamato Maddalena e le avrebbe revocato l'incarico, e per me sarebbe stato poi più difficile capire a chi Don Furore avrebbe dato il nuovo incarico, visto che oramai aveva capito che mio padre quell'omicidio non l'avrebbe commesso mai.

Cominciai a pensare che forse Marisa anche questa volta aveva ragione: dovevo arrangiami da solo. Ma in che modo?

Io, a Maddalena 'o Boss l'avevo visto la prima volta il giorno del compleanno del nonno. Sapevo dove abitava, certo, ma mica potevo intrufolarmi a casa sua per cercare quella pistola. Né potevo fermarla per strada e chiedergli se per caso Don Furore gli avesse commissionato l'omicidio di Johnny e di mia madre. Mi avrebbe preso per scemo. Per cui l'unica cosa che mi rimaneva da fare, se non volevo far girare la notizia, era parlarne con papà. E così feci.

« Papà, senti » gli dissi la sera stessa che avevo parlato con Marisa, « ho saputo che hai perso la pistola, vero? » « Quale pistola, Remi » rispose con la faccia seria.

« Papà, ma perché mi tratti sempre come un bambino? » replicai con calma.

Lo vidi arrossire e puntare lo sguardo a terra: « Che vai dicendo, Remi? » « Guarda che lo so, che il nonno ti ha dato la pistola per sparare a mamma. » « E con questo? » ribatté, alzando lentamente la testa.

« Forse so chi ce l'ha » dissi a bruciapelo.

Lui si alzò di scatto e mi afferrò per le braccia.

« Chi ce l'ha Remi? » urlò, strattonandomi.

« Non te lo dico! » risposi secco.

Non appena finii quella frase mi arrivò addosso una serie di paccheri, come non li avevo mai presi né da mio padre né da nessun altro. Neanche da Don Furore, che quando s'incazzava era peggio dell'eruzione del Vesuvio, avevo preso schiaffoni così dolorosi e violenti da stordire un cavallo. Mi ricordo ancora i lampi che vidi ogni volta che la mia faccia sbatté contro le mani di mio padre. E non vi dico il bruciore dei pugni che ricevetti sulle braccia, e quel sapore aspro del sangue che mi scendeva in gola. Lastre di ghiaccio che si frantumavano in testa e papà che non si fermava. In quell'ammuina cercavo di azionare il mio micropugnomagico, ma non partiva; e se partiva colpiva a vuoto. Papà, vedendo il mio micropugnomagico, che cercava di colpirlo, s'infuriava ancora di più e mi

ordinava di non reagire, mentre lui continuava a menare schiaffi, quella mappina. Io piangevo e urlavo: « bastaaa! » e quando urlavo « bastaaa! » lui si fermava per ascoltare la mia risposta, ma la mia risposta era sempre la stessa: « non te lo dico! ». Allora il bastardo riprendeva la raffica dei paccheri che arrivavano a tradimento da tutte le direzioni.

Quel mazziatone eterno si concluse con l'arrivo di santo zio Geg gè che si buttò addosso a quel mezzo squilibrato e lo bloccò.

« Fermati che lo ammazzi » urlò a mio padre, mentre gli mostrava la pistola che aveva ritrovato.

La canaglia si arrestò di colpo, sgranando gli occhi: « Dov'era? » chiese.

« Che importa » rispose zio Geg gè mentre si avvicinava a me che mi ero rintanato, abbaiando come un cane preso a calci, tra il divano e la poltrona della sala da pranzo: « fatti vedere Remi, sei ancora tutto intero? » domandò il mio salvatore.

Lo guardai come fosse la Madonna di Pompei che appare al l'im prov vi so per salvarti durante una sciagura in mare, o in un incidente stradale grave quando in pochi attimi intuisci che è arrivata la tua fine, che stai schiattando insomma, e che solo un miracolo potrà salvarti. Così, nel momento in cui sentii la voce di zio Geg gè, che si avventava su quella mezza latrina di mio padre, pensai subito che era stata la Madonna di Pompei a mandarlo. E che quindi mi sarebbe toccato nei giorni successivi come minimo dipingere un quadretto ex voto raffigurante la scena di papà che mi uccideva di mazzate, di zio Geg gè che arrivava a salvarmi e della Madonna di Pompei nell'angolo in alto che organizzava il miracolo. Il quadretto l'avrei appeso alla parete del corridoio del Santuario della Beata Vergine di Pompei dove ce ne sono tanti simili, portati da altri miracolati come me che nel mezzo di una disgrazia, ad esempio un incendio, una malattia grave, o durante la seconda guerra mondiale, hanno invocato la Madonna di Pompei e quella è intervenuta per davvero, salvandoli. La Madonna di Pompei è una che non si stanca facilmente, e ne ha fatti di miracoli e di grazie che voi nemmeno immaginate.

Pensavo a questa cosa mentre tendevo la mano verso quella di zio Geg gè e mi tiravo su.

Avevo le guance che bollivano e il culo sporco. La diarrea scivolava tra le cosce, come sempre.

« Che puzza Remi, vatti a lavare! » disse zio Geg gè.

Attraversando la sala per andare in bagno, passai davanti a mio padre, sembrava una statua che si guardava le scarpe. Lo superai di tre passi prima di ritornare indietro e sferrargli finalmente un micropugnomagico degno dell'occasione, che lo stese lungo lungo sul divano. Poi scappai.

La mattina seguente in casa trovai solo nonna. Era strano.

In genere casa nostra non era mai vuota: squillava sempre un telefono, o arrivava qualcuno da fuori per bere un caffè con Don Furore, che non usciva mai prima delle dieci.

Mio padre poi in quel periodo, ve l'ho detto, stava quasi sempre in casa e quando volevo parlargli sapevo che l'avrei trovato fuori al balcone seduto sulla poltrona di pelle che avevano regalato a Don Furore qualche compleanno prima. Fumava e fissava la veduta di Napoli che si mirava in lontananza. Quando mi alzai dal letto, erano le sette e mezzo più o meno. Mi ricordo che diedi uno sguardo fuori al balcone e che fui contento di trovare la poltrona vuota. Se l'avessi trovata occupata da mio padre, me ne sarei ritornato subito a letto: come si fa a parlare con uno che ti ha fatto quella scoppoliata il giorno prima. Andai a cercare nonna. Era in ginocchio, a pregare la Madonna del Carmine. Era strano che pregasse a quell'ora. Di solito lo faceva di pomeriggio, quando s'inginocchiava sullo scanno davanti alla statua della Madonna del Carmine che nonno aveva istallato per devozione, in un angolo della sala da pranzo.

Nonna non si accorse di me, così mi fermai sull'uscio ad ascoltarla: « Maronna d'o Carmine, aiutalo tu » ripeteva sottovoce. « Maronna d'o Carmine, aiutalo tu. » « A chi deve aiutare la Madonna, a no'? » chiesi sottovoce.

Nonna si alzò di scatto: « A nessuno. A nessuno, Remi.

Il latte è pronto, siediti ».

« A chi deve aiutare la Madonna, a no' » chiesi urlando, mentre lei versava il latte per lo zuppone nella tazza.

« A nessuno ti ho detto, a nonna. Mangia » e poggiò la tazza davanti a me che nel frattempo mi ero seduto.

« Se c'era mamma mi avrebbe detto tutto. Tu invece mi fai solo piangere. Se non mi dici a chi deve aiutare la Madonna del Carmine io non mi mangio niente » dissi, e iniziai a piangere.

Fu un successo.

« Se te lo dico, non devi dirlo a nessuno però, Remi » mi supplicò nonna.

Feci cenno con la testa, e lei iniziò.

« Stamattina verso le sei ha telefonato zio Geg gè e ha detto che ieri sera qualcuno ha ammazzato Johnny e poi ha dato fuoco alla roulotte dove viveva con tua madre. » « E mamma come sta? » chiesi di scatto « Tua mamma non si trova, Remi, qualcuno dice che è scappata e qualcuno dice che l'hanno rapita quelli là. » « Quelli là, chi? » « Quelli che hanno ammazzato Johnny e dato fuoco alla roulotte. » « E come l'hanno ammazzato, a Johnny? » « E che ne so. Gli avranno sparato, Remi, e poi hanno dato fuoco alla roulotte. Te l'ho detto. » « E papà dove è andato? » chiesi.

« Quando ha ricevuto la telefonata è schizzato via per andare a cercare a tua madre, ma quando è arrivato alla roulotte c'era il dottor Marengo, che appena l'ha visto l'ha fatto carcerare. E mo' sta a Poggioreale. » « E nonno? » domandai.

« È andato a vedere cosa poteva fare per farlo uscire.

Tanto lo sanno tutti che tuo padre non può essere stato. » « E perché l'hanno arrestato, allora? » « Bisogna chiederlo a chillo là. Come si chiama, a Marengo. Chissà che pensa di tuo padre. » Fu davvero una mattinata nera, quella: mamma scomparsa e papà in galera. Ma perché mi avevano fatto nascere? E perché ero nato proprio in quella famiglia? Napoli era piena di gente onesta, tranquilla. Che si guadagnava da vivere faticando e basta, senza impicci, senza pistole, senza corna, senza qualcuno da intimidire per farsi pagare, senza nessuno a cui si doveva incendiare una roulotte e senza bambini a cui per forza si doveva ammazzare la madre. Napoli era piena di questa gente qua, che aspettava che si sciogliesse il sangue di san Gennaro per piangere dall'emozione e chiedere a lui magari qualche grazia e non a Don Furore. Napoli era piena di gente che affittava la casa ad agosto in Calabria e portava i figli al mare

senza scorte, senza preoccupazioni. Gente che cercava solo di non farsi ammazzare per strada durante una sparatoria in cui non c'entrava nulla. E se fossi nato in una di quelle famiglie avrei detto a mio padre di portarmi via da qui, per non essere impallinato e morire una mattina presto mentre andavo a scuola con la cartella sulle spalle o mentre giocavo a pallone sotto casa come è accaduto, un paio d'anni fa, ad Alfredo: un pomeriggio lo salutai all'uscita di scuola e la mattina dopo non c'era più. L'avevano colpito per sbaglio, mentre giocava nel cortile di casa sua, davanti alla finestra di uno che aveva fatto una cosa talmente storta che non meritava solo il paliatone nello spiazzo del mercato, ma una pallottola in fronte.

Arrivarono con le motociclette fin dentro il cortile e gli spararono in faccia, direttamente dalla finestra. Alfredo non fece in tempo a ripararsi: una pallottola gli si conficcò nell'occhio destro. Morì dopo tre giorni al Cardarelli.

Aveva otto anni, come me allora. E così, per non fare la stessa fine, bisognava proprio andarsene. Ma io non potevo farlo. Mio padre, nonostante tutto, non avrebbe mai potuto immaginare di vivere in un posto che non fosse quello in cui aveva sempre vissuto, e a dirla tutta, visto che mia madre era scomparsa, non li avrei abbandonati nean ch'io questi luoghi, se prima non l'avessi ritrovata.

Quando scompare qualcuno da queste parti, il primo posto dove vanno a cercarlo, oramai lo sapete tutti, è lo spiazzo del mercato. Chi vuole ritrovare un parente che non è tornato a casa a dormire, vi si reca la mattina presto prima che arrivino le bancarelle si mette a cercarlo nella pescheria che hanno costruito in mezzo alla piazza per ospitare tutti quelli che vendono pesce. La casetta ha le porte sempre aperte, per fare uscire la puzza, per cui quando si deve battezzare qualcuno lo si porta dentro una di quelle stanze e lì lo si abboffa di mazzate per quella cosa storta che ha fatto. Ad alcuni gli legano le mani dietro la schiena e con la stessa corda poi gli legano anche i piedi e lo lasciano in quella posizione scomoda fino a quando non arriva qualcuno a salvarlo. Una mattina, mi ha raccontato zio Geg gè, avevano trovato uno legato, che era stato sbranato dai cani durante la notte. Perciò se dovesse scomparirvi qualche famigliare mentre state in queste zone, io vi consiglierei, prima di andare dalla polizia per la denuncia, di farvi un giretto nella pescheria della piazza del mercato la mattina presto, perché è molto probabile che il vostro parente, se ha fatto

una cosa storta, lo hanno portato là. Se non lo trovate, iniziate a preoccuparvi perché vuol dire che o non lo trovate più, oppure se lo trovate è probabile che siete in qualche sala mortuaria di uno dei tanti ospedali di Napoli.

Se vi portano nello spiazzo del mercato non vi agitate, piglierete solo un sacco di mazzate, ma state certi che non vi faranno fuori. Tranne Giancarlo, il figlio della signora Matilde, la portinaia del palazzo del nonno, che è schiattato per una overdose di merda, e quel l'al tro povero disgraziato sbranato dai cani per errore, e infine, come vedrete, anche Maddalena 'o Boss, nessun altro all'epoca di Don Furore è stato mai trovato morto nella piazza del mercato.

Oggi invece che ci sono i Cani Sciolti al potere, come vi ho detto, i morti ritrovati nello spiazzo sono già arrivati a tre, tutti per overdose.

Così, quando seppi che mamma era scomparsa dalla roulotte di Johnny, pensai subito che non poteva essere allo spiazzo del mercato, ma che se ne fosse scappata appena aveva visto le fiamme. Non c'era ragione che ammazzassero solo a Johnny e lasciassero viva lei. Il nonno la sentenza di condanna l'aveva firmata per tutti e due, e tutti e due dovevano morire. Glielo dissi pure a zio Geg gè: « Non andare a perdere tempo allo spiazzo del mercato che lì mamma non c'è. Mamma quando ha visto il fuoco secondo me se ne è scappata in qualche posto sicuro. Non si è fatta mica acchiappare da quelli là ». Mia mamma era velocissima a correre, come Marisa, la mia fidanzata. Infatti, hanno lo stesso fisico: solo che Marisa è più bassa perché ha dieci anni, mentre mamma ne ha trentaquattro appena. Assomigliano a quelle atlete che corrono i cento metri alle olimpiadi: busto magro e cosce forti sotto le pacche del culo dure, che servono a spingere più veloce con le gambe.

Anche mamma, come Marisa, ha vinto gare all'oratorio quando era ragazzina. Perciò immagino come avrà corso la sera dell'incendio quando ha visto il fuoco. Immagino che non si sarà voltata indietro mai. Avrà corso fino a quando più nessuno l'inseguiva. Poi si sarà fermata e avrà cercato di capire dove era meglio ripararsi per la notte.

Sono certo che quella notte mi avrà pensato. Avrà pensato al suo Remi che se ne stava da solo in camera sua ad aspettarla, perché lei gli aveva promesso che sarebbe ritornata a prenderlo.

Quanto l'aspettai quella prima sera dopo l'incendio e nei giorni seguenti. A volte sentivo la sua voce vicina alle mie orecchie e sembrava che fosse lì con me, e che mi stesse parlando: « Remi, non ti voltare, vai in camera, prepara la valigia e scendi piano piano le scale. Io ti aspetto giù, quando arrivi scappiamo ».

E fu giù dalle scale che mi ritrovò nonno una di quelle sere che ritornava da Poggioreale per cercare di far liberare papà.

« E dove staresti andando tu, con questa valigia » mi chiese minaccioso.

« Me ne scappo di casa, basta. Vado da Marisa e mi metto a vivere là. » « Remi, vedi di darti una calmata » rispose Don Furore, « torna su e rimetti tutti i vestiti nell'armadio. » « Non se ne parla » dissi con aria decisa.

Lui senza pensarci su mi diede uno schiaffone prima dritto e poi un altro a voltabraccio, che mi fece girare la testa come a un pugile prima del ko.

« Cammina a parte 'e 'copp' » concluse la canaglia.

Sbirciai in giro per vedere se mamma ci fosse per davvero. Non c'era neanche un cane. Raccolsi i miei vestiti e tornai su, piangendo e sparando merda nei jeans.

Tra tutti, chi più si fece il mazzo a cercare mamma fu zio Geg gè. La cercò ovunque: dal Vesuvio a Fuorigrotta, senza risultati. E zio Geg gè ne conosceva di gente in tutta Napoli e provincia. Si spostò anche a Ischia presso certi parenti di mamma: sapeva già che non l'avrebbe ritrovata, ma tentò lo stesso. Mia madre, da quando aveva deciso di sposare il figlio di Don Furore, era stata sconosciuta dalla sua famiglia e a Ischia, dove i suoi si erano trasferiti, non era più tornata. Infatti, fu zio Geg gè ad accompagnare mamma all'altare quando sposò papà, perché i genitori di mamma non andarono al matrimonio per puntiglio. Succede spesso così da queste parti, quando un ragazzo o una ragazza decidono di sposare qualcuno che la famiglia non digerisce, i genitori che disapprovano non si presentano alla cerimonia e per molti anni interrompono i rapporti con il figlio disubbidiente. Anche mamma ogni tanto, a malincuore, me lo raccontava: diceva che da quando s'era sposata con papà era diventata orfana. E questo era il prezzo che aveva dovuto pagare per amore di un uomo che ora stava in carcere, accusato del suo probabile omicidio.

In quel periodo il capo della squadra mobile, il dottor Marengo, venne spesso a trovarci. Arrivava con le sirene spente, un sacco di guardie vestite in borghese come lui e con tre alfette grigie senza la scritta « polizia » sopra. Le sentinelle che Don Furore aveva piazzato sul terrazzo e davanti al portone lo informavano in tempo dell'arrivo di Marengo e nonno lo aspettava seduto sul divano dietro il lampadario grande, quello dove tutti sbattevano la testa.

Nonna lo faceva accomodare, senza troppe storie: sapeva già che aveva l'ordine di perquisizione firmato dal magistrato della Divisione distrettuale antimafia e che poteva entrare in casa e mettere le mani in ogni buco.

« Commissa' » urlava nonno ogni volta che lo vedeva entrare in casa, « ma cosa andate cercando da queste parti? Avete preso proprio una brutta direzione, Aliberti Giovanna in Cafuro, manca da questa casa da quattro mesi e mezzo, e statene certo che qua dentro quella zoccola non ci mette più piede. » Il dottor Marengo rispondeva con tono secco, mentre continuava a perquisire la casa: « Signor Cafuro voi qua dentro tenete più di quanto voi stesso possiate immaginare, io a vostra nuora se la trovo è solo grazie a quello che troverò qua dentro, statene certo ».

Quando il dottor Marengo parlava così, nonno si gelava. Diventava viola, allungava il mento e allargava le labbra come se avesse mangiato qualche schifezza che faticava a scendere nello stomaco. Così Don Furore si ammutoliva e guardava il dottore come si guarda uno che ti sta rubando in casa e tu non puoi dirgli di smettere perché ti ha ammanettato e imbavagliato. E il dottor Marengo le manette a Don Furore gliele metteva con le parole.

Le perquisizioni duravano sì e no dieci minuti, e questo era molto strano: il dottor Marengo quando entrava in casa sembrava già sapere dove mettere le mani. E la scena era più o meno sempre la stessa: un dieci minuti prima che bussasse, arrivava la telefonata dalle sentinelle di Don Furore che lo avvertivano che lo sbirro stava venendo. E Don Furore ordinava a nonna di non aprire subito, appena sentiva il campanello. Intanto, andava a sedersi sul divano e aspettava con la faccia nascosta dietro il lampadario grande. Il dottor Marengo bussava, la nonna dopo un po' gli apriva e allungava la mano per prendere il mandato di perquisizione: « Prego dottor Marengo, fate come foste a casa vostra. Ve la preparo 'na tazzulella 'e cafe a voi e a questi bei giovanotti » chiedeva nonna con la faccia seria.

« Signora Cafuro » rispondeva Marengo, « la pregherei di non chiedermi ogni volta se voglio 'na tazzulelle 'e cafe, primo perché in servizio non bevo neanche l'acqua, e poi perché a me il caffè fa schifo. » Mi piaceva un sacco la risposta del dottor Marengo. Ci vuole del fegato per dire a Napoli che il caffè ti fa schifo.

E lui lo ripeteva spesso. E nonna non ci poteva passare che a Marengo non gli piacesse il caffè e che glielo dicesse in faccia « senza contegno », come diceva tra sé. Ma per me Marengo faceva bene a non accettare. In quella casa piena di assassini, il caffè doveva fare sicuramente schifo.

Ogni volta che arrivava Marengo, nonno mi spediva nella mia stanza. E nella mia stanza Marengo non entrava quasi mai. Se ne andava dritto a ficcare il naso nella credenza del salone, oppure sull'armadio nella camera da letto di mio padre, dove papà aveva tenuto nascosto la pistola che gli aveva consegnato nonno per fargli uccidere mamma.

Ma da quando zio Geg gè gliel'aveva riportata, papà su quell'armadio la pistola non l'aveva più nascosta. Sembrava quindi che il dottor Marengo sapesse già dove cercare; era come se qualcuno glielo avesse detto prima, dove trovare quello che gli serviva. E ogni volta portava via pacchi di documenti e fotografie di famiglia. Don Furore le prime volte sorrideva: « Non riesco proprio a capire cosa ci trova di tanto speciale nelle foto e in quei documenti vecchi che non provano niente » diceva a zio Geg gè.

Ma fu dopo una di quelle perquisizioni che nonno fece il primo passo sbagliato, che in qualche modo segnò l'inizio della sua condanna a morte.

« Io non lo so » commentò una sera Don Furore con zio Geg gè dopo che Marengo se n'era andato: « questo porta via i rogiti delle case che abbiamo comprato. » « Forse crede che a Giovanna l'hai nascosta lì dentro » disse zio Geg gè ridendo.

« Io non so dove sta quella zoccola, te lo vuoi mettere in testa pure tu » urlò mio nonno, « perché se quella sera la trovavo là, l'avrei scannata pure a lei, altro che nascosta da qualche parte. » Com'era prevedibile, papà con la morte di Johnny e con la scomparsa di mamma non c'entrava. Nonno sì. Era stato come al solito lui a fare tutto, e quella volta non si era limitato a

mandarci i suoi scagnozzi con l'ordine di ammazzare Johnny e mia madre, ma si era presentato di persona. E immagino mamma come avrà corso dopo aver sentito la voce di Don Furore, che in quei momenti sarà stata una voce piena di cazzimma. Il povero Johnny invece sarà rimasto impigliato con la maglietta da qualche parte e non sarà riuscito a scappare. Infatti è stato trovato carbonizzato accanto a una branda con i ferri sporgenti e un proiettile in fronte. Il dottore dopo l'autopsia, ha scritto che prima gli hanno tagliato le palle e gliele hanno messe in bocca e poi gli hanno sparato, o viceversa. Non si sa di preciso. Infine, hanno dato fuoco alla roulotte. Ma a questo punto cosa conta quello che è stato fatto prima o dopo, mi domando? E quando penso a questa scena mi chiedo cosa sarebbe accaduto a mamma, se nonno l'avesse avuta tra le mani quella sera. Certe malvagità a Don Furore venivano proprio bene: squartare, torturare, incaprettare, inculare, tagliare le dita, carbonizzare, sgozzare, non ve l'ho mai detto, ma erano verbi che nonno piazzava spesso nei suoi discorsi, verbi che mettevano paura agli altri e un poco anche a me quando li sentivo. Nonostante tutto potrei dirvi che però nonno, all'epoca, era ancora il mio re. Certe volte mi vergognavo quando venivo a sapere che aveva fatto ammazzare qualcuno o l'aveva mandato in gita nello spiazzo del mercato. Ma poi bastava che mi portasse con l'Enduro fino ai boschi del Vesuvio a sparare con la 7,65 sui tronchi degli abeti, che tutto lo scuorno e il ribrezzo un poco passavano.

Quando mamma veniva a sapere che nonno mi aveva portato con lui a sparare sul Vesuvio eccetera eccetera, in casa scoppiava il quarantotto. Prima mi acchiappava da solo, mi alzava di mezzo metro da terra e, scuotendomi come quando vuoi far cadere dei frutti maturi da un albero senza salirci sopra, urlava: « Tu 'ncoppa a quelle sfaccimme 'e motociclette non ci devi andare, ma come te lo devo dire, in francese, Remi? E nemmeno a sparare devi andare. A che ti serve sparare, me lo dici? Che devi fare il killer? » Poi correva verso Don Furore e gliele cantava senza sosta: « Che volete che Remi faccia la stessa fine 'e chilli quattro strunzilli che vi girano intorno? Che non arrivano a trent'anni e già li hanno fatto fuori i Cani Sciolti o sono morti a duecento all'ora sulla Domiziana? » Da quanto mi ricordo io, sono morti otto o nove scagnozzi in incidenti stradali sulla Domiziana e cinque o sei, nei conflitti a fuoco con le guardie o nelle guerre con i clan rivali. Mamma invece disse una volta che da quando lei

era entrata nella famiglia Cafuro, gli scagnozzi ammazzati saranno stati almeno una ventina.

« Ve l'ho detto mille volte » continuava, « a Remi non ce lo dovete portare su quelle motociclette di merda. E nemmeno sul Vesuvio a sparare. » « È mio nipote, e certe cose le deve conoscere! » ribatteva nonno.

« Però prima è figlio a 'mme, e deve conoscere quello che dico io! » replicava mamma.

E la discussione si concludeva sempre qui. Perché ogni volta compariva papà che azzeccava una papagna in faccia a mamma. E la sceneggiata finiva.

Quando assistevo a quelle scene non riuscivo a trattenermi: sentivo la diarrea che sgorgava lentamente dal buco e non c'era verso di fermarla. Liquida come la melma che fuoriesce dalle fognature di certi vicoli del quartiere quando piove troppo. Avrei voluto usare il mio micropugnomagico contro papà quelle volte che chiavava la papagna in faccia a mamma, ma non riuscivo a fare un passo. E ricordo che ogni volta, se per caso la discussione non si era ancora conclusa, la mia puzza aveva il potere di zittire tutti al l'istan te. Li vedevo immobilizzarsi, fermi sul posto con le braccia che si arrestavano a mezz'aria. Poi si giravano lentamente dalla mia parte e mi scrutavano. Io abbassavo lo sguardo e in quel momento la scena riprendeva a velocità reale: le braccia di mamma mi sollevavano di corsa e via, fin dentro la vasca da bagno. Lì mamma scoppiava a piangere, e io pure.

Dopo l'omicidio di Johnny e l'arresto di mio padre, nonno iniziò a blindare il palazzo dove abitavamo. Il Drago gliel'aveva giurato a Don Furore: se avesse toccato suo figlio, nel quartiere sarebbe scoppiata la guerra. E così fu.

La prima reazione giunse una settimana dopo l'incendio della roulotte di Johnny: furono ammazzati tre scagnozzi del nonno messi di guardia nella portineria del palazzo in sostituzione della signora Matilde, che era stata invitata ad andarsene per un po'. Fu nonna a spiegare alla signora Matilde che forse era il caso che si allontanasse per un certo periodo dalla zona, perché non si poteva mai sapere cosa sarebbe accaduto in seguito alla

morte di Johnny. E Donna Matilde ubbidì, senza troppe domande. Tra l'altro, dopo la morte del suo primo figlio Giancarlo, per overdose, e del marito per cirrosi epatica, la signora Matilde era rimasta sola con Matteo, che aveva più o meno la mia età, e la portineria iniziava a pesarle con tutto quel viavai di scagnozzi che salivano da Don Furore a prendere direttive e che aumentavano ogni giorno sempre di più.

Nonostante ciò, mi ricordo che quando venne a salutare Don Furore, pianse tutto il tempo.

« Don Rafè » diceva, « ma voi siete sicuro che non vi serve più nessuno giù in portineria? »

« Signora Mati', forse non avete capito che siamo in guerra, e in guerra le portinaie si devono fare da parte » le spiegò nonno, sorridendo. « Però non vi preoccupate, signora Mati'. Appena questa sceneggiata finirà, noi vi richiamiamo e venite un'altra volta: la portineria per il momento serve a me » e le consegnò una busta piena di soldi per la buonuscita, rassicurandola ancora: « Andate, Donna Mati', andate tranquilla » e fece cenno ai due scagnozzi che le stavano accanto che potevano portarla al Lago Patria, dove Donna Matilde aveva chiesto di essere accompagnata perché lì teneva dei cugini che l'avrebbero ospitata senza difficoltà. Da quel giorno nella portineria si piazzarono tre scagnozzi del nonno con il compito di controllare tutti quelli che entravano nel palazzo. Un vero posto di blocco, insomma. Tutti gli sconosciuti che andavano a trovare gli altri abitanti del palazzo venivano fermati e perquisiti. E se qualcuno protestava, veniva mazzoliato sul posto. Andare fino allo spiazzo del mercato poteva essere pericoloso in quei giorni. Perciò trascinavano il protestatore nel retro della portineria e lo cresimavano per bene. Una mattina si presentò giù al palazzo un ragazzo con la casacca da pony express, per consegnare un pacco a Don Furore. Appena entrò, lo bloccarono. Il ragazzo cominciò a tremare e gli scagnozzi iniziarono a pigliarlo per il culo.

« E perché tremi, giovane? » gli dicevano. E il giovane non sapeva cosa rispondere. E loro continuavano: « Allora ci vuoi spiegare per bene che non abbiamo capito? Hai detto che questo pacco è per il signor Raffaele Cafuro, però non ci sai dire chi glielo manda. » « E io che ne so, a me l'ha dato la ditta dove lavoro.

Chiedete a loro. » « E dacci il numero che così chiamiamo. » « 0813422...boom...!! » Fu in quel momento che ci fu l'innesco e il pacco scoppiò. I tre scagnozzi morirono sul colpo, il fattorino dopo tre giorni di Cardarelli. Il palazzo invece rimase ritto, come il campanile del Santuario di Pompei. Era stata quella la prima risposta del Drago alla morte di Johnny.

« C'era da aspettarselo » continuò a ripetere zio Geg gè a Don Furore nei giorni successivi all'attentato in portineria. « Te lo dovevi aspettare, Rafè, che il Drago si sarebbe scatenato. » Nonno lo guardava, senza rispondere. Era difficile che Don Furore non reagisse se qualcuno lo rimproverava. E quando non reagiva, significava che riconosceva il suo errore. Doveva aspettarselo, dunque. E credo che in fondo nonno una reazione del Drago l'avesse prevista, tanto che aveva fatto blindare il palazzo e piazzato uomini in portineria. Però non credo che immaginasse, da parte del Drago, tanta determinazione. Sottovalutava in effetti la circostanza che lui al Drago gli avesse fatto fuori il figlio, non il gatto. E quando ti ammazzano un figlio, quando lo abbrustoliscono come un maialino sardo, come era accaduto a Johnny, cosa volete che faccia un padre? Semplice: quello che avrebbe fatto Don Furore se gli avessero ammazzato il figlio, se glielo avessero abbrustolito come un maialino sardo. Per cui la sceneggiata che secondo nonno sarebbe finita presto, come aveva assicurato alla signora Matilde, era destinata a durare tanto tempo. Almeno fino a quando nonno non si fosse tolto il Drago dalle palle.

La seconda reazione del Drago alla morte di Johnny giunse una settimana dopo che erano saltati in aria i tre scagnozzi: fu ammazzata la signora Matilde. A dire la verità non è che fu proprio ammazzata, morì d'infarto dopo aver incontrato due facce da 41 bis che erano state spedite fino al Lago Patria da Goran il Drago per cercare di ottenere da lei informazioni circa la planimetria del l'ap parta men to di Don Furore.

La signora Matilde aveva fatto in tempo a raccontarlo, quella sera stessa, al cugino che la ospitava non appena ritornò dal negozio di scarpe che gestiva a Castelvolturno insieme alla moglie. Gli disse, tremando come una mitraglia, che quella mattina, quando era rimasta sola in casa, due facce da Poggioreale si erano presentate alla porta e le avevano fatto un sacco di domande sul l'ap par ta men to di Don Furore: quante stanze aveva, a che piano stava, se aveva altre porte di ingresso e se teneva le chiavi per

entrare. Lei aveva risposto che non s'impicciava di queste cose e allora la faccia più brutta delle due, prima di andare via, l'aveva fatta proprio fottere dalla paura minacciandola che, se di quella visita ne fosse venuto a conoscenza Don Furore, suo figlio Matteo si sarebbe fatto molto male cadendo dalla bicicletta. Non appena le facce brutte uscirono dal portone d'ingresso del palazzo, il cuore della signora Matilde iniziò a pompare forte, ma così forte che sembrava che stesse per schizzare via dal petto come un tricchetracche. Pompò tutta la notte, quel cuore, e si fermò solo la mattina dopo quando la signora Matilde schiattò.

La prima cosa che fece il cugino della signora Matilde, dopo che l'avevano portata al cimitero, fu quella di venire a informare Don Furore. Nonno, preso dal rimorso, si accollò tutte le spese del funerale, e qualcosa in più. Quando voleva, Don Furore era un gran signore. Infatti, prima che il cugino della signora Matilde scendesse da casa nostra, nonno gli consegnò un bel mazzetto di cinquecento euro. Saranno stati una trentina, e sarebbero serviti sia per le spese che aveva dovuto affrontare per la sepoltura sia per Matteo che doveva continuare a studiare « almeno fino al diploma. Perché un pezzo di carta serve sempre », come gli ordinò Don Furore.

Il cerchio intorno a Don Furore si stringeva, insomma, e per casa nostra quello fu il periodo dell'assedio. Fu il periodo in cui nonno provò per la prima volta una sensazione di impotenza che gli si piazzava sullo stomaco, « come quando mangi i peperoni arrostiti senza spruzzarci prima il limone sopra » disse una volta a zio Geg gè per spiegargli come si sentiva. Diciamolo pure che si stava fottendo dalla paura. Aveva capito che il Drago non l'avrebbe mollato facilmente. E non escludeva che prima o poi se lo sarebbe visto arrivare dal cielo come i Nocs quando fanno un'irruzione: rompono i vetri, ti piombano in casa e ti ammanettano che tu non hai ancora finito di dire: « Ma chi è? » Così nonno ordinò ai suoi scagnozzi di raddoppiare la vigilanza: non solo in portineria, ma pure in casa. Loro ubbidirono e organizzarono i turni: tre sotto al palazzo e tre nel l'ap par ta men to, notte e giorno.

Ricordo che in quel periodo, quando mi alzavo la mattina, trovavo spesso i kalashnikov e le 7,65 degli scagnozzi poggiate sul tavolo e quasi sempre ci facevo colazione accanto. Gli scagnozzi dormivano nel salone, sui materassi sistemati a terra come quando c'è il terremoto. Se il dottor

Marengo fosse venuto in quei giorni a perquisire, ne avrebbe trovate di cose interessanti. Invece non si vide per niente.

Per quanto riguarda me, ripresi ad andare a scuola dopo due settimane di assenze. Nonna non mi ci voleva mandare per paura: temeva che il Drago mi potesse far del male, ma nonno e zio Geg gè dissero che io a scuola ci dovevo andare perché il Drago non mi avrebbe toccato.

Ed era vero, il Drago voleva la testa del nonno, non la mia. Aveva avuto sempre rispetto per mia madre quando stava con Johnny. E in quel periodo, in cui tutti la credevano oramai morta e sepolta chissà dove, ne aveva ancora di più.

Io invece sentivo che mamma era da qualche parte nascosta, magari con la complicità del Drago, chissà. E sentivo che aveva difficoltà a contattarmi, o forse non sapeva come raggiungermi, perciò iniziai a guardarmi intorno non appena ricominciai ad andare a scuola: ero certo che prima o poi mi sarebbero giunte sue notizie, o sarebbe arrivata di persona. Magari dal cielo, pure lei come i Nocs.

Il primo giorno che ritornai a scuola, dopo l'incendio della roulotte di Johnny, vidi Marisa nel cortile e mi avvicinai. Erano passati dieci giorni da quando ci eravamo visti l'ultima volta. In tutto quel periodo, dall'incendio in poi, non c'erano stati più sms tra di noi. Io non li avevo spediti perché ero troppo preoccupato per le sorti di mamma, e lei perché non aveva un euro nel cellulare e sua madre non si sognava proprio di farle la ricarica per farmi chiamare. Anzi, sperava che prima o poi Marisa mi lasciasse: mettersi con un Cafuro faceva sempre un certo effetto e poi, vista la fine che forse aveva fatto mia madre, la mamma di Marisa aveva pure ragione a sperare che prima o poi sua figlia mi mandasse a fare in culo pure a me. E così fu.

« Remi ti devo parlare. » « Forse so già quello che mi vuoi dire. » « E come lo sai? »

« È per mezzo di mia madre, vero? » « Diciamo di sì, ma tua madre non c'entra. » « E chi allora? » « Mamma mi ha detto di non dirtelo, però io te lo dico lo stesso perché ti voglio bene, Remi. » « E dimmelo, allora. » « Quello è per mezzo di tuo nonno. Mamma si mette paura che poi un domani faccio la stessa fine di tua madre » me lo sentivo che era per quello.

« E io che ci posso fare se mio nonno è un animale? » dissi.

« Tu niente, però tuo padre la poteva salvare, e invece lui non ha fatto proprio niente. » « Ma quella mamma se n'è fujuta con Johnny, e papà che poteva fare? » « Se la doveva andare a riprendere, Remi. Alle femmine piacciono gli uomini tosti. » « E tuo padre allora, che ti ha lasciato sola con tua mamma per andarsene con la ballerina cubana? » ribattei.

« E chillo è 'n ato strunz', Remi » disse Marisa.

« Abbiamo proprio dei padri di merda, Mari » dissi.

Lei mi fissò per un istante e poi scoppiammo a ridere.

Era la prima volta che ridevo dopo l'incendio della roulotte di Johnny. E vedere ridere Marisa mi aveva fatto dimenticare tutti i guai che stavo passando. Ma quella gioia durò il tempo della risata. Mentre ridevo mi venne in mente che avevo una madre dispersa che dovevo cercare. E subito una voce di dentro mi sgridò: « Ma che cazzo tieni da ridere, Remi. Tu non ti puoi permettere di ridere, con tutte queste disgrazie che hai. Vai a cercare tua mamma, che chissà dove l'hanno portata. Magari starà già in qualche pilastro di una casa in costruzione, oppure in una casa di appuntamenti del Vasto. E tu stai qua che ridi.

Che cazzo ridi ». Non appena sentii quella voce, strozzai la risata e diventai di nuovo triste.

« Ho capito che mi vuoi lasciare, Mari » le dissi.

« Però ti voglio bene lo stesso, Remi. » « Va be', ci vediamo, ciao Mari » e scappai in classe.

« Ciao Remi » la sentii sussurrare.

Quella mattinata non passò più. La maestra d'italiano mi chiese come stavo e se avevo notizie di mamma.

« Niente ancora » risposi.

La maestra era l'unica ad affrontare l'argomento. I miei compagni di classe invece mi guardavano senza avvicinarsi. Uno solo trovò coraggio e venne a farmi le condoglianze e io subito lo colpii col mio micropugnomagico: « mia mamma è scomparsa, mica è morta, strunz'! »

urlai. E quel fesso se ne ritornò nel suo banco, con un sorriso scemo sulle labbra.

Dopo un paio di mattine, mentre andavo a scuola, mi ritrovai accanto senza che me ne accorgessi, Maddalena 'o Boss.

« Tu sei Remi, vero? » mi chiese. « Ho un'imbasciata di tua madre » disse subito senza neanche aspettare che io rispondessi.

Mi gelai: « E dove sta? » le chiesi.

« Ora non posso dirtelo. Ma mi ha detto che ti vuole bene e che presto verrà da te a prenderti. » « Perché non viene ora? » « Perché tuo nonno è sempre in mezzo alle palle e lei ora ha paura. » « Nonno in questo periodo se ne sta chiuso nel palazzo.

Si caca sotto a uscire. Dille che può venire a prendermi » la supplicai.

« Non so che dirti, Remi. Mi ha detto che devi avere ancora un poco di pazienza e arriverà. Tuo nonno non si rassegna così, la vuole morta. Mi ha detto che però non ti devi preoccupare per lei, che dove sta ora sta bene. Devi solo aspettare » concluse Maddalena mentre girava le spalle per andare via.

« Ma con la pistola che ti ha dato Don Furore al suo compleanno, cosa ci hai fatto? » gridai.

« Ho salvato a tua madre » rispose, senza voltarsi.

Rimasi fermo in quel posto per un po', mentre guardavo Maddalena allontanarsi. Ero contento e iniziai a piangere. Mamma era viva e al sicuro: Maddalena 'o Boss mi era sembrata sincera. L'unico problema era nonno, che non voleva lasciarla in pace. La diarrea iniziò a bussare alla porta, ma per la prima volta riuscii a trattenerla.

Da quando mio padre era in carcere, l'odio di Don Furore nei confronti di mamma era aumentato: « per colpa di una zoccola » andava dicendo a tutti « mio figlio se ne deve stare rint'e ccancelle ».

« Ma come » dicevo tra me « lui non era quello che voleva che il figlio stesse in carcere per diventare uomo?

Perché gli venisse fuori la cazzimma? » E mo' che ci stava veramente, se ne preoccupava.

Secondo la sua logica, quella del boss della camorra, intendo, Don Furore aveva ragione. In effetti, nonno voleva che mio padre finisse in carcere per qualche estorsione a un cantiere edile, o per aver chiesto la camorra ai negozianti della zona, e che si sapesse in giro che era finito dietro le sbarre per questi reati che fanno curriculum nella carriera di un camorrista; invece papà era dentro per una femmina che l'aveva fatto pure cornuto, e ciò, agli occhi di un boss, era ancora più insopportabile.

A mio padre in carcere andai a trovarlo una volta sola, insieme a nonno. Uscimmo dal palazzo scortati: quindici scagnozzi, divisi in tre macchine e quattro Enduro, che ci accompagnarono fin sotto Poggioreale. Il carcere è un posto di merda. Un viavai di tute e scarpe da ginnastica che camminano tra la puzza di ascelle, di pesce, di chiuso, di stantio e di altri fieti ammorbanti. Anche papà arrivò in parlatoio con una tuta nera, quella che gli aveva regalato mamma un Natale di non ricordo quale anno fa. La barba un po' lunga e i capelli tagliati a zero. Era più silenzioso del solito.

« Ciao Remi » disse, mentre cercava di infilare le dita attraverso la grata che ci divideva, per toccarmi. Allungai la mano e gli accarezzai i polpastrelli.

« Cia' oipà » risposi.

« L'avete trovata? » chiese poi a nonno, senza nemmeno salutarlo.

« Tu spera che io non la trovo, Anto' » rispose il vecchio.

« Oipà, ma 'sti capelli chi te li ha massacrati così? » domandai.

« Ci stanne i pidocchi qua dentro, Remi » rispose con un leggero sorriso.

« Ma quando esci, oipà? » chiesi.

« E che ne so. » « Ma l'avvocato che dice? » chiese a nonno.

« Sta aspettando la risposta per gli arresti domiciliari. È fiducioso. Mi ha detto di non preoccuparti. Certo che se la trovassi a quella là, la situazione cambierebbe anche per te. » « Mica tanto » rispose papà; « quello Marengo mi accusa non solo di aver fatto scomparire Giovanna, ma pure

di aver dato fuoco alla roulotte e di aver fatto morire a Johnny. » « Questa cosa la sistemo io. E vedrai che esci quanto prima » lo rincuorò nonno. « Marengo vuole chi ha ammazzato a Johnny? E io glielo faccio trovare bello e pronto. Poi a scovare quel l'al tra zoccola ci penso io. Perché tanto quella a Napoli sta. E io la trovo Anto', prima o poi la trovo. E poi vediamo se Marengo ci scassa ancora 'o cazzo! » « E come fate? » chiese papà.

« Queste sono cose mie » concluse Don Furore. « Remi, andiamo. » « Cia' oipà » e allungai ancora la mano sui polpastrelli.

« Cia' Remi » rispose papà, asciugandosi gli occhi.

Nonno lo guardò con disprezzo: « Che cazzo chiagne! » disse a bassa voce e gli lanciò una delle sue sputazzate sui piedi.

« Ma perché 'o no'! » urlai.

« N'omm nun chiagne mai, Remi. E tuo padre è proprio 'nu strunzo! » rispose.

« Ma è da parecchio che non mi vedeva, e si è commosso » gli dissi.

« Cammina, Remi, se no ti sputazzo pure a te » rispose nonno, mentre si avviava verso l'uscita.

Ritornando verso casa pensai alla faccia triste di papà che riceveva la sputazzata da nonno. Pensai alla mia vita di quei giorni che somigliava sempre più a una telenovela infinita. Pensai a mia madre nascosta in chissà quale vicolo di Napoli che forse in quel momento stava architettando un piano per rapirmi e portarmi via con lei. E pensai a come neutralizzare Don Furore che non rinunciava minimamente all'idea di farla fuori. Così mi venne un piano.

Tutte le mattine, nonna preparava due zupponi di latte: uno per me e l'altro per nonno. Lo zuppone a casa nostra era una delizia: nonna teneva sempre da parte il pane del giorno prima, quello sereticcio, perché diceva che nello zuppone era la morte sua. E aveva ragione. Poi prendeva sempre latte fresco, quello che le portava Giggino, un contadino di Mondragone, un giorno sì e uno no.

« Latte vergine signo' » diceva Giggino ogni volta. Ma nonna per stare più tranquilla lo bolliva comunque, perché il latte che usciva direttamente dalle zizze delle vacche era pieno di microbi e non si poteva bere crudo. Io però ogni volta che sentivo a Giggino sulla porta che consegnava la bottiglia a nonna, correvo e gliela scippavo dalle mani prima che la mettesse in frigo e ne bevevo un sorso: uscivo pazzo per quel sapore dolce di latte che mi restava in bocca. E ogni volta nonna mi diceva sempre la stessa cosa: « Te fa venire 'o culera 'stu latte, aspetta che lo bollisco prima, Remi ». E a me scappava da ridere perché a scuola la maestra ce l'aveva spiegato bene: il colera non veniva con il latte crudo, ma con i frutti di mare crudi che si allevavano nel l'ac qua sporca del porto di Napoli.

Cozze, cannolicchi, lupini di mare, vongole e schifezze varie, erano questi i killer che avevano ammazzato tanta gente nell'estate del 1973 quando c'era stato il colera, quello vero, e tutti dovettero vaccinarsi per non morire.

Il latte crudo tutt'al più ti poteva far venire un po' di mal di pancia che sarebbe passato dopo una mezz'oretta di cacarella forte. Fu pensando al mal di pancia e alla cacarella forte che mi venne in mente un piano davvero geniale per mettere fuori uso Don Furore: il Guttalax nello zuppone. Poche gocce ogni mattina, e Don Furore avrebbe passato le ore sopra la tazza del cesso prima, e sul letto dopo, a mantenersi la panza dai dolori e il culo per le emorroidi infiammate. Così feci.

La mattina mi alzavo presto, alla stessa ora di Don Furore. Andavo in cucina e, quando nonna iniziava a preparargli la tazza per lo zuppone, approfittavo di quei pochi secondi di distrazione, mentre si girava a prendere lo zucchero o il cucchiaio, e zuff! zuff! schiaffavo tre quattro gocce di Guttalax nella tazza del nonno che stava in bagno a lavarsi la faccia. Poi mi godevo la scena di quel grande uomo che beveva il latte al Guttalax che gli avevo preparato con tanto amore. « Con buona salute 'o no' » gli dicevo, prima di iniziare a mangiare insieme a lui.

« E comme è 'buono 'stu latte 'e Giggino » commentava nonno, con la bocca sporca di latte.

« E quello è fresco, che credi che ci mette i conservanti? » ribadiva nonna.

Era come se niente fosse successo in quella casa. Dopo qualche settimana che Johnny era stato ammazzato e mio padre arrestato, a casa di Don Furore si facevano più o meno le stesse cose di sempre. Gli scagnozzi se ne stavano tutto il giorno giù al portone, a fare la guardia: si alzavano molto prima di Don Furore, e nonna gli preparava solo 'na tazzulella 'e cafe. Sono uomini duri, gli scagnozzi, mica possono bere il latte come le femmine. Che lo bevesse Don Furore non faceva regola: lui era il capo e il capo certe cose se le poteva permettere. Dopo il caffè, se ne scendevano giù a perquisire gli sconosciuti che entravano nel palazzo per andare a trovare gli altri condomini, e ci stavano fino a quando nonna non li chiamava per il pranzo.

Allora organizzavano i turni: due alla volta salivano su a mangiare e due rimanevano giù a guardare se « quel pezzo di merda del Drago », come lo chiamava Don Furore, si facesse vivo.

La faccenda del Guttalax non durò molto, però servì a tenere Don Furore lontano da mia madre per qualche settimana, almeno fino a quella mattina presto quando trovarono Giggino di Mondragone nello spiazzo del mercato conciato peggio di san Lazzaro. Nonno, credendo che Giggino gli avesse tirato un bidone vendendogli latte avariato, aveva ordinato ai suoi scagnozzi di portarlo in gita alla spiazzo del mercato. Chi partecipò al mazziatone, riferì che Giggino non si capacitava dello sgarbo che aveva fatto a Don Furore, tuttavia accettò di farsi cresimare senza chiedere ragione. Poi da Mondragone giunse la notizia che Giggino era uscito fuori di testa per le mazzate e voleva uccidere tutte le venti vacche che aveva. Ma qualcuno per fortuna era riuscito a disarmarlo e l'avevano ricoverato al l'ospe da le di Aversa dove una volta si curavano i pazzi, quelli veri. Da allora Don Furore decise comunque di non bere più latte. E io iniziai a scervellarmi per capire se ci fosse un altro modo per bloccarlo ancora un po'. Ma non lo trovai.

Una mattina il dottor Marengo ci svegliò molto presto.

Arrivò sopra con i suoi uomini, senza che gli scagnozzi giù al palazzo avessero il tempo di avvisare nonno. Ricordo ancora il suono del campanello insistente e Don Furore che urlava a nonna: « Aspetta, non aprire, vedi prima chi è ». Ma nonna non fece in tempo ad arrivare alla porta che sentì la voce di Marengo: « Signor Cafuro è la polizia, apra ».

« È Marengo » disse nonna a Don Furore.

« E chilli strunzi abbascio che fanno, dormono... » mormorò nonno.

« Che faccio, apro? » chiese nonna.

« Apri, apri. » Marengo fece entrare i suoi velocemente. « Perquisite dappertutto e in particolare sul terrazzo. » « Chi ve l'ha detto, dotto', quella zoccola, di andare fuori al terrazzo? » urlò nonno.

« Non so di chi stia parlando, signor Cafuro » rispose Marengo.

« E invece io credo che lo sapete troppo bene » urlò ancora nonno, continuando: « ma vi potete risparmiare la fatica che tanto là fuori non trovate niente. » « Vedremo signor Cafuro, vedremo » rispose Marengo.

La perquisizione durò un paio d'ore. Io rimasi tutto il tempo seduto in mezzo al letto. Ogni tanto qualche poliziotto entrava in camera mia e chiedeva di spostarmi per controllare se avessi qualcosa sotto il culo e sotto le coperte. Quando mi spostavano arricciavano il naso dalla puzza: puntuale mi ero cacato sotto. Da quella posizione ascoltavo la voce di nonno che imprecava contro mia madre: « S'è messa a cantare, quella zoccola, ma ha sbagliato canzone, dotto'. Qui siamo a Napoli, mica a Sanremo ».

Marengo ogni tanto incitava i suoi a controllare proprio dappertutto. E a un certo punto qualcuno urlò dal bagno: « l'abbiamo trovato, dotto' ».

Avevano trovato il libretto dei pagamenti. Su quel libretto, mamma scriveva tutte le somme che il clan di Don Furore riscuoteva dai negozianti del quartiere a titolo di camorra: mamma era la cassiera del clan.

Questa cosa di mia madre non ve l'ho detta finora perché un po' me ne vergogno. In fondo in fondo anche lei faceva la sua parte nel clan. Era quella che teneva i conti, anche se le sarebbe piaciuto fare l'infermiera, come vi ho detto. Siccome mamma era diplomata in ragioneria, nonno le aveva affidato il libretto dei pagamenti. Perciò mamma sapeva bene come erano messe le finanze della banda: a fine mese tirava una linea in fondo alla pagina e diceva a nonno quanto aveva incassato di camorra quel mese, e se c'era qualche negoziante in ritardo coi pagamenti. In questo caso Don

Furore mandava subito un paio dei suoi a recuperare il credito. Inoltre, mamma, lo aggiornava sulla riscossione degli affitti che percepiva dalle case che aveva comprato con i soldi di tutti questi traffici.

Quando c'era ancora mamma a casa, mi ricordo che nonno il libretto dei pagamenti lo conservava nell'armadio fuori al balcone dietro la caldaia del gas, dentro un buco che nessuno avrebbe mai scoperto. Era stata mamma a suggerirgli quel posto, e a nonno era sembrato un nascondiglio intelligente. Non si poteva mai sapere che qualche commerciante iniziasse a parlare e che alla polizia venisse in mente di fare qualche perquisizione in casa. E così il libretto fu nascosto dentro quel buco per molto tempo, fino a quando un pomeriggio, non si sa come accadde, il libretto prese fuoco.

Don Furore se la pigliò subito con mamma, e papà per far vedere che era uno 'buono ci mise anche del suo. Mi ricordo che acchiappò mamma per i capelli e la trascinò per tutto il salone, e il salone era lungo più di trenta metri.

Mentre la trascinava, urlava: « mo' ti metti, e riscrivi tutti i nomi e tutte le cifre uno a uno ». E dopo la lasciò cadere a terra piangendo. Io mi bloccai davanti alla caldaia del gas, con gli occhi chiusi e le orecchie tappate per non sentire il lamento di dolore di mamma. Mentre la diarrea mi scendeva da dietro le ginocchia, azionai il mio micropensieromagico, quello che usavo ogni tanto per far accadere le cose. E che spesso funzionava.

« Speriamo che viene un colpo di asma al nonno. Bello forte che tutti si spaventano e credono che sta per schiattare e lo devono portare al Cardarelli » pensai. Voi non ci crederete ma vi posso assicurare che non appena finii di chiamare quella vendetta, Don Furore si accasciò sul pavimento senza dire manco una parola. Lo vidi con la coda dell'occhio mentre si portava le mani al collo per aiutarsi a respirare. Nonna iniziò a chiamarlo forte: « Rafè! Rafè! » Ma Don Furore non rispondeva. Era diventato paonazzo.

Allora papà afferrò il cellulare e chiamò Filippo, l'autista che ci portava in giro con la macchina blindata e che stazionava sempre giù al palazzo pronto a partire non appena Don Furore usciva. Filippo salì di corsa e insieme a papà caricarono nonno in ascensore e lo portarono al Cardarelli e purtroppo lo salvarono. Se avessero dovuto aspettare l'ambulanza, era

certo che nonno non ci sarebbe arrivato vivo al pronto soccorso. Le ambulanze in queste zone si sa quando partono, ma quando arrivano nessuno lo sa. Ci sono sempre un sacco di intoppi per strada: le macchine in seconda fila, e quando non ci sono le macchine in seconda fila, ci sono i sacchetti della munnezza che in alcuni vicoli occupano tutta la strada e le ambulanze fanno fatica a passare.

Dopo che Filippo, papà, nonna e nonno uscirono di casa per accompagnare Don Furore, mamma venne subito ad abbracciarmi: « Non ti preoccupare, Remi » mi disse « io quei nomi li conosco a memoria. Me li ricordo proprio tutti. E che ci metto mo', cinque, dieci minuti e glieli scrivo un'altra volta ». E si mise al lavoro.

Potete immaginare quindi quanto fosse importante il libretto dei pagamenti per Don Furore. E come mamma in libertà potesse in qualche modo essere pericolosa.

« Siete contento adesso, dotto' » urlò nonno quando il dottor Marengo gli sventolò il libretto dei pagamenti sotto il naso, come se volesse pigliarlo per il culo.

« Il tempo di verificare quello che contiene e poi vi rispondo, signor Cafuro. Intanto se mi vuole seguire in commissariato » rispose Marengo.

« Arrivo subbito » rispose Don Furore, con la faccia viola.

Quando furono usciti, dalla mia camera sentii la voce di nonna che piangendo parlava al telefono.

« Geg gè, vieni che è successa una cosa tremenda. Si so' portati via a Rafele. » « ... » « No, la polizia. » « ... » « Come, devo stare tranquilla? » « ... » « Ma se hanno trovato il libretto! » « ... » « Che vuol dire, non dimostra nulla? » « ... » « E se quelli confermano che è vero? »

« ... » « Speriamo che hai ragione tu Geg gè » e riattaccò.

Zio Geg gè era certo che tutti i commercianti si fottevano dalla paura quando sentivano parlare di Don Furore e mai avrebbero confermato che quelle somme elencate sul libretto erano le camorre che loro pagavano al clan per stare tranquilli e non ritrovarsi il negozio bruciato o le vetrine scassate tutte le mattine.

Infatti, nonno dopo due giorni fu scarcerato. I commercianti, chiamati in questura uno a uno, avevano fatto scena muta. Loro neppure lo conoscevano a Don Furore, loro la camorra non l'avevano mai pagata.

Per la scarcerazione di Don Furore si festeggiò per due giornate: come sempre batterie di fuochi d'artificio esplosero dal terrazzo di casa e come sempre arrivarono cartocci di zeppole ripiene di crema, cannoli alla ricotta, baba, sciù sciù, rustici a volontà e fiumi di spumante, quello buono che nonno conservava in cantina per le grandi occasioni. E quella era una grande occasione.

« Che credeva quella grande zoccola » urlava nonno riferendosi a mia madre « che ero così fesso da farmi incastrare da lei? Voglio vedere cosa le racconta Marengo adesso che mi ha dovuto liberare. » In fondo era vero. Nonno era stato liberato in fretta e, se era stata mamma a fare la cantata a Marengo, non era stata certo un successo. La faccenda per lei si andava complicando.

Durante i festeggiamenti, pensai a mamma tutto il tempo. Cercavo di capire se era davvero possibile che si fosse messa a cantare con Marengo. Se fosse stato vero, non potevo che essere felice. Nonostante l'insuccesso della sua prima canzone, era comunque protetta. Marengo non l'avrebbe lasciata da sola per farla uccidere da Don Furore.

E come ci fosse finita in commissariato, era un mistero che nessuno ancora riusciva a capire. Neppure zio Geg gè che conosceva un sacco di guardie in questura.

« Conosci mezza questura » gli chiese durante i festeggiamenti Don Furore « e non hai saputo che quella si è messa a cantare. » « Rafè » replicò zio Geg gè, « ma come fai a essere così sicuro che sia stata lei a cantare? » « È impossibile che Marengo poteva sapere del libretto nascosto sul terrazzo » rispose nonno.

« Nulla è impossibile per la polizia, Rafè. Magari ti hanno messo una telecamera che ti riprende pure quando vai al cesso e non lo sai. Infatti il libretto non l'hanno trovato sul terrazzo ma proprio in bagno. » « E secondo te come hanno fatto a scoprirlo? » chiese nonno.

« Le perquisizione le fanno proprio per questo, Rafè.

Per cercare le cose nelle case » concluse zio Geg gè.

« Tu non lo vuoi vedere, ma io ti dico che lei è stata. E allora io a 'sta zoccola la devo trovare, e ti giuro che la trovo, Geg gè » urlò Don Furore.

E mio nonno quando giurava, giurava! Tutti sapevamo che non avrebbe smesso di cercarla fino a quando non l'avesse vista morta davanti ai suoi piedi o non l'avesse vista con i suoi occhi mentre la infilavano ancora viva in qualche pilastro della tangenziale che un'impresa edile abbaccata con il clan di Don Furore stava costruendo verso il Lago Patria. Si diceva in giro, infatti, che se avessero controllato nei pilastri già pronti che sorreggevano quella tangenziale avrebbero trovato un sacco di corpi. E qualcuno diceva addirittura che dentro quella tangenziale c'erano più corpi morti che pilastri, lasciando intendere quindi che in ogni pilastro come minimo ci fosse un corpo, e che in alcuni pilastri ce ne fossero anche due.

La seconda canzone che mamma dedicò a Marengo fu molto più eclatante e ancora più pericolosa per la sua vita: secondo il nonno era stata mamma a fornire a Marengo l'elenco completo degli appartamenti e dei negozi che lui aveva comprato negli anni, con i soldi della camorra e degli altri traffici, e che aveva intestato a uomini di paglia.

Diciotto appartamenti e trecentocinquanta ettari di terreni a Mondragone. Una decina di ettari erano stati affittati a quel Giggino che portava il latte fresco, che avrei inquinato con il Guttalax. Poi c'erano le due Ferrari che zio Geg gè teneva in un box sulla Domiziana e che ogni tanto tirava fuori per farsi un giretto, e qualche volta portava pure me, come vi ho detto. Poi, i due saloni di bellezza che Don Furore aveva intestato a una sua cugina; tre negozi di abbigliamento di cui uno si chiamava Da Don Furore. Poi c'erano le quattro pizzerie d'asporto gestite dai suoi scagnozzi. Infine, i due night club con le puttane dentro, uno nella zona del porto di Napoli e l'altro sulla Domiziana. Entrambi gestiti da zio Geg gè, benché avesse l'obbligo di soggiorno fuori Napoli. Come vi ho detto, zio Geg gè era uno che conosceva mezza questura perciò quando lo fermavano le guardie se la scappottava sempre: o perché li conosceva, o perché tirava fuori carte d'identità e patenti false.

Grazie alla cantata di mamma, i negozi e gli appartamenti furono subito posti sotto sequestro dalla Divisione distrettuale antimafia di Napoli, la Dda. Fu proprio Marengo a consegnare nelle mani di Don Furore l'ordinanza di sequestro. Si presentò una mattina a casa, verso le otto

meno un quarto. Io mi stavo preparando per andare a scuola, nonno era seduto nel salone a fumare e nonna, ancora in vestaglia, stava riscaldando il latte per il mio zuppone.

« Chi è che scass'o cazz' a quest'ora » sussurrò Don Furore, quando sentì il citofono.

Nonna corse subito a rispondere. Era uno scagnozzo che la informò dell'arrivo di Marengo.

« Sta salendo Marengo » disse nonna, quando riattaccò.

« Ancora nun ha jettato 'o sangue, 'stu cornuto! » disse nonno, mentre si avviava alla porta.

Tempo due minuti e Marengo bussò. Nonno aprì, ma non riuscì neppure a dire: « accomodatevi dotto' » che gli aveva già teso l'ordinanza di sequestro.

Mi ricordo ancora gli occhi rossi di Don Furore, mentre strappava in faccia a Marengo quel foglio, dopo averlo letto.

« Per spostarmi da questa casa, dovete far venire i Nocs dotto'. Io da qua sopra non mi muovo nemmeno se viene il Padreterno. Non avete niente in mano, dotto'! » urlò Don Furore.

« I giudici evidentemente non la pensano come lei, signor Cafuro, e comunque, nel caso in cui lei insistesse, chiameremo anche i Nocs per far rispettare il provvedimento » rispose con calma Marengo.

« E che vuole adesso questo? » intervenne nonna spaventata.

« Niente, niente Rusinè. Non hanno mezza prova, senno mi avrebbero già arrestato » la rincuorò Don Furore.

« E chi lo dice che non lo faranno prima o poi, Rafè.

Fuiemmecenne 'a Napoli » disse nonna.

« Tu si' pazza, Rusinè. Io da qua non mi sposto. Se trovo a quella zoccola, vedi se tutto non si aggiusta. So' sicuro che è lei che sta combinando tutto 'stu bordello. Ma prima o poi l'acchiappo. L'acchiappo e poi vedi se nun 'a fernisce cu' tutte 'ste tarantelle. » Come spiegò zio Geg gè a Don Furore,

dopo aver avuto una spiata da un cancelliere del tribunale, quel sequestro stava a significare più o meno questo: i giudici avevano il sospetto che tutti gli appartamenti, i negozi, i terreni, i nigth club e le due Ferrari, Don Furore li avesse comprati con i soldi della camorra. Nonostante i commercianti avessero negato il pagamento della camorra al clan, i giudici non si erano mangiati la foglia. Avevano capito che i negozianti si fottevano dalla paura e che quindi non avrebbero mai accusato il clan di Don Furore. Però, gli disse il cancelliere a zio Geg gè, c'era un testimone che stava parlando, un testimone che lui non sapeva chi fosse e che stava raccontando un sacco di cose sul clan. Per sapere chi fosse, bisognava aspettare il processo perché al momento il testimone stava in una località segreta ed era sotto protezione. Per cui fino alla fine del processo quei beni sequestrati non potevano essere venduti, mentre i pigioni che Don Furore riscuoteva fino alla sentenza, li avrebbe incassati lo Stato. Se poi veniva accertato che veramente quelle case e quei negozi li aveva comprati con i soldi della camorra, allora lo avrebbero innanzitutto arrestato e dopo gli avrebbero confiscato tutti i beni e Don Furore non sarebbe stato più proprietario di nulla. Se invece veniva accertato il contrario, gli avrebbero restituito tutto, compresi i soldi dei pigioni non riscossi, e gli interessi maturati.

Le parole del cancelliere convinsero anche zio Geg gè che mamma si era messa a cantare. Il testimone segreto non poteva che essere lei.

Nonostante in quel periodo accadesse ogni giorno qualcosa, continuavo a svegliarmi tutte le mattine per andare a scuola. Non mi era mai piaciuto andare a scuola. A dirla tutta, la schifavo proprio, la scuola. Però ci andavo per far piacere a mamma, che mi aveva sempre raccomandato di studiare. Ci andavo, ma non studiavo. Sapevo che tanto alle scuole elementari non bocciavano, anche se eri un ciuccio peggio di Pinocchio. Alle scuole medie invece avrei studiato il minimo per prendermi la terza media e tutti sarebbero stati contenti. Da queste parti molti genitori sperano che i loro figli si pigliano almeno la terza media perché « ... senza la terza media... » gli dicono « non puoi fare neanche lo scopatore... ». E i figli, nei discorsi con i loro amici, ripetono la stessa cosa che gli hanno detto i genitori: « io mi devo prendere almeno la terza media, perché senno non posso fare neanche lo scopatore » e così si mettono a studiare il minimo che serve, e sono tutti contenti.

Quanto a me, non volevo certo ridurmi come nonno, costretto a nascondersi dal Drago e dai Cani Sciolti che volevano fargli il mazzo per impadronirsi della zona e invaderla di droga. Ma non volevo essere nemmeno come mio padre, che si atteggiava per sembrare uno 'buono ma in fondo se la faceva sotto se qualcuno gli mostrava appena appena il ferro che spuntava da sotto la giacchetta.

Non so cosa ci avrei fatto con la terza media. Certo non sarei andato a fare lo scopatore. Forse avrei fatto l'infermiere, come voleva fare mamma prima di conoscere papà.

In quel periodo poi speravo di incontrare ancora una volta a Maddalena 'o Boss per sapere notizie di mia madre. Ma ogni mattina arrivavo a scuola e di Maddalena nessuna traccia. A ogni incrocio avevo il batticuore perché speravo di incontrarla da un momento al l'al tro, come l'ultima volta. Entravo in classe sempre più deluso. Così speravo di incontrarla all'uscita che spuntava da qualche vicolo al l'im prov vi so, senza farsi vedere, per portarmi notizie di mia madre. L'aspettai il lunedì perché credevo che, dopo sabato e domenica, a mamma era venuto in mente qualcosa da dirmi e forse Maddalena sarebbe corsa a raccontarmelo. Magari assicurandomi che tutto procedeva bene e che era quasi pronta per venire a prendermi.

E invece niente. Il martedì mi guardai intorno per tutto il tragitto fino a scuola, e ogni tanto rallentavo il passo: « Maddalena potrebbe essere in ritardo » pensavo a voce alta, e allora l'aspettai cinque minuti dopo che era suonata la campanella d'entrata, ma niente. Così mercoledì mi svegliai carico di energia perché ero certo che sarebbe arrivata, e invece anche quel giorno sia all'entrata che all'uscita Maddalena, 'o Boss di Fuorigrotta, non si presentò.

Giovedì andai a scuola con la stessa speranza dei giorni precedenti. Passo lento per aspettare in caso di ritardo e sguardo a girotondo, come quello della rana che guarda anche dietro.

« Venerdì non potrà non venire » pensai, affidandomi al mio micropensieromagico: « Mamma sa che sabato non vado a scuola e allora, se Maddalena vuole dirmi qualche cosa, se non viene oggi deve aspettare lunedì.

Quindi oggi verrà. » E invece niente, quella santa femmina di Maddalena non c'era né all'entrata né all'uscita. Il mio micropensieromagico aveva

fallito. Sabato e domenica passarono lenti. Lunedì, purtroppo, trovai Maddalena. Non davanti alla scuola però, ma nello spiazzo del mercato. Era stesa nuda e martoriata in mezzo a cartoni abbandonati, con il sangue raggrumato dietro la nuca. Fu così che la trovarono i due scopatori che tutte le mattine andavano a pulire lo spiazzo del mercato, prima che arrivassero le bancarelle per il pesce. Ne aveva prese davvero tante, povera Maddalena. Ma tante, che c'era rimasta.

Che avessero ucciso a Maddalena venne a dirmelo Marisa, la mia ex fidanzata.

Lei era uscita all'una quel giorno come sempre, perché faceva il modulo, io invece, come vi ho detto, il tempo pieno e rimanevo a scuola fino alle quattro e mezzo. Si avvicinò alla finestra dell'aula mentre eravamo in pausa e mi chiamò: « Remi! Remi! È successo una cosa che ti devo dire ».

Mi avvicinai alla finestra. « Che c'è, Mari. » « Ho sentito una telefonata di mamma stamattina prima di venire a scuola, non lo so con chi parlava. Però ho capito bene: hanno ucciso a Maddalena 'o Boss. L'hanno trovata stamattina nello spiazzo del mercato. Remi l'hanno infravicata di mazzate. Diceva mamma che l'hanno trovata tutta nuda. » « E chi è stato? » chiesi.

« E che ne so. Io ho chiesto, ma che è successo, oimà. » « E lei? » « Lei niente, Remi. Lo sai, lei mica me le dice certe cose. Mo' però me ne devo andare. Se sento qualche altra cosa, te lo dico domani. » E si allontanò.

« Mandami un messaggio sul cellulare » le chiesi urlando.

« Non tengo la ricarica, Remi. Lo sai, no? » e mi salutò alzando la mano senza girarsi.

In classe, pensavo a Maddalena. Chi potesse averla ridotta in quel modo, lo immaginavo. All'uscita di scuola corsi come un razzo fino allo spiazzo del mercato. « Magari non lo hanno trovato » mi dicevo. « Magari sarà finito sotto a qualche cassetta del pesce o della frutta, mentre la pigliavano a mazzate e nessuno se ne è accorto. Chissà » speravo. Quando arrivai al mercato, il corpo di Maddalena era ancora lì, coperto dal lenzuolo bianco con le chiazze rosse. C'era un sacco di guardie intorno che facevano foto e prendevano misure. Più distanti c'erano gli uomini del suo clan, arrivati per vegliare il corpo del loro capo: da queste parti è un dovere per gli

affiliati a un clan accorrere sul luogo dove hanno ammazzato il loro boss e vegliare il corpo fino a quando la polizia mortuaria non lo carica sul carro e se lo porta via. Se invece un boss o un affiliato viene solo ferito in un agguato e lo portano al l'ospe da le, il pronto soccorso viene subito preso d'assalto dai famigliari e dagli affiliati che pretendono di entrare fin dentro la sala operatoria per assistere all'intervento e verificare se i dottori fanno tutto il possibile per salvare il loro parente.

Molte volte è capitato che i medici venissero minacciati o abbuffati di mazzate dopo che un affiliato era morto sotto i ferri, mentre stavano cercando di salvarlo. A volte i medici, fottuti dalla paura, hanno cercato di rianimare uomini dei clan arrivati già morti al pronto soccorso. Era per far vedere ai parenti e agli amici che loro avevano fatto il possibile per salvarli. Da queste parti rischi anche se non sei stato tu ad ammazzare qualcuno. Nel caso di Maddalena 'o Boss, purtroppo, i suoi scagnozzi si limitarono a vegliare il suo corpo.

Tra le guardie intorno al corpo di Maddalena c'era pure il dottor Marengo, che parlava con un altro signore in giacca e cravatta. Qualcuno tra la folla spiegò che era il magistrato. Cercai di oltrepassare la recinzione che aveva steso la polizia. Volevo andare a controllare sotto alle cassette del pesce e della frutta, se ci fosse qualche biglietto diretto a me da parte di mia madre che magari Maddalena teneva addosso. Ma andare oltre era difficile. Le guardie non lasciavano passare nessuno. Restai a guardare fino a quando il corpo di Maddalena non venne caricato sul furgone della polizia mortuaria che se lo portò. Rimasi a fissare la chiazza rossa del suo sangue quagliato sull'asfalto fino a quando non mi accorsi che mi stava scendendo la merda dalle cosce. Mi voltai per vedere se ci fosse qualcuno dietro che potesse sentire la mia puzza. Ero solo. Feci alcuni passi per liberarmi: la merda scivolò dalle gambe fin dentro le scarpe. Corsi verso la chiazza di sangue di Maddalena avvicinandomi alle cassette vuote della frutta e del pesce che erano intorno. Le sollevai prendendole a calci, ma sotto non trovai nulla.

Ritornando a casa, mi ricordo che piansi molto. Perdere a Maddalena era un po' come perdere mamma. Forse non l'avrei più vista, né avrei avuto più sue notizie. Mi venne da correre e corsi senza badare alle macchine che suonavano mentre attraversavo le strade, senza guardare la gente che mi urtava, senza nessuna direzione. Corsi chiamando « mamma, mamma

dove sei, mamma perché mi hai lasciato » e correndo piangevo. Arrivai a casa convinto sempre più che Don Furore anche questa volta ci aveva messo le zanne. Ero convinto, ma non potevo farci nulla. O forse sì. Qualcosa avrei potuto fare ancora, qualcosa per salvare mia madre. Se fosse stata ancora viva, però. Ma chi poteva dirmelo?

Quando arrivai a casa, trovai il portone del palazzo aperto e la portineria vuota, senza scagnozzi a sorvegliare.

Da quando papà era stato arrestato, Don Furore li aveva sguinzagliati tutti in giro per scoprire dove stava « la grande zoccola che s'era messa a cantare e che andava a tutti i costi fermata ».

Salii le scale a quattro a quattro. Mamma aveva paura di andare con l'ascensore e così an ch'io mi ero abituato a non usarlo mai. Poi diceva sempre che bisognava fare movimento e che salire le scale a piedi faceva bene alle pacche del culo che si mantenevano sode e non se ne scendevano. E così mamma saliva sempre a piedi, e io appresso a lei. E poi da quando mamma non c'era più, salivo sempre a piedi, così era come se mi stesse più vicino.

Quando arrivai su, trovai anche la porta di casa aperta e mi spaventai. Sentii delle voci che arrivavano dal terrazzo e riconobbi quella del nonno e zio Geg gè che si stavano appiccecando. Mi avvicinai lentamente senza farmi vedere e ascoltai.

« E lei che c'entrava mo' » chiedeva urlando zio Geg gè. » « Geg gè a me per fesso numm' ci piglia nisciuno, e tu lo sai troppo bene. » « Ma ti ha spiegato perché non l'ha potuto fare? » ribatteva zio Geg gè.

« Non l'ha voluto fare, Geg gè! » ribadiva nonno.

« Maddalena quando diceva una cosa non si tirava indietro. A Fuorigrotta tremeranno ancora, pure mo' che è morta, Rafè » urlava zio Geg gè.

« Ma dimmi, Geg gè, ma tu credi veramente che Maddalena è stata fermata da Marengo quando stava per uccidere a Giovanna? » « È certo. Quello Marengo lo sapeva dove si era rifugiata Giovanna la sera dell'incendio della roulotte di Johnny, perché era stata Giovanna a telefonargli. » « E tu che ne sai? » chiese nonno.

« Maddalena mi raccontava tutto, Rafè » urlò zio Geg gè.

« E dillo pure a me, allora » intimò Don Furore.

« E mo' te lo dico subito, così capisci l'errore che hai fatto facenn' accirere a Maddalena. Mo' tieni contro pure quelli di Fuorigrotta » urlò ancora zio Geg gè.

« Prima o poi addà fini' 'sta guerra » disse nonno.

« Prima o poi finisci tu, Rafè » sussurrò zio Geg gè. Poi continuò: « la potevi lasciare stare, magari seguirla per vedere se ti portava da Giovanna. Ma ammazzarla no, questo non lo dovevi fare. » « Lei con Giovanna non teneva più niente a che fare, Geg gè. Giovanna se l'è presa Marengo dopo che Maddalena è venuta qua a prendersi la pistola per ammazzarla. » « Quale pistola? » chiese zio Geg gè, fingendo di non capire.

« Quella che avevo data ad Antonio per ammazzare Giovanna, te la ricordi? La sera del mio compleanno, Maddalena era venuta a dirmi che lei sapeva come ammazzarla subito a Giovanna. Ti sei scordato che proprio tu me l'hai detto. 'Rafè', mi hai detto, 'ci sta Maddalena che ti deve parlare.' Ma che mi stai pigliando pe' fesso pure tu? » urlò nonno.

« Me lo ricordo » lo rassicurò zio Geg gè, « e mi ricordo pure che dopo qualche giorno mi ha riportato la pistola dicendo che era tutto a posto, che Giovanna era stata uccisa con un colpo in fronte e buttata in un pozzo nella campagna di Marcianise. » « E chi gliel'aveva detto che doveva ucciderla così, Geg gè? Gliel'avevi detto tu che doveva far sparire il corpo, per caso? » chiese Don Furore.

« Io no. Però so che quando Maddalena faceva certi favori agli amici non voleva lasciare tracce. E perciò te l'ha fatta scomparire » spiegò zio Geg gè.

« E invece la pistola non era una traccia, Geg gè? E com'è che ti ha riportato la pistola? » « Gliel'avevi detto tu che la pistola doveva ritornare sull'armadio perché non volevi far sapere ad Antonio che la situazione era stata risolta a modo tuo. Volevi tenerlo ancora preoccupato. Dicesti: 'La pistola torna qua perché chillo strunz' 'e mio figlio non può credere che ogni volta io gli risolvo sempre tutto'. » E così Maddalena me la riportò per fortuna, perché Antonio stava impazzendo quando aveva scoperto che la pistola non c'era più, e l'ho fermato giusto in tempo perché stava

abbuffando di mazzate a Remi, quel giorno. » « E che c'entra mo' Remi? » chiese nonno.

« Non lo so. Sembra che Remi gli abbia detto che lui sapeva chi si era preso la pistola e non voleva dirglielo.

Antonio si preoccupava che se tu venivi a sapere che era scomparsa la pistola lo avresti cresimato per bene. » « Ma perché è accussì strunzo chillo figlio mio » disse nonno.

« Hai capito allora perché hai sbagliato a fare fuori a Maddalena? » riprese zio Geg gè.

« E se invece io ti racconto un'altra versione dei fatti, tu che mi dici? » « E sarebbe? » chiese zio Geg gè.

« Quella vera: Giovanna non è morta e sta cantando con Marengo. » « Ma tu che dici, Rafè? » « È 'o vero, Geg gè. Ma tu veramente credevi che io mi ammuccavo la tesi che Giovanna era stata buttata nel pozzo e non parliamone più? » urlò Don Furore.

Zio Geg gè non rispose. Mi avvicinai di più al balcone per ascoltare meglio.

« La sera dell'incendio della roulotte di Johnny, Giovanna era riuscita a fuggire e si era ritrovata sotto al cavalcavia dietro la ferrovia. Lì ha chiesto aiuto a Rafilina, quel femminiello che lavora per Maddalena. Rafilina, vedendosi Giovanna tutta sporca di sangue e fumo, s'era inizialmente spaventata e l'aveva cacciata e Giovanna s'era accasciata dietro un pilastro della tangenziale. Così quando quella sera è arrivata Maddalena per vedere se era tutto a posto dove batteva Rafilina, questa le ha detto di Giovanna che stava ancora accasciata a terra. Maddalena l'ha soccorsa e se l'è portata a casa. Così Giovanna le ha raccontato quello che era accaduto. E cioè che io ero andato personalmente a dare fuoco alla roulotte di Johnny. » « Tu? E perché? » chiese zio Geg gè.

« Geg gè, ma tu credevi veramente che mi sarei fidato di quella mezza femmina di Maddalena? Credevi che gli avrei concesso di venire a spacciare la merda dinto 'o quartiere solo sulla parola: ‘Don Furore tutto a posto.

Giovanna è morta, l'abbiamo buttata in un pozzo a Marcianise stop'? Mi dispiace ma io dei ricchioni non mi fido: uno che fuori è maschio ma

dentro si sente femmina come può mantenere la parola data? Allora sono andato a vedere di persona se veramente teneva le palle, nonostante fosse un ricchione, di mettersi contro il Drago. E sai cosa ho visto, Geg gè? » Zio Geg gè non rispose e nonno riprese a parlare.

« Ho visto che quella mezza femmina di merda si accordava con Giovanna e Johnny. Li ho sentiti con queste orecchie: Johnny doveva ammazzare Roger, il filippino che gli dava una mano con le giostre, e lasciarlo nella roulotte, che poi sarebbe passata Maddalena e gli avrebbe dato fuoco. Così secondo loro io mi sarei ammuccato la palla che il cadavere carbonizzato trovato dentro la roulotte era veramente quello di Johnny, e che Giovanna sarebbe stata buttata in un pozzo a Marcianise. » « Ma il cadavere carbonizzato che hanno trovato è proprio quello di Johnny, Rafè » disse zio Geg gè.

« E certo, Geg gè » riprese Don Furore. « Dovevi vederlo comme tremmava chill'ommo 'e niente quanno m'ha visto. Tenevano già le valige pronte. E mi dispiace solo che chell'ata zoccola, quando mi ha sentito, ha cominciato a correre e se n'è fujuta da sotto le mani. Se l'acchiappavo faceva la stessa fine pure lei. E tu sapevi tutto, Geggè, perché Maddalena la stessa sera dell'incendio ti ha consegnato la pistola che Antonio non trovava e ti ha detto di Giovanna, solo che poi a Giovanna l'ha dovuta abbandonare pure lei. Ho indovinato, Geg gè? » concluse Don Furore, con tutta la cazzimma che portava dentro.

« Ma che cazz' stai dicenne, Rafè! » rispose zio Geg gè, guardandolo fisso negli occhi.

« Che tu lo sapevi che era tutta una messinscena » disse Don Furore, puntandogli una pistola contro.

« Posa 'sta pistola, Rafè » disse lentamente zio Geg gè.

« La poso se mi dici la verità. Lo sapevi o no? » « Non sapevo niente! » urlò zio Geg gè.

« Perché vuoi morire per colpa di una zoccola. Dimmelo. Che pensi che quella non dice niente a Marengo di tutte le schifezze che pure tu vai combinando per Napoli e provincia? Quella ha cominciato a cantare, e la canzone è lunga, e qualche strofa l'ha dedicata pure a te, Geg gè. Ti sei scordato il commerciante di via Roma che non voleva pagare mezzo euro, come lo hai conciato? Eh! E quel cantiere a Villa Literno che teneva un

appalto di tre milioni e che non volevano darci la percentuale, te lo ricordi? Andasti una mattina e buttasti il geometra dal quinto piano dell'impalcatura. Il giorno dopo ti arrivò il tre per cento fresco fresco: novantamila euro per un geometra morto. E se accirivi l'ingegnere quanto ti davano Geg gè? Eh! » disse Don Furore con un mezzo sorriso, mentre spingeva sempre più la pistola sulla testa di zio Geg gè che tremava senza parlare.

« Giovanna li conosce a memoria 'sti conti e mo' li conosce pure Marengo. Statte buono, Geg gè » concluse Don Furore. Poi girò leggermente la faccia e gli sputò sui piedi.

Sentii la puzza che saliva dai pantaloni, prima dello sparo: vidi la testa di zio Geg gè sobbalzare al l'in die tro. Il corpo rimase immobile per qualche secondo, poi cadde in avanti.

Arretrai lentamente, senza farmi sentire, fino alla porta d'ingresso e mi lanciai per le scale di corsa. Giù al palazzo incrociai nonna insieme a uno scagnozzo che reggeva le buste della spesa. Mi fermai un istante a fissarla.

« Remi ma che hai? » mi chiese. Scappai senza rispondere.

Quando fui sulla strada presi la direzione per la casa di Marisa. Mi aveva lasciato sì, però aveva detto che avrebbe potuto aiutarmi. In testa avevo sempre la scena di zio Geg gè che cadeva a terra come un sacco pieno di patate, e non riuscivo a pensare ad altro.

Bussai mille volte il campanello della casa di Marisa, ma nessuno mi aprì. Forse non c'era. Oppure forse c'era sua madre che mi aveva spiato da dietro le tende e non voleva aprirmi. Me ne andai. Avevo bisogno di lavarmi, la merda che mi era uscita quando avevo visto ammazzare zio Geg gè si era indurita su quella che avevo già versato poco prima per la morte di Maddalena. Il culo e le cosce mi bruciavano. Decisi di ritornare a casa.

« Oramai nonna avrà scoperto il delitto. Don Furore sarà stato arrestato » dissi tra me. Poi pensai a zio Geg gè e al coraggio che aveva avuto pigliando per fesso Don Furore. Era morto per salvare mia madre. E questo non l'avrei mai dimenticato.

Quando arrivai a casa non trovai nessuno fuori al palazzo. Eppure lo sparo si era sentito. Quando scesi le scale per scappare, avevo notato molte porte che si chiudevano: succede così da queste parti quando si sente uno sparo. Ti chiudi in casa. Cerchi di creare una barriera tra te e lo sparo in modo che puoi dire di non aver sentito nulla.

Forse da altre parti quando sente uno sparo nel proprio palazzo la gente esce fuori a vedere cosa è successo, qui da me si chiude in casa e si convince che non è successo niente.

Salii a piedi fino a casa, lentamente. Nelle scale c'era un silenzio che non avevo mai sentito. Mi sarei aspettato un po' di guardie davanti alle porte degli appartamenti che facevano domande ai vicini sullo sparo o che scattavano foto sul luogo del delitto, come fanno i Ris nelle fiction.

Invece niente. Silenzio totale, come quando entri in una chiesa vuota.

Arrivai davanti alla porta di casa e bussai. Sentii i passi di nonna che si avvicinavano per aprire.

« Ah, sei tornato finalmente. E le chiavi dove le hai messe, le hai perse un'altra volta? » mi chiese tranquilla.

Guardai nonna senza parlare. Fermo sulla porta. Mentre lei ritornava in cucina.

« Senti Remi, vieni che ti devo dare una bella notizia. » Nonna era impazzita.

« Ha chiamato l'avvocato, tuo padre esce in serata, il giudice ha firmato per gli arresti domiciliari. » Non risposi.

« E che è, non ti fa piacere che papà torna? » chiese nonna. Andai lentamente verso il balcone. Non c'era nessuno. Il pavimento era umido. Nonna l'aveva sicuramente lavato, pensai.

« E nonno addo' sta? » chiesi.

« Te l'ho detto, è andato dall'avvocato, poi insieme vanno ad aspettare tuo padre quando esce da Poggioreale. » « E zio Geg gè? » « È dovuto andare di corsa, torna tra qualche giorno.

Ha detto di salutarti. L'ha chiamato il suo socio dalla Germania, che ci sono stati problemi al ristorante. Tempo che sistema un po' le cose e poi

torna. Lo sai come è fatto zio Geg gè, no? » Avrei potuto chiamarlo al cellulare per vedere se era vero. Ma sarebbe stato inutile. Zio Geg gè cambiava scheda sim ogni due giorni, per paura che lo potessero intercettare. Era un camorrista efficiente lui, mica una mezzacartuccia. Decisi di non chiedere altro.

Verso le otto di sera Don Furore riportò a casa mio padre.

Abbracciai forte papà e scoppiammo a piangere insieme. Don Furore ci guardava schifato, non ammetteva che gli uomini potessero piangere. E fu strano che non ci sputazzò sui piedi.

Quella volta, per Don Furore fare uscire papà da galera fu un poco più difficile del previsto. Da quando era stato dentro la prima volta, a Poggioreale erano cambiate un po' di cose. Ce l'aveva raccontato qualche giorno prima zio Geg gè. Innanzitutto avevano arrestato il direttore, quello che aveva falsificato le carte la prima volta per far uscire mio padre. Non l'avevano arrestato per questo, ma perché prestava soldi a strozzo per conto di un clan che controllava la zona di Salerno e provincia. Una ventina di guardie carcerarie, invece, che pigliavano le mesate da altri clan della camorra per trattare bene i detenuti, erano state trasferite per punizione nelle carceri dell'alta Italia.

Se non fosse stato per la bravura dell'avvocato, quindi, credo che difficilmente papà sarebbe uscito da galera.

Infatti, per vederlo tornare a casa agli arresti domiciliari dovemmo aspettare che tutte le domande presentate dall'avvocato per farlo scarcerare fossero esaminate dai giudici. Un tempo non ce ne sarebbe stato bisogno di tutti questi giudici, e di tutte quelle carte. Un tempo, da Poggioreale Don Furore faceva uscire chi voleva senza processo.

Quella notte dormii con mio padre nello stesso letto.

Era la prima volta che dormivo con lui nello stesso letto.

Prima, quando c'era mamma, e subito dopo che mamma se n'era scappata, non voleva mai farmi dormire con lui.

Quando non c'era, però, io dormivo sempre nel lettone con mamma. Quella sera fu lui a chiedermelo: « Remi, che fai da solo nel letto, vieni a dormire con papà ».

Rimasi abbracciato a lui tutto il tempo, prima di addormentarmi. Gli chiesi com'era stare a Poggioreale e se aveva saputo qualcosa di mamma. Poi gli raccontai di zio Geg gè e di come lo avevo visto morire e gli dissi di nonna che aveva lavato il pavimento per togliere il sangue eccetera eccetera. Mi ascoltò senza rispondere, e parlando parlando mi addormentai.

« Remi, quello che mi hai detto ieri sera di zio Geg gè, non è vero » mi disse la mattina dopo, appena svegli.

« L'ho visto io, oipà. Il nonno ha sparato a zio Geg gè. » « Ti sei impressionato, Remi. Il nonno ha sparato per mettergli paura. Non l'avrebbe ucciso, è suo fratello, Remi. Me l'ha detto tornando da Poggioreale, quello che è successo. Ha ucciso a Maddalena perché l'aveva preso per fesso e credeva che zio Geg gè lo sapesse. Ma a zio Geg gè l'ha perdonato e s'è beccato solo 'na sputazzata. Il colpo che hai sentito l'ha sparato a vuoto solo per mettergli un poco di paura. Maddalena, invece, ha pagato per tutti e due. » « E mo' mamma addo' sta? » gli domandai.

« Chiedilo alla mamma di Marisa. A Poggioreale dicono che pure lei s'è messa a disposizione di Marengo. » « Sono andato ieri da Marisa. Ma non c'era nessuno. » « E per forza » rispose papà, « sa che se l'acchiappa Don Furore, la combina che non serve più. » « E lei che c'entra con mamma? » chiesi.

« A Poggioreale, Remi, ho parlato con un paio di femminielli che lavoravano per Maddalena. Mi hanno detto che è stata lei a convincere mamma a parlare con Marengo. » « Ma quando l'ha incontrata a mamma quella là, oipà? »

« Quando non poteva stare più con Maddalena. » « E perché non ci poteva più stare? » « Quando se n'è scappata durante l'incendio della roulotte di Johnny, mamma è stata a casa di Maddalena per un po'. E ci stava pure quella Rafilina con lei. È stata questa che se l'è cantata a Maddalena con Don Furore. Voleva entrare nel business dei femminielli pure lei insieme a Maddalena e gli aveva chiesto il trenta per cento delle marchette che incassava ogni sera dai femminielli che controllava. Se non

gliele avesse date sarebbe andata da Don Furore e gli avrebbe detto che Maddalena aveva ospitato a mamma e poi aveva fatto credere a nonno che l'aveva ammazzata. » « E Maddalena che ha fatto? » domandai.

« E che poteva fare secondo te 'o Boss 'e Fuorigrotta.

Prima l'ha mandata a fanculo, e poi quando ha saputo che quella grande cessa veramente se l'è cantata con Don Furore, l'ha fatta prendere dai suoi 'e l'accise 'e mazzate malamente, Remi, fino a quando Rafilina non è morta. » « E come è successo che mamma è finita a casa di Marisa, poi? » domandai ancora.

« Quando Maddalena ha saputo che Don Furore la stava cercando, ha chiesto alla madre di Marisa di ospitare mamma per qualche giorno. E quella la mamma di Marisa per un po' l'ha tenuta a casa, ma poi quando Maddalena è stata uccisa, s'è fottuta dalla paura. Così ha chiamato al dottor Marengo e gli ha consegnato a mamma. E mo' non si sa Marengo dove la tiene nascosta. » « E Marisa e sua mamma se ne sono andate con Marengo pure loro? » domandai.

« No. Perché la mamma di Marisa si fidava di Maddalena e pensa che Maddalena non se l'è cantata quando Don Furore l'ha fatta uccidere nello spiazzo del mercato. Invece pare che 'o Boss 'e Fuorigrotta, sperando che quella cantata gli potesse servire a scappotarla, ha detto a Don Furore che mamma stava a casa di Marisa. E mo' Maddalena è morta, e Don Furore ha mandato i suoi a cercare la mamma di Marisa davanti al ristorante dove va a servire i tavoli a mezzogiorno. Se la trovano, la portano allo spiazzo del mercato e la riducono una pezza per i piedi, a meno che non parla. Ma siccome lei non sa dove Marengo ha portato a mamma, sicuramente la fanno fuori, Remi. » « E che ha risolto così Don Furore, se quella non lo sa dove sta mamma? » chiesi.

« Ma quello il nonno vuole essere certo che è stata mamma che s'è messa a cantare con Marengo, perché se non è stata mamma vuol dire che è stato qualcun altro del clan che sta a Poggioreale e che si è pentito, e allora deve vedere come farlo stare zitto. » « Ma se nonno ha già perso quasi tutto il patrimonio, oipà. Che spera di salvare? » domandai.

« Questo lo credi tu, Remi! Il nonno tiene protezioni molto alte a Roma. Oltre ai giudici qui a Napoli, sta ammanicato bene con quelli che stanno a Roma. Ti ricordi quel signore che veniva spesso a mangiare con noi in quel

ristorante sul Vesuvio quando poi il nonno ti portava a sparare ai tronchi? Te lo ricordi? » « E come no, quello che tutti chiamavate Lonorevole.

Quello che assomigliava a Danny De Vito, oipà! » « Bravo. Quello è un onorevole che il nonno ha aiutato durante la campagna elettorale per farlo salire in Parlamento e mo' che sta là, a Roma, il nonno gli ha chiesto se gli dà una mano con tutti 'sti sequestri che sta subendo. E questo ha detto che farà il possibile per aiutarlo. Mi sembra che è presidente della Commissione Giustizia e conosce un sacco di magistrati che possono aiutare a nonno. » « E come fa? » interrogai.

« E lo sa lui, Remi. Ha detto che poi i processi s'aggiustano. E che se non ci riesce lui, ci stanno 'sti amici suoi magistrati che possono sistemare le cose più avanti. In appello, in cassazione. Mica finiscono subito, i processi. Per cui il nonno non pensa proprio di aver perso tutto. Quello sta cercando di fermare chi sta cantando ora, in modo che limita i danni e poi una botta di qua, una botta di là e si riprende tutto quello che potrebbe perdere ora che Marengo gli sta addosso. Don Furore mica s'arrende così. » « Lo devono solo ammazzare, oipà » dissi ridendo.

« Forse. Ma Don Furore è uno che pure da morto farebbe ancora paura, Remi. » Fu la prima volta che sentii mio padre fare un discorso contro Don Furore. Forse la lontananza di mamma gli aveva fatto comprendere 'a strunzata che aveva fatto lasciandola andare così, e trattandola male durante il matrimonio. Forse. Non so. Oppure sarà stato l'effetto Poggioreale. Quella notte che dormimmo insieme, mi raccontò certe cose che accadono in carcere del tipo che tu pensi di essere morto mentre invece sei vivo e quelle cose magari non le stanno facendo a te ma a qualcun altro più debole di te. E ti viene il sospetto che se tu non eri il figlio di Don Furore molto probabilmente il culo l'avrebbero scassato a te e non a quello. E allora non sai se ringraziare tuo padre che ha saputo conquistarsi il rispetto in certi ambienti, oppure maledirlo perché se stai assistendo a quello spettacolo e sei rinchiuso in una cella del carcere, con una moglie che ti ha mandato a fare in culo per un altro, alla fine è solo colpa di Don Furore e dei suoi affari di merda. Comunque sia, quello che disse mi scioccò abbastanza e avrei voluto farlo sentire a Marisa quel discorso perché comprendesse l'errore che aveva fatto a lasciarmi per colpa di mio padre. Lui, mio padre, non era proprio come il suo che l'aveva lasciata sola con sua mamma per seguire quella zoccola di ballerina cubana. Se voleva, papà a mamma, dopo quel lungo periodo a Poggioreale,

se l'andava a prendere ovunque stava, se solo avesse saputo dov'era, appunto. Ne sono certo. Altrimenti non avrebbe detto tutte quelle cose contro Don Furore. Lo avrebbe difeso ancora, come aveva fatto sempre.

Provai a chiamare Marisa sul cellulare. Avrei voluto avvisarla che purtroppo Maddalena 'o Boss s'era cantata a sua mamma con Don Furore e del pericolo che stavano correndo, ma il cellulare squillò a lungo senza che Marisa rispondesse. Iniziai a fare brutti pensieri e sentii la diarrea che usciva senza freni dal buco del culo: vedevo Marisa con sua mamma in mezzo agli scagnozzi di Don Furore che stavano aspettando la notte per portarle allo spiazzo del mercato. Lì, sarebbe arrivato Don Furore per farsi dire dove stava mamma, se era vero che stava con Marengo e se sapeva dove Marengo la teneva nascosta. E per farla cantare avrebbe ordinato ai suoi di divertirsi un poco con Marisa. Don Furore faceva anche queste cose. E non gliene fotteva che Marisa avesse dieci anni come me. Quando doveva raggiungere un obiettivo Don Furore non poneva limiti alla sua malvagità. Altro che Mangiafuoco di Pinocchio.

Quello che rischiava di perdere Don Furore, con le cantate di mamma, era un impero e la rispettabilità. Per difendere tutte e due le cose, avrebbe fatto uccidere pure una creatura di dieci anni come Marisa. Forse non l'avrebbe sciolta nell'acido, come avevano fatto invece i suoi amici Siciliani con un ragazzino di undici anni, così almeno aveva raccontato una volta zio Geg gè. Ma sono certo che l'avrebbe fatta togliere di mezzo comunque, nonostante la mamma di Marisa non gli avrebbe svelato nulla che lui non sapesse già, del tipo: « Sì, signor Cafuro, la signora Giovanna sta con Marengo. A Marengo l'ho chiamato io perché non sapevo come fare, mi sono fottuta dalla paura quando hanno uccisa a Maddalena e così ho chiamato la polizia e gliel'ho consegnata ».

E Don Furore le avrebbe chiesto perché non aveva chiamato lui invece. Tutti nel quartiere sapevano che stava cercando Giovanna. E se non era mancanza di rispetto quella, avrebbe concluso Don Furore. E immaginavo la faccia che avrebbe avuto mentre lo diceva.

Per quanto riguarda Marisa, poi, io che la conoscevo bene, sono certo che agli scagnozzi che la tenevano stretta li avrebbe presi prima a male parole e poi a morsi. Infine, li avrebbe pizzicati e graffiati per cercare di liberarsi perché se ci fosse riuscita e si fosse messa a correre, non

l'acchiappavano più, neanche con l'Enduro. Voi non avete idea di come si trasforma Marisa quando corre, batterebbe perfino una gazzella. E così avrebbe potuto chiedere aiuto a qualcuno che stava passando, e magari, se avesse avuto culo, beccava una macchina dei carabinieri o della Finanza che ogni tanto giravano intorno allo spiazzo del mercato. Se invece non ci fosse riuscita, a liberarsi, Marisa sarebbe diventata rossa rossa e poi avrebbe cominciato a piangere. E allora mi venne in mente Sofia Loren con la figlia nella Ciociara, quando vengono violentate dagli algerini nella chiesa. E la mamma di Marisa un poco ci assomigliava a Sofia Loren, e Don Furore e i suoi scagnozzi erano peggio dei turchi: erano camorristi. E i camorristi quando vedono una femmina bona come la mamma di Marisa gli sale il sangue agli occhi, come i tori durante la corrida che per fermarli devi solo ficcargli una lancia in mezzo alla fronte.

Continuai a chiamare Marisa sul cellulare per tutta la mattinata, ma non ebbi risposta. Ritornai di nuovo sotto casa sua con la bicicletta in modo che, se non l'avessi trovata, sarei corso an ch'io davanti al ristorante dove lavorava sua mamma per vedere se c'erano appostati per davvero gli scagnozzi del nonno ad aspettarle, o se papà invece mi aveva raccontato un sacco di scemenze. Bussai a casa di Marisa più volte, ma nessuno aprì. Imboccai allora la scorciatoia per il ristorante attraversando vicolo Sant'Anna. Ci passavo sempre insieme a nonno, quando gli volevo bene, perché in quel vicolo si fermava spesso Federico 'o Zeppolajuolo col treruote per vendere zeppole fritte, crocchè e panzarotti che ci facevano uscire pazzi, a me e al nonno, tanto erano buoni. Mi ricordo che Federico 'o Zeppolajuolo ogni volta, dopo che ci eravamo riempiti la panza di zeppole e crocchè, ci preparava un bel cartoccio pieno da portare a nonna, e guai se Don Furore si permetteva di dargli qualche euro per ringraziamento. « Mi volete proprio mortificare, Don Rafè » diceva Federico quando nonno gli allungava qualche spicciolo. Don Furore allora chiudeva la mano e faceva scivolare di nascosto i soldi nella tasca del camice bianco che indossava Federico quando friggeva. E ogni volta, mentre ci stavamo allontanando, 'o Zeppolajuolo si accorgeva dei soldi che nonno gli aveva lasciato in tasca, e allora per ringraziare gridava: « Servo vostro Don Rafeeeè. E tu, Remi, passa quando vuoi che due zeppolelle ci escono sempre per te ».

Il vicolo Sant'Anna era la strada per tutte le direzioni.

Di giorno era molto trafficata, la sera invece nessuno ci voleva passare, in particolare quando pioveva, perché non avendo marciapiedi, si doveva camminare sotto sotto al muro e, siccome nel quartiere tutti corrono con le macchine e con i motorini e spesso i lampioni sono rotti, molte volte è capitato che qualcuno venisse investito e quello che aveva combinato il guaio invece di fermarsi se ne scappava, lasciando il ferito per terra, e qualcuno è schiattato mentre chiedeva aiuto.

« Il vicolo Sant'Anna è un vicolo disgraziato » mi diceva nonna, « non ci andare mai di sera, Remi. » Invece nonno mi ci portava sempre, anche di sera, per andare d'o Zeppolajuolo. Oppure la imboccava lui da solo quando voleva accorciare la strada per andare da qualche parte.

Quel pomeriggio, al l'in gres so del vicolo Sant'Anna, incrociai tre ragazzi in bicicletta più o meno della mia età, che conoscevo di vista. Erano fermi sotto un palo della luce. Uno di loro con la fionda cercava di scassare un lampione. Quel gioco lo avevo fatto anche io tante volte con altri miei amici e con Matteo prima che se ne andasse al Lago Patria con la signora Matilde. Aspettavamo che nel vicolo scurasse notte, in modo da trovare i lampioni già tutti accesi. È gagliardo scassare un lampione acceso. Senti per prima cosa il botto pieno della lampadina che scoppia: puaà!!! E quasi contemporaneamente la coperta di buio che ti cade addosso senza peso. È una soddisfazione, credetemi. Noi ci mettevamo al l'ini zio del vicolo e con la fionda cercavamo di romperli tutti: uno a uno. Iniziava il più grande d'età, se sbagliava toccava al l'al tro. Rotto un lampione, passavamo a quello successivo. Chi scassava più lampioni diventava il capo della banda fino a quando il comune non mandava gli operai a mettere lampioni nuovi. Il capo della banda aveva diritto a comandare sugli altri, decideva dove si andava in bicicletta, a che gioco si doveva giocare, e se aveva bisogno di un favore quelli dovevano ubbidire. In particolare, chiedeva che facessero i compiti per lui e per il suo sostituto. Quando vincevo io, nominavo mio sostituto sempre Matteo. E quando vinceva lui, nominava sempre me. Quando vinceva qualcun altro, lo minacciavo con il mio micropugnomagico e lui nominava me. Ero pur sempre il nipote di Don Furore. E anche se lo schifavo parecchio, un po' di sangue suo nelle vene purtroppo lo tengo sempre, come fosse un'eredità che non posso rinnegare del tutto.

Per non bucare la ruota della bicicletta, feci lo slalom tra i vetri dei lampioni rotti. Dopo qualche minuto giunsi davanti al ristorante dove lavorava la mamma di Marisa. Mi appostai dietro una montagnetta di sabbia che serviva per i lavori stradali che stavano facendo là vicino. Avvistai subito la macchina degli scagnozzi che girava davanti al l'ingres so del ristorante Lo scoglio.

« Se sono lì, è perché la mamma di Marisa deve essere dentro » pensai. E da lì a poco, mamma e figlia uscirono dal ristorante con una valigia in mano. Forse stavano cercando di scappare. Forse la mamma di Marisa era andata per l'ultima volta lì, per farsi pagare e andarsene via per un po'. Vidi Marisa per mano a sua mamma, che la tirava per farla correre più veloce. Mi alzai per gridare di tornare indietro, ma in quel momento un camion betoniera parcheggiò proprio davanti alla montagnetta di sabbia dove mi ero appostato a fare la vedetta. Tra il rumore del camion mi parve di sentire una frenata brusca e il grido di Marisa che chiamava: « mamma mamma! » Cercai di scavalcare la montagnetta, ma più salivo e più la sabbia mi entrava nelle scarpe impedendomi di proseguire. Arrivai comunque in cima e poi schizzai giù. Superai il camion betoniera e andai dritto davanti al ristorante. Non c'era nessuno. Vidi lo sportello della macchina della madre di Marisa aperto e mi avvicinai. Le chiavi erano a terra e accanto alle chiavi trovai una pistola. Forse la mamma di Marisa aveva cercato di difendersi, pensai. Raccolsi la pistola e me la ficcai nel pantalone. Ritornai a prendere la bici e mi avviai verso lo spiazzo del mercato: ero certo che Don Furore aveva ordinato di portarle lì, ed ero certo che lui li avrebbe raggiunti presto. Durante il tragitto, ogni tanto, tastavo la pistola nel pantalone per assicurarmi di non averla persa. Stava iniziando a piovere quando imboccai vicolo Sant'Anna. Era sera oramai e il vicolo era al buio. I ragazzi che avevo incontrato lì nel pomeriggio avevano rotto tutti i lampioni con le fionde. L'unica luce accesa era quella montata sul treruote di Federico 'o Zeppolajuolo che stava al solito posto e sembrava che mi stesse aspettando. Pioveva sempre più forte e non si vedeva da qui a là. Mi fermai davanti al treruote d'o Zeppolajuolo per ripararmi.

« Uè, Remi, e che vai facendo in giro con tutta 'st'acqua che scende? » domandò Federico.

« E mi sto ritirando » risposi scendendo dalla bicicletta.

« E vuo' tre o quattro zeppolelle calde calde? » mi chiese.

« E come no. » Mangiai due panzarotti e tre zeppole fritte. Poi Federico tirò giù il telone del treruote per andare via.

« Te ne vai Federiì? Aspetta che mo' passa nonno » gli dissi.

« S'è fatto tardi, Remi. E po' con tutta 'st'acqua che scende vai a sapere quando passa Don Furore. E mi dispiace assaje, ma stasera non posso proprio aspettarlo. Ti do un cartoccio bello pieno e te lo porti a casa, va be'.

Statte accuorto a nun 'e fa' bagna'. » Dopo avermi allungato il cartoccio, Federico mise in moto il treruote e se ne andò lasciandomi solo. Rimasi lì un quarto d'ora sotto la pioggia, pensando a mia madre, a

Marisa e sua mamma: tre femmine in fuga da Don Furore.

Pensai che forse era il caso di avvisare Marengo e raccontargli tutto quello che avevo visto, ma non c'era più tempo. Nonno stava imboccando vicolo Sant'Anna proprio in quel momento e sarebbe arrivato allo spiazzo del mercato, per torturare Marisa e sua madre. Vidi la luce del fanale della bicicletta al l'ini zio del vicolo e poi la sagoma del nonno che con una mano teneva l'ombrello e con l'altra parlava al cellulare. Don Furore era un mago quando guidava la bici, ve l'ho detto. Guardai dalla parte opposta del vicolo, non c'era nessuno. Poggiai lentamente il cartoccio di Federico a terra sopra un cartone per non farlo bagnare e mi avviai verso di lui. Fu in quel momento che vidi papà azzeccato al muro con la pistola in mano. Era la stessa pistola che nonno gli aveva consegnato per fare fuori mamma, che papà aveva tenuto nascosta chissà dove perché non era mai stata trovata durante le perquisizioni di Marengo.

Gli feci cenno con la mano per salutarlo. Ma non rispose. Lo vidi puntare la pistola verso Don Furore con la mano che gli tremava. Nonno non si era accorto di nulla, continuava a parlare al cellulare mentre pedalava verso di noi. Allungai il passo e mi piazzai davanti a mio padre. Lo guardai. Aveva lo sguardo fisso nel vuoto, come quando ti incanti su un oggetto e non riesci a staccare gli occhi. Sudava come a Ferragosto e aveva tutta l'aria della mezzacartuccia di sempre, che non ha mai premuto un grilletto in vita sua.

Don Furore era a due pedalate da noi quando tirai fuori la pistola dai pantaloni e mi lanciai nel buio spuntandogli davanti al l'im prov vi so, come un pipistrello. Non fece in tempo a capire chi ero, che già avevo sparato. Mirai dieci centimetri più in alto del faro della sua bici. Al

Vesuvio, nonno mi aveva allenato bene sulle distanze verticali: « i tronchi sono un bersaglio ideale per ammazzare un uomo, Remi » mi diceva. Lui voleva che io imparassi bene ad ammazzare uomini, perché un giorno mi sarebbe servito, ripeteva spesso.

« Chiudi l'occhio sinistro, Remi, mira con il destro e spara. E mi raccomando, la mano ferma. » Mi sussurrava nel l'orec chio. E io sparavo e centravo.

Così quella sera quando il tronco di Don Furore si avvicinò, chiusi l'occhio sinistro, mirai con il destro e sparai a mano ferma. Fermissima. Il tronco mi guardò senza meraviglia. Accusò il primo colpo, ma non cadde. Mi passò lentamente davanti e gli sparai ai fianchi. Il cellulare volò e il tronco cadde dalla bicicletta. Mi avvicinai e gli puntai la canna alla tempia come un vero killer. Girai la faccia per non sporcarmi di sangue e gli sparai il colpo di grazia.

Mio padre era rimasto al suo posto, impietrito. Guardia svizzera, come sempre. Mi girai verso di lui. Aveva il braccio ancora teso con la pistola in mano rivolta verso di me. Urlai: « Curr' oipà, curr' » e mi avviai velocemente verso la bicicletta. Raccolsi il cartoccio con le zeppole e i panzarotti e pedalai verso casa senza aspettarlo.

Fu la prima volta che di fronte a tanta violenza, non ebbi un attacco di diarrea.

A casa trovai nonna sul divano che si versava gocce di Lexotan sotto la lingua perché diceva che facevano effetto prima. Mi spiegò che Don Furore era uscito da una mezz'oret ta, come al solito in bicicletta perché pioveva, e lei era preoccupata.

« Io certe spacconerie non le capisco proprio » diceva nonna piangendo. « Ma come, dico io, sai che ci stanno i Cani Sciolti che vogliono farti fuori, che ci sta il Drago con i suoi che non aspetta altro che trovarti da solo per vendicare la morte di Johnny, e poi ci stanno quelli di Fuorigrotta che vogliono vendicare la morte di Maddalena 'o Boss, e tu che fai? Te ne esci da solo, con la bicicletta, e senza nessuno dietro. » « E tu lo sai come è fatto nonno, quando piove si deve fare il giretto in bicicletta da solo. Te l'ha spiegato tante volte, no? » dissi per tranquillizzarla.

Era vero. Ogni tanto Don Furore aveva slanci poetici che tu non sapevi proprio dove li teneva nascosti. Eppure ogni tanto uscivano: come quando faceva scivolare senza farsi notare gli spiccioli nella tasca di Federico 'o Zeppolajuolo e quello quando se ne accorgeva era tutto contento.

« Voi non avete idea » aveva detto nonno un pomeriggio che stava piovendo « di quello che si prova quando vai in bicicletta e l'aria ti accarezza la faccia e quelle gocce ti scorrono sul viso. Sembra dopobarba, sembra. » « Sì, ho capito! » rispose nonna. « Ma in questo periodo lui non si può permettere di uscire da solo con quelli là fuori, che non vedono l'ora di scannarlo. » « E chi lo uccide a Don Furore, a no'! » risposi.

« E lo sai troppo bene pure tu, Remi, a nonna, chi vuole il male di Don Furore. » Comunque sia, nonno in quel periodo si era scocciato di andarsene in giro sempre circondato da guardaspalle.

Per uno del suo calibro non esisteva che nel suo quartiere dovesse girare sempre sotto scorta: « È vita, questa? » ripeteva spesso a nonna. « Non sono più libero di fare un giro in bicicletta nel mio quartiere che mi devo tirare sempre quelli dietro... » E quelli erano i suoi scagnozzi. « Da oggi, quando esco, vado da solo. Voglio una macchina che mi precede per verificare se c'è qualcuno. E un'altra che mi segue un po' a distanza. Ma quando piove me ne voglio andare in bicicletta da solo » aveva detto un pomeriggio a nonna, e così fece.

D'altra parte, da qualche tempo i Cani Sciolti, il Drago e quelli di Fuorigrotta non avevano più sconfinato il quartiere per paura di essere beccati dalle guardie. Il dottor Marengo infatti da un po' di giorni aveva cominciato a scassare le palle pure a loro con perquisizioni, pedinamenti e controlli vari. E venire nel quartiere di Don Furore, a fare sceneggiate, poteva essere rischioso. Perciò posso dirvi che nonno in quel periodo si sentiva al sicuro, quando girava nel quartiere. E poi lo spiazzo del mercato, dove era diretto quella sera, era vicino casa: bastava attraversare tutto vicolo Sant'Anna, svoltare a destra e salire per corso Umberto per duecento metri e ti trovavi praticamente dietro la casetta dei pescatori.

Dopo di me, giunse a casa anche papà. Era agli arresti domiciliari in quel periodo, ma non gliene fotteva. Su questo mio padre era peggio di zio Geg gè: gli arresti domiciliari li violava tutte le volte che voleva. Tanto era

tranquillo perché, quando stavano per arrivare i carabinieri, riceveva sempre una telefonata da Filippo, l'autista del nonno, che lo avvisava e, dove stava stava, correva a casa. Perciò quando i carabinieri bussarono quella sera, e la telefonata di Filippo non era ancora arrivata, nonna iniziò a preoccuparsi ancora di più.

« E mo' questi che vogliono? Com'è che Filippo non ti ha telefonato? » continuava a chiedere a papà mentre il maresciallo saliva le scale.

« E si vede che tiene il cellulare scarico, perciò non mi ha chiamato » rispose papà per rassicurarla.

« Signora Cafuro purtroppo vi dobbiamo dare una brutta notizia » disse il maresciallo con il cappello in mano, « vostro marito è rimasto vittima di un agguato al vicolo Sant'Anna eccetera eccetera... » Appresa la notizia, papà iniziò la sceneggiata. « Io li ammazzo a tutti. Uno a uno » e si dava i pugni in faccia in modo che sentissero tutti quelli del palazzo che lui l'avrebbe vendicato, il nonno. Poi, come sempre, si tranquillizzò.

Nel quartiere la voce della morte del nonno si diffuse subito, e a casa nostra iniziò la processione di vicini, parenti e conoscenti. Il tempo che il maresciallo andasse via, che già cominciava a entrare gente in casa. La nonna stava seduta in cucina con la boccettina del Lexotan in mano e col fazzoletto nella manica della maglia nera che aveva indossato subito. Se l'era comprata qualche settimana prima al mercato, quella maglia nera. Quasi sapesse che prima o poi le sarebbe servita. Prima di allora a nonna non l'avevo mai vista con il nero addosso, e mi fece impressione. Anche la gente che arrivava in casa era già vestita di nero. E tutti ripetevano la stessa cosa: « che disgrazia Donna Rosa, fatevi coraggio », « che disgrazia Donna Rosa, fatevi coraggio ».

Dopo una mezz'oretta, il tempo che nonna accusasse il colpo della disgrazia, andammo al vicolo Sant'Anna a riconoscere il nonno. Per strada incontrammo zio Geg gè tutto agitato. Era ritornato a Napoli da Stoccarda già da un paio di giorni, ci disse, ma non s'era fatto vivo subito da noi, s'era giustificato, perché teneva un po' di affari da sbrigare al porto. Mentre era lì, aveva saputo di Don Furore, ed era corso.

Quando arrivammo a vicolo Sant'Anna, vidi subito la bicicletta a terra e il solito lenzuolo bianco dietro, che copriva il tronco di Don Furore. Tra la

bicicletta e il tronco scorreva un fiumicello di sangue, misto a pioggia, che scendeva fino a corso Umberto. La nonna e papà dribblarono le guardie del dottor Marengo e s'inginocchiarono davanti al tronco facendosi il segno della croce. Poi nonna alzò lo sguardo verso il dottor Marengo che le stava accanto e il dottor Marengo sollevò il lenzuolo. L'urlo della nonna attraversò il quartiere: « Rafeeeeeeeè!!! » Dopodiché svenne.

Papà la prese in braccio e la portò al Cardarelli con l'ambulanza che era stata chiamata per Don Furore, ma che non era servita perché quando era arrivata Don Furore era già schiattato. Dopo un po' arrivarono tutti gli scagnozzi del nonno con le Enduro, nonostante piovesse abbastanza.

Io guardai la scena da sotto l'ombrello con zio Geg gè che si asciugava le lacrime. Avrebbe voluto correre da suo fratello, zio Geg gè, ma non lo fece. Se lo avesse riconosciuto, Marengo l'avrebbe arrestato: lui a Napoli non ci poteva stare per via dell'obbligo di dimora altrove.

Sotto quell'ombrello, mentre guardavo nonna svenire davanti al tronco di suo marito e tenevo per mano zio Geg gè che piangeva, mi sentii davvero grande. Ero l'unico che davanti a una tragedia così, non aveva versato una lacrima, e neppure uno schizzo di diarrea. Ero in mezzo alla gente che guardava lo spettacolo e nessuno arricciava il naso per la puzza. Pensai che se il dottor Marengo si fosse accorto che non avevo versato una lacrima avrebbe potuto sospettare di me, allora allungai le mani fuori dall'om brel lo e mi feci scorrere un po' di pioggia sulle dita per bagnarmi gli occhi.

I rilievi della scientifica durarono ancora una mezz'oretta, poi la polizia mortuaria portò via il tronco e al suo posto non rimase nulla. La pioggia aveva cancellato anche il segno della sagoma di Don Furore, quello che la scientifica aveva disegnato con il gesso intorno al corpo. Il sangue che nel frattempo s'era raggrumato sotto la panza di nonno, scivolò lungo corso Umberto come l'altro.

Per tutto il tempo che la scientifica e il dottor Marengo presero le misure, Don Furore buttò sangue a tutto andare. Faceva impressione quel fiume rosso che non finiva mai.

« Quanto sangue aveva in corpo Don Furore? » mi chiesi, mentre lo portavano via.

Quel sangue quella sera allagò tutti i bassi intorno a vicolo Sant'Anna. I bassi si allagano sempre quando piove forte e quei poveri cristi che ci vivono dentro bestemmiano tutte le madonne della Campania per l'incazzatura.

Quella sera, però, quando si videro arrivare in casa il sangue di Don Furore, nessuno fiatò. Ve l'ho detto che Don Furore avrebbe fatto paura anche da morto, e così fu. Si sentiva soltanto il rumore delle porte dei bassi che si aprivano per vomitare secchiate d'acqua e sangue sul marciapiede. E non vi dico la puzza che per tutta la settimana impestò i vicoli intorno. Una puzza di carogna e sangue marcito, che ti abbuffava lo stomaco e le pupille.

La mattina dopo l'assassinio di mio nonno, i giornali della zona gli dedicarono, quasi tutti, il titolo in prima pagina che diceva più o meno così: « Ucciso, mentre andava in bici, Don Furore. Il boss che odiava la droga ».

Ai funerali partecipò tutta la gente del quartiere e i negozi tennero le saracinesche abbassate non solo quando passò il corteo funebre, come accadeva di solito quando c'era un morto qualunque, ma per tutta la giornata in segno del grande rispetto che portavano per Don Furore.

Al passaggio della carrozza trainata da dodici cavalli neri la gente lanciava garofani verso la bara. Venne pure la televisione a riprendere le esequie: alcuni giornalisti cercarono di intervistare nonna che però li cacciò via come galline impestate.

C'era pure un sacco di guardie in borghese, con le telecamere nascoste per filmare chi era intervenuto. Se ne accorse, come al solito, quello scafato di zio Geg gè che s'era fatto già un bel po' di funerali di morti ammazzati nella zona e sapeva cosa accade in questi casi, senza contare poi che conosceva la faccia di tutte le guardie della questura di Napoli.

« Li vedi Remi come ci spiano. Ma cosa sperano di trovare in mezzo a questo bordello? » diceva, mentre camminavamo dietro il carro funebre.

Per partecipare ai funerali, zio Geg gè s'era fatto rilasciare un permesso di quarantott'ore dal magistrato di sorveglianza, come lo chiamava lui, quello che si occupava dei carcerati e delle libertà vigilate insomma. E quel

magistrato di sorveglianza era amico del l'al tro magistrato, quello che zio Geg gè teneva sotto lo schiaffo da quando l'aveva beccato con la puttana nigeriana nel motel che aveva gestito sulla Domiziana. Per cui il permesso a zio Geg gè arrivò senza problemi.

Gli uomini di Marengo filmarono tutte le facce che avevano partecipato al funerale per scoprire se tra loro ci fosse qualche pregiudicato o addirittura qualche ricercato.

Non si perdevano un funerale dei morti ammazzati gli uomini di Marengo. Ogni volta scoprivano cose interessanti: gente sconosciuta che si era avvicinata ai clan, movimenti in corso, nuove alleanze tra i boss eccetera eccetera.

È accaduto qualche volta da queste parti che dei ricercati siano stati arrestati mentre partecipavano ai funerali di boss. E ciò a dimostrazione di quanto rispetto portavano nei confronti del morto. Era un messaggio che veniva mandato alla famiglia del defunto più che altro, e che significava, secondo zio Geg gè, più o meno questo: « Vedete, io sono qui. Rischio la galera per portare l'ultimo saluto al boss e questo per farvi capire che io con la sua morte non c'entro ».

« Se uno viene al tuo funerale » continuava a spiegarmi zio Geg gè « vuol dire che o ti vuole bene, oppure vuol far capire alla famiglia e alla polizia che, pur volendoti male, con la tua morte non c'entra e che l'assassino deve essere cercato altrove. » Infatti al funerale di Don Furore si presentarono, anche Goran il Drago, un gruppetto di Cani Sciolti e quelli di Fuorigrotta: i primi sospettati dell'omicidio.

Che sarebbero intervenuti, glielo mandarono a dire a zio Geg gè la sera prima dei funerali.

Per quelli di Fuorigrotta si presentò una certa Lorella, detta 'a ‘mericana, che fu di poche parole: « Domani noi ci teniamo a essere presenti, perché se è vero che noi a Don Furore lo volevamo morto, è altrettanto vero che non siamo stati noi ad ammazzarlo. Per cui è giusto che si sappia che ci sta qualcun altro in giro, che nessuno ancora conosce, che ha deciso la sua morte. Forse quei bastardi dei Cani Sciolti, che guarda caso da un po' di tempo a questa parte si stanno abbaccando con il Drago. Non si sa. Ma se domani ci stanno pure loro, allora, caro Geg gè, cercate di capire chi è stato

a volere la morte di vostro fratello perché noi di Fuorigrotta, nonostante tutto, non siamo stati. Ve lo giuro sulla buon'anima di Maddalena. Perciò domani noi ci saremo ».

Che i Cani Sciolti e il Drago stavano cercando di allearsi già da un po' di tempo prima che il nonno morisse, erano voci che zio Geg gè aveva già sentito. E queste voci ebbero conferma quando, ad avvisare zio Geg gè, che anche il Drago e i Cani Sciolti sarebbero venuti ai funerali di Don Furore, ci pensò un certo Michele 'o Scippato, detto così perché teneva uno scippo, una cicatrice lunga sulla faccia. 'O Scippato comunicò a zio Geg gè che una rappresentanza dei Cani Sciolti, insieme al Drago, sarebbero venuti a funerali di Don Furore perché volevano che alla famiglia Cafuro e a Marengo giungesse un messaggio chiaro: cercate chi ha fatto fuori Don Furore da un'altra parte e lasciateci in pace. E ipotizzò, ribaltando quello che aveva sostenuto Lorella 'a 'mericana, che forse ad ammazzare Don Furore erano stati proprio quelli di Fuorigrotta, visto che Maddalena aveva fatto quella brutta fine nello spiazzo del mercato: « ... Che il Drago gli volesse schiattare la capa a Don Furore lo sapevano tutti » disse Michele 'o Scippato a zio Geg gè: « Da quando è morto Johnny, il Drago non si dà pace. Sopravvivere alla morte di un figlio è una 'nfamità della vita che nessun padre dovrebbe subire. E il Drago purtroppo l'ha subita. Se l'avesse scannato lui a Don Furore forse oggi starebbe meglio, ma siccome lui non è stato allora vuole venire domani ai funerali per farvi capire a voi e a Marengo che lui non c'entra e che, come voi, vuole sapere chi gli ha tolto la soddisfazione di squartare a Don Furore con le proprie mani. Forse sono stati quelli di Fuorigrotta, chissà. Ma certo che se domani ci stanno pure loro, caro Geg gè, vi dovete guardare intorno e capire chi ve l'ha fatto fuori a vostro fratello. Magari è proprio uno del quartiere » concluse 'o Scippato, salutando.

« Non saranno così pazzi da presentarsi domani, visto quello che si dice in giro » commentò zio Geg gè con mio padre. E papà, come al solito, non accusò mezza parola.

Io guardavo zio Geg gè per cercare di capire cosa pensasse lui dell'assassino di Don Furore. Se credeva per davvero a quello che gli avevano raccontato 'o Scippato e Lorella 'a 'mericana, e cioè che ci fosse qualcun altro in giro per il quartiere che aveva accoppato nonno. Ma zio Geg gè non si pronunciava. Per lui ad ammazzare Don Furore erano stati o

i Cani Sciolti insieme al Drago, oppure quelli di Fuorigrotta. Non c'era dubbio. E presentarsi ai funerali voleva dire solo imbrogliare un po' le carte.

Il giorno dopo, i pazzi si presentarono al funerale con una bella squadra. Erano una quarantina più o meno: venti per clan. Tutti con il ferro dentro la cintura dei pantaloni, pronti a usarlo se qualcosa fosse andato storto. Se Marengo li avesse perquisiti, sarebbe scoppiata la terza guerra mondiale nel quartiere. Per fortuna non lo fece. I suoi uomini preferirono filmare e basta. Il Drago si fermò sul lato destro della chiesa, Lorella 'a 'mericana sul lato sinistro.

Aspettarono che la bara uscisse dal carro per avvicinarsi a noi quattro e farci le condoglianze. Si mosse prima

Lorella 'a 'mericana che s'inginocchiò davanti alla bara per mezzo secondo. Tutti smisero di parlare. Poi si avvicinò a nonna e la baciò. A papà e a zio Geg gè invece allungò solo la mano e a me fece una carezza sui capelli. Dopo arrivò il Drago, che non baciò e non diede la mano a nessuno. Si fermò davanti alla bara, abbassò il mento per mezzo secondo in segno di saluto e se ne ritornò al suo posto.

« Quello Marengo mica può arrestare le persone così, senza una prova » diceva zio Geg gè « quello vuole essere certo di acchiappare chi ha ucciso Don Furore veramente. Per capire chi è stato ha bisogno di scoprire che movimenti ci stanno dietro. Perciò è venuto qua a spiarci. E lo sa bene che se cerca di arrestarli durante il funerale sai che strage che succede qua. Marengo è giovane, mica fesso. » Infatti, Marengo non fece un passo. I suoi filmarono la scena fino al cimitero, anzi fino a quando non calarono la bara di nonno nella fossa, e anche qualche minuto in più, per vedere se quando la folla si sparpagliava non fosse accaduto qualcosa di strano.

Nei giorni successivi nonna stette molto male. Il cardiologo che venne a casa non fece una bella faccia dopo averla visitata.

« Sta soffrendo molto » disse « e il cuore ne risente.

Non posso dirvi se regge. La botta è stata pesante e, alla sua età, tragedie come questa possono dare il colpo finale. » Non si capacitava, nonna, del

fatto che uno come suo marito s'era beccato delle pallottole in testa senza tentare la minima difesa.

« Secondo me lo conosceva, Remi » mi diceva ogni tanto, alzando la testa dal cuscino.

« A no', ma vicolo Sant'Anna è sempre scuro, come faceva il nonno a vederlo in faccia » rispondevo per rassicurarla.

« Eppure qualcosa mi dice, che il nonno a quello che l'ha ucciso, lo conosceva. » « Ma come fai a dirlo, a no' » chiedevo per capire se avesse intuito qualcosa.

« Mentre mi stava parlando al telefono, Remi, ho sentito che mi diceva ‘e questo?' e poi non ha continuato la frase, come se volesse dirmi ‘e questo che ci fa qua?' perciò secondo me l'ha riconosciuto. »

« Oppure voleva dirti ‘e questo mo' chi è?' » rispondevo io.

Ma nonna mi guardava con lo sguardo insistente: « No Remi! Tu dovevi sentire l'intonazione. L'intonazione non era: ‘e questo mo' chi è?' L'intonazione era più verso ‘e questo mo' che ci fa qua?' » « Ma ha detto qualche nome? » chiedevo io. « Ti ha detto come si chiamava questo che gli stava sparando? » « Ma se diceva il nome, secondo te non lo dicevo a Marengo, Remi? » « E che ne so io, a no'! Può essere che l'avete detto a zio Geg gè, per sistemare la cosa come sapete fare voi della famiglia Cafuro » rispondevo io sorridendo.

« E che vuoi dire? » chiese lei.

« E che non lo sai quello che voglio dire, a no'. » « E certo che no! » « Bumm! bumm! E la vendetta è servita » dissi con tono secco, puntando le dita a pistola.

« Tu si' pazz' Remi. Il nonno ti doveva sentire che dici queste cose. » Nonna se n'era andata col cervello e s'era convinta che Don Furore quelle cose non le avesse mai fatte. Eppure aveva assistito un sacco di volte alla condanna a morte o alla condanna ai mazziatoni nello spiazzo del mercato di non so quanti poveri cristi che avevano fatte cose storte.

Condanne che venivano decise da Don Furore davanti a tutti noi, senza vergogna. Che ci fosse mamma, che ci fossi io che non avevo ancora compiuto dieci anni o che ci fosse sua moglie, a nonno non gliene fotteva.

Quando c'era da far fuori qualcuno, o c'era da cresimarlo per bene, lo diceva chiaramente ai suoi scagnozzi: « stasera ve lo portate un poco al mercato a quello lì... » oppure, se aveva deciso di ammazzarlo, era ancora più esplicito: « questo mi ha scassato troppo il cazzo. Visto che la gita al mercato non gli è servita, domani lo mandate a fare un viaggio 'ncoppa addo' Padreterno... » e con il dito indicava il cielo. Ricordo che gli scagnozzi non se lo facevano ripetere due volte: preparavano una batteria di fuoco di tre, quattro persone, tiravano su per il naso un po' di sostanza, di nascosto dal nonno, e correvano ad ammazzare il condannato. Nonostante ciò, nonna continuava a far finta di niente. Era come se avesse vissuto in un'altra famiglia, che abitava in un altro appartamento, invece che nell'attico della famiglia Cafuro, dove si decidevano tutte quelle cose brutte, tutte quelle morti.

Addirittura, prima di ammalarsi definitivamente, nonna continuò ad andare a messa tutte le mattine, come quand'era ancora vivo Don Furore, che però l'accompagnava solo di domenica.

Nonna la trovammo a terra morta, con le gocce di Lexotan ancora in mano. Forse s'era accorta che se ne stava andando, e aveva cercato di salvarsi. Ma schiattò prima di riuscire ad aprire la boccettina.

« Infarto » disse il cardiologo a papà e a zio Geg gè. Loro non commentarono. Papà non fece nemmeno una sceneggiata, mentre zio Geg gè chiavo un pugno sulla parete della sala da pranzo, lasciandoci il segno. Io non accusai il colpo neppure con nonna. Sotto sotto ero felice che pure lei avesse steso i piedi e se ne fosse andata. Così, se mamma ritornava, non se la sarebbe ritrovata davanti con il rischio di essere presa a male parole, come aveva fatto una volta quando la vide attraversare la strada con Johnny, una delle prime settimane che se n'era scappata.

« Uè grande zoccola, allora non hai capito che non ti devi far vedere più da queste parti! Puttana! Tutti lo devono sapere che sei una grande zoccola! » le aveva urlato dietro nonna a mamma quella volta. E mamma non aveva risposto, perché non voleva fare pure lei la figura della vajassa che urla per strada, come se stesse vendendo il pesce al mercato.

Ai funerali Don Clemente, il parroco del quartiere, disse che nonna era una « santa donna »: aveva accettato la perdita di suo marito in quel

modo violento e nonostante tutto non si era allontanata dalla casa di Dio. La fede l'aveva confortata durante quel tremendo periodo di lutto.

Era così Don Clemente, un prete cieco. Non perché non tenesse gli occhi, ma perché non buttava mai gli occhi fuori dalla chiesa per vedere cosa combinavano i suoi parrocchiani. Si spostava solo per portare la benedizione a Pasqua e a Natale o per le processioni. Durante quelle feste capitava pure a casa nostra. Dovevate vederlo come si intratteneva a parlare con nonno. E gli parlava come se fosse un vecchio pensionato simpatico delle acciaierie di Bagnoli: « Allora, signor Raffaele, come andiamo » gli chiedeva. « Vi vedo sempre in bicicletta, però tenete comunque una bella panzetta ».

E nonno: « E che vi posso dire, don Cleme', la colpa è di questa qua » indicando nonna con il dito, « che cucina troppo bene ».

« E avete ragione, Donna Rosa cucina che è 'na delizia » rispondeva il parroco, e la conversazione andava avanti così, come fosse una commedia di Eduardo, senza nessun accenno alla guerra del quartiere, ai morti ammazzati per strada, ai negozianti costretti a pagare la camorra a Don Furore e compagnia bella. Niente di niente. In quel momento, agli occhi di Don Clemente, i miei nonni erano due bravi e devoti parrocchiani ai quali non si poteva certo negare la benedizione divina.

Dopo i funerali di nonna, zio Geg gè partì definitivamente per la Germania, giurando che a Napoli non ci avrebbe messo più piede da quanto aveva iniziato a schifarla.

Di ritornare a Firenze, dove stava in soggiorno obbligato, non se ne parlava proprio, disse. E un modo per non farsi acchiappare dalle guardie l'avrebbe trovato. Ne sono certo.

Prima di andarsene aveva provato a convincere papà a partire insieme a lui. « Vedrai » gli diceva, « a Stoccarda ti troverai bene, ci stanno un sacco di napoletani e certe femmine che ti mantengono giovane fino a ottant'anni, Anto' ». Ma lui niente, non ci furono versi per farlo muovere. Era nato qua, e qua voleva morire, disse a zio Geg gè che lo guardava con compassione. D'altra parte papà sapeva che io con lui non ci sarei andato. Almeno finché non avessi avuto notizie di mamma. Qualche giorno dopo la partenza di zio Geg gè ricevemmo la prima visita dell'ufficiale giudiziario:

lo sfratto dall'attico era esecutivo, oramai. Secondo la Dda di Napoli, i soldi per comprarlo nonno se li era fatti chiedendo la camorra ai negozianti e a tutti quelli che avviavano attività nel quartiere. L'unica consolazione fu che anche il tribunale accertò con chiarezza che il clan di Don Furore non aveva avuto mai a che fare con lo spaccio della droga. Anche se poi in fondo in fondo non era vero: Don Furore beccava la percentuale sullo spaccio della merda dai Nigeriani che spacciavano a Castelvolturno, nel villaggio Coppola e su tutto il territorio del Lago Patria, a patto che non si avvicinassero mai al nostro quartiere.

Prima di andare via, zio Geg gè ci fece l'ultimo regalo: andò a parlare con l'ufficiale giudiziario che conosceva e ottenemmo l'ultimo mese di proroga. Dopodiché dovevamo andare, perché l'ufficiale giudiziario si era raccomandato con zio Geg gè di non fargli più richieste di rinvio: c'era di mezzo l'antimafia e lui aveva due figli e non voleva trovarsi nei casini. Zio Geg gè gli disse di stare tranquillo perché tempo trenta giorni e l'attico sarebbe stato libero.

Se fosse stato vivo nonno, avrebbe detto sicuramente che per cacciarlo via da quell'attico ci volevano i Nocs, se non il Padreterno. Papà invece, mezzacartuccia come sempre, dopo appena due settimane mi comunicò che aveva trovato un bilocale, che poi sarebbe quello dove viviamo ora.

« Remi ho trovato una casa verso via dei Martiri. Non è grande come questa ma vedrai che ci staremo bene. » « Se lo dici tu, oipà » risposi. « Quando andiamo? » « Un paio di giorni, il tempo che ci attaccano luce e gas. » « E mamma, oipà, che facciamo la lasciamo qua, senza sapere che fine ha fatto? » Papà mi guardò fisso negli occhi.

« Vieni, Remi, siediti vicino a me che ti devo parlare. A tua mamma l'ho incontrata ieri, Remi » mi disse con un tono sereno.

« E dove sta? » chiesi.

« Non lontano da qui. » « E quando posso vederla? » domandai.

« Bisogna chiederlo a Marengo. È lui che ci deve autorizzare » « E chiediamolo. »

« L'ho fatto, Remi. Domani mattina viene una macchina a prenderti e ti portano da lei. Ci puoi stare una mezz'oret ta, poi devi tornare. Mamma sta raccontando ancora un sacco di cose su Don Furore, zio Geg gè, su quelli

di Fuorigrotta, sul Drago e compagnia bella. Fino a quando non finisce tutto il processo è meglio che lei sta lì, e noi da un'altra parte. Però Marengo mi ha promesso che appena tutto finisce, ce ne andiamo tutti insieme in un posto segreto. Un'altra città, Remi, un altro nome, un lavoro, e una casa tranquilla. Dobbiamo solo aspettare. Ora se vuoi puoi farle un colpo di telefono a questo numero e parlare solo un minuto però, perché può essere pericoloso che se intercettano la telefonata scoprono dove sta e vanno a cercarla. » Papà mi passò la strisciolina di carta con il numero.

Schiacciai i tasti del cellulare. Non aspettai lo squillo di chiamata. Misi giù. C'era tempo, mi dissi. Chiesi a papà cosa si erano detti con mamma. Se si erano chiariti, se lui l'avesse perdonata.

« Devo aspettare che mi perdoni lei, Remi, mi ha detto.

E io aspetterò. » Mi avvicinai a lui e gli feci una carezza sui capelli.

Con mamma abbiamo camminato insieme, lungo un fiume. Non saprei dirvi dove eravamo. Lei mi teneva per mano e mi guardava sorridendo. Tre uomini della scorta ci seguivano a distanza. Siamo arrivati a una panchina, ci siamo seduti e lei si è avvicinata a me stringendomi forte.

Poi mi ha accarezzato i capelli e me li ha baciati. Non ha più l'aria sofferente della Madonna del Carmine, sembra serena. Mi ha detto che anche Marisa e sua madre sono in un posto segreto e dopo il processo anche loro andranno via da qui. Forse ci porteranno nella stessa città. Ho avuto la sensazione che tutto quel tempo senza di lei non fosse mai passato, ed era come se non ci fossimo mai lasciati. E ciò mi rendeva felice. Quello era il posto più bello dove fossi mai stato e quella fu la mia giornata più dolce.

« Tutto si può rimettere a posto » mi ha detto mamma.

Bisogna solo saper aspettare, solo avere pazienza.

Il mio grazie a tutti coloro che hanno reso possibile la pubblicazione di questo romanzo: a Cecilia Perucci, per averlo scelto fra tanti: spero immagini quanto le sia grato; a Monica Tavazzani, per avermelo comunicato in anteprima con una telefonata che non dimenticherò; a Livia Sorio per aver manifestato la sua contentezza quando ha saputo la notizia; a Luisa Azzolini per aver curato l'editing. Appena l'ho conosciuta ho capito di essere in buone mani; e a Stefano Mauri, grazie al quale questo romanzo ha trovato la sua strada.